

Graciela Alvarez Perretta

L'immigrazione Italiana in Argentina

*con un omaggio poetico
di
Antonio Capuano*



 Antonio Capuano Editrice



Graciela Alvarez Perretta

L'immigrazione italiana in Argentina

con un omaggio poetico
di
Antonio Capuano

 Antonio Capuano Editrice

Le foto sono dell' Archivo General de la Nacion Argentina

Si ringrazia lo studio fotografico "Video Click" per la collaborazione

Ai miei genitori

Alle mie figlie Gabriela e Melisa
a mio marito Daniel
a mia madre Maria Esther

Proprietà letteraria riservata

Antonio Capuano Editore
Piazza Viceconte, 15
85034 Francavilla sul Sinni (Pz)
Tel. 0973 577352 - 338 7277091

Divieto di utilizzazioni delle immagini senza l'autorizzazione dell'editore

Gli studi sull'emigrazione del popolo di Basilicata sono numericamente assai limitati. Sono inversamente proporzionali alla presenza di lucani nelle città del Sud America, dove esistono colonie numerose di cittadini di Sant'Arcangelo, di Pietragalla, di Francavilla e di tanti centri della Regione.

Lo studio di Graciela Alvarez Perretta colma un vuoto nella letteratura del settore e si pone come un preciso punto di riferimento nella ricostruzione di un fenomeno riconducibile a precise scelte di vita dettate da esigenze comprensibili e giustificabili, spesso legate alla povertà dei luoghi di nascita e all'assenza di occasioni per dare concretezza delle proprie attitudini e ambizioni.

L'Autrice ripercorre le tappe che hanno portato i lucani in Argentina con l'atteggiamento tipico di chi vuole indagare il passato per guardare al futuro con uno spirito di ottimismo e di razionale prefigurazione di uno sviluppo che pure deve interessare il Paese sudamericano.

Ma la grande intuizione di Graciela Alvarez Perretta è l'individuazione di alcune tematiche sulle quali è opportuno far convergere la discussione, le critiche, le proposte dei nostri corregionali all'estero. Ecco perchè il presente volume è un lavoro aperto, che la stessa Autrice sicuramente arricchirà in seguito con la stessa determinazione con la quale oggi ha evitato di indulgere a considerazioni pregne di lamentele, muovendo invece dalle osservazioni storiche dell'emigrazione per esaltare l'identità culturale dei lucani in Argentina e la loro capacità di fare "comunità".

Le ricerche, gli studi, le osservazioni, i frequenti contatti con i nostri corregionali che vivono all'estero costituiscono un utile patrimonio per qualificare e affinare gli interventi regionali. Costituiscono una solida piattaforma sulla quale costruire nuove strategie, aderenti agli attuali bisogni, alle mutate condizioni socio-economi-

che, alle esigenze delle economie e dei mercati sempre più globalizzati, alle necessità della popolazione lucana che vive nell'Altra Basilicata e che anela sempre di più a ricordarsi con il paese natio, sia sul piano culturale, sia su quello dei rapporti economici, scientifici, istituzionali.

L'Autrice coglie questo nuovo bisogno e non disdegna di accostare alla parte creativa della poesia il profilo di personaggi che sono espressione di un successo, di una affermazione personale o collettiva nel processo di integrazione nella società di accoglienza e della conquista di un ruolo sociale e professionale per i propri discendenti.

Questa storia rappresenta, quindi, un vasto potenziale di conoscenze, di relazioni, di capacità che, per la Basilicata, equivale ad una ricchezza sulla quale investire con chiarezza di intenti e con coerenza di idee.

Vito De Filippo
Presidente Consiglio Regionale della Basilicata

La fusione di due società

Gli immigrati italiani sono stati protagonisti della vita quotidiana, della società e della storia argentina. Di conseguenza si è prodotto un interscambio di usi e tradizioni che ha dato come frutto una società nuova, caratterizzata da una forte influenza italiana, evidente oggi nella cucina, nella lingua, nei gesti, nell'architettura urbana, negli usi e anche nei geni della maggior parte degli argentini.

L'immigrazione italiana ha dato origine a un forte legame tra l'Argentina e l'Italia che ha fatto sì che le loro storie si siano intersecate e che tra loro sia venuta a costituirsi una relazione di causa effetto in quanto gli avvenimenti che si producevano in Italia avevano conseguenze dirette o indirette in Argentina.

I due paesi dovettero creare una serie di norme per regolare le due facce di uno stesso fenomeno: da parte argentina, l'immigrazione e da quella italiana, l'emigrazione. A partire dalla seconda decade del secolo XIX, il governo italiano per mezzo del Commissariato dell'Emigrazione formulò e diffuse una serie di consigli pratici per gli italiani che si apprestavano a emigrare, con l'obiettivo di aiutarli, tutelarli e mantenere vivo il legame con la patria.

Questi consigli erano raccolti in un libretto dal titolo *"Avvertenze per l'emigrante italiano"*, che veniva consegnato agli emigranti nel momento in cui veniva rilasciato loro il passaporto.

Nell'introduzione vi si può leggere la seguente considerazione: *"Lasciare il proprio paese per andare a lavorare in terra straniera è sempre un fatto importante e pieno di conseguenze per chi emigra, per la sua famiglia, per la Patria"*. Attraverso queste *"Avvertenze"* si cercava di stimolare, nonostante la lontananza, la conservazione e la difesa delle tradizioni e della lingua madre e l'amore per la patria.

In questo libro vi è anche un capitolo, intitolato *"Nel paese straniero"*, in cui si danno indicazioni circa il comportamento da tenere nel paese in cui si emigra, in cui si legge: *"Nella ricerca di lavoro nel paese straniero, mantenga la sua dignità di lavoratore e d'italiano [...] si faccia notare come esempio di laboriosità, di ordine, di pulizia, di attaccamento alla Patria lontana, della quale deve conservare vivo e perenne il ricordo in sé e nella famiglia. [...] Non trascuri di educare i figliuoli e di mandarli, se è possibile, nelle scuole italiane"*.

In un altro capitolo dal titolo *"Il sentimento d'italianità"* il tono dei consigli si fa sempre più imperativo: *"che la coscienza del vanto di essere italiano non abbandoni mai l'emigrante, anche*

quando siano passati molti anni dal giorno in cui lasciò il suo paese natio ed anche se le sue memorie ed i suoi ricordi non siano più alimentati dall'affetto di congiunti rimasti in patria. [...] Mantenga, inoltre, vivo l'uso della propria lingua e il culto delle proprie istituzioni; allevi i figli nell'amore verso la Patria e insegni loro la lingua, la storia e la geografia d'Italia" (Questo libro si chiudeva con la seguente frase, incorniciata e scritta a lettere maiuscole). "VIVA L'ITALIA, SEMPRE".

Il governo italiano appoggiò e fomentò l'emigrazione in varie occasioni, come ad esempio nelle decadi a cavallo tra i secoli XIX e XX, mentre in altri momenti, per motivi politici, limitò l'espatio dei propri cittadini, come nel 1911, anno dell'emissione di un decreto che cercava di contenere l'emigrazione di operai italiani in Argentina; uno dei principali motori di questo decreto fu la guerra di Tripoli, per la quale lo stato italiano aveva bisogno di soldati.

In quel momento, l'emigrante che richiedeva il rilascio del passaporto doveva specificare dove voleva recarsi e tale rilascio gli veniva negato nel caso dichiarasse che la destinazione era l'Argentina; allora, per aggirare questo impedimento, chiedevano il permesso per potersi recare in Francia e da Marsiglia si imbarcavano per andare a Buenos Aires; altri italiani andavano prima in Svizzera, da dove passavano poi in Francia per prendere la nave che li avrebbe portati in Sud America.

Nel dopoguerra, invece, vennero firmati accordi e prese misure per promuovere e facilitare l'emigrazione: offerta di biglietti a prezzi economici, con la possibilità di pagarli tramite finanziamento, proposte di contratti di lavoro in Argentina, ampliamento del grado di parentela per avere la possibilità di realizzare il cosiddetto "atto di chiamata".

L'Italia in quel momento attraversava un momento molto difficile: la percentuale di disoccupazione era molto alta, la povertà sempre più diffusa e l'apparato produttivo ridotto al minimo.

Le cause che portarono all'emigrazione variano a seconda delle epoche: la fame, la carestia e quindi la mancanza di sementi per coltivare e la conseguente difficoltà di trovare lo stretto indispensabile per sostentarsi, la guerra, la disoccupazione, la visione e l'idea diffusa de "L'America" come opportunità di vita migliore; tutti questi motivi determinarono la decisione di abbandonare la patria.

E una forma di rimanere in contatto con la propria terra era quella di portarsi dietro la maggior quantità possibile di prodotti che provenivano da essa, per poter continuare a gustare i sapori e a sentire gli odori familiari e non sentirsi poi così distanti.

Per questo l'emigrante portava con sé litri d'olio d'oliva, formaggi, salsicce, legumi, alcune conserve, vino fatto in casa e tutto ciò non solo per il consumo proprio ma soprattutto per condivi-

derlo con parenti e amici, emigrati in precedenza, che sarebbero ritornati magicamente, grazie a quei sapori e a quegli odori, alle loro terre, ai luoghi in cui era stata raccolta l'uva per produrre quel vino o in cui erano state raccolte le olive per fare quell'olio, regali del compaesano appena arrivato, sapori genuini da tanti anni non gustati.

Sulla nave, e poi nel luogo d'immigrazione, inizia a farsi sentire la nostalgia per i prodotti tipici della propria terra: si sente la mancanza dei sapori e dei piatti che hanno accompagnato una persona per tutta la vita.

Agli inizi del XX secolo, l'alimentazione in Italia si basava soprattutto su frutta, verdure e legumi; solo i ricchi mangiavano pane bianco, cioè fatto con la farina di frumento, perché per la panificazione comune si usavano mais, avena, farina di castagne, di segale o di farro; anche il consumo di carne era eccezionale, soprattutto quello di carne bovina.

Per questo, una volta arrivati a Buenos Aires, gli immigranti italiani rimanevano sorpresi per l'enorme quantità di carne che vi si consumava, per l'abbondanza di alimenti in generale e anche per l'abitudine di bere soda (acqua gassata artificialmente) o il vino miscelato con la soda.

Nonostante la gran abbondanza di carne, gli italiani continuarono a cucinare come facevano quando erano in Italia, seguendo gli stessi rituali: *"mangiando si ricorda la terra"*.

In poco tempo le abitudini alimentari italiane furono adottate anche dalla comunità argentina: la pasta si diffuse nei vari formati e nelle più svariate preparazioni, e così i gelati, i dolci e i pasticcini, la pizza, la farinata, i diversi tipi di cucina regionale e l'impiego di verdure nella preparazione delle pietanze. Già dal 1850 s'importavano prodotti italiani come olio d'oliva, formaggi, pasta, vini, etc... che erano acquistati e consumati non solo dagli immigrati ma anche dagli argentini.

Il governo italiano consigliava agli emigranti di comprare prodotti italiani una volta stabiliti nel nuovo paese, in modo da favorire l'industria italiana: *"tenga sempre in onore quei prodotti dell'industria nazionale, che sono familiari fin dall'infanzia: pensi che del maggior consumo di essi si avvantaggiano i propri fratelli lontani"*.

Nel momento in cui gli immigrati compravano e mangiavano i prodotti delle varie regioni italiane ritrovavano una parte del loro passato, tornavano a sentire profumi, sapori e sensazioni che accorciavano le enormi distanze che li separavano dalla loro terra d'origine.

Gli italiani che immigrarono in Argentina portarono un bagaglio di usi e tradizioni che vennero incorporate nella società argentina in formazione. Inoltre, essendo quello dell'emigrazione un fenomeno che si prolungò nel tempo, queste usanze si mantennero vive e fresche dato che si rinvigorivano con ogni ondata immigratoria di connazionali.

È sempre esistito e continua ad esistere un ponte forte e solido tra gli immigranti italiani e la loro terra, e su questo ponte circolano affetti e ricordi che mantengono vive le tradizioni e l'amore per la patria.

L'immigrazione italiana in Argentina

Emigrazione/immigrazione sono due concetti che viaggiano sempre insieme in quanto costituiscono i due estremi di un lungo percorso. Il movimento migratorio presuppone un punto di partenza (*il Paese d'origine*) e un punto d'arrivo (*il Paese d'accoglienza*). E sempre rimettono, questi due punti, a situazioni politiche, sociali, economiche, che determinano, producono e facilitano il flusso migratorio.

Nel corso della Conferenza Internazionale sull'Immigrazione, tenutasi a Roma nel 1924, si definì l'emigrante come *"quel cittadino che espatria per ragioni di lavoro o che accompagna o raggiunge i familiari che sono già emigrati..."* e l'immigrante come *"quello straniero che arriva in un Paese con l'intenzione di stabilirvisi, presumibilmente, in forma permanente"*.

La legge Argentina sull'Immigrazione e la Colonizzazione n° 817, la cosiddetta legge Avellaneda (1876), definiva come immigrante (art. 12) *"qualsiasi lavoratore, bracciante, artigiano, agricoltore o professore che, con un'età inferiore ai sessant'anni e in grado di dimostrare moralità e capacità, arrivasse, con l'intenzione di stabilirvisi, in Argentina, su navi a vela o a vapore, con un biglietto di seconda o di terza classe, pagato da lui stesso, dallo Stato Argentino, dall'Amministrazione Regionale o da imprese private che fomentavano e proteggevano l'immigrazione"*. L'immigrazione implica un movimento e la volontà di fermarsi per un tempo più o meno breve nel luogo di accoglienza.

L'immigrazione italiana in Argentina venne favorita con incentivi come l'offerta gratuita o agevolata di terre e di biglietti di viaggio gratuiti o sovvenzionati. Questo tipo d'immigrazione venne praticata dai molti immigranti che desideravano vedere riunita la famiglia e che, molte volte, inviavano il biglietto comprandolo con un prestito. Come conseguenza dell'emigrazione di famiglie numerose, si produsse un'emigrazione a catena per cui gli abitanti di uno stesso comune o di una stessa provincia, si decisero ad emigrare in quanto si era venuto a creare un movimento naturale e frequente che facilitava tale decisione. Questo successe con la ridotta immigrazione italiana che si produsse a partire dal 1860, proveniente dal Nord d'Italia, specialmente dalle zone portuarie liguri e venete. In un primo momento sono numericamente pochi, ma questi pochi costituiscono il contatto e introducono l'attitudine e l'abitudine all'emigrazione.

È così che la grande emigrazione oceanica inizia come fenomeno ligure che, dopo il 1880, si estenderà ad altre regioni, soprattutto del Sud.



Napoli, emigranti in attesa di imbarcarsi per l'Argentina, 1963

Perché si produce l'immigrazione o cause dell'immigrazione

Perché si produca il fenomeno migratorio devono verificarsi determinate situazioni sociali, economiche, politiche che, a volte, implicano peculiarità antagoniste del Paese d'origine e del Paese di accoglienza.

Generalmente s'emigra per supplire a necessità che non si possono soddisfare nel Paese d'origine, con la convinzione e la speranza che nel nuovo Paese si possano trovare i mezzi di sviluppo per ottenere un livello di vita superiore per sé e la propria famiglia.

L'immigrazione italiana in Argentina si verifica in un ambiente storico e sociale particolare dei due Paesi che provoca e nutre il movimento migratorio.

Tra gli anni 1870 e 1910 si produce in Europa e in Italia un aumento importante della popolazione come conseguenza della diminuzione del tasso di mortalità, soprattutto infantile, grazie ai progressi in campo scientifico che debellarono, quasi completamente, le epidemie.

Quest'aumento demografico si verificò quasi parallelamente ad altri due processi: l'industrializzazione e l'urbanizzazione.

Questi processi, sommati alla meccanizzazione dell'agricoltura e alla concorrenza dei prodotti industriali e dei cereali importati, generarono una grave disoccupazione di mano d'opera, la quale, per sfuggire alla miseria, si diresse verso i porti con la prospettiva di emigrare come unica possibilità di salvezza.

L'Argentina, Paese accogliente, era scarsamente popolato.

Nell'anno 1850 aveva solamente 900.000 abitanti, 70.000 dei quali risiedevano a Buenos Aires. Questa scarsità di popolazione significava anche carenza di mano d'opera, di salari alti e indisciplina dei lavoratori (*Halperín Donghi*).

Nel 1870 s'importava la quasi totalità dei prodotti consumati, non vi era né quantità né qualità di mano d'opera per il lavoro agricolo.

Il governo argentino sviluppa una politica migratoria con il fine di popolare la nazione, ottenere mano d'opera e incentivare ed espandere l'economia e la produzione.

L'immigrazione offrì mano d'opera per lavorare una terra che altrimenti sarebbe rimasta incolta e per sviluppare quindi la produzione agricola. Questo fece dell'Argentina un Paese esporta-

tore.

L'aumento della popolazione generò nuove necessità, come la costruzione della ferrovia, porti, opere pubbliche, alloggi, etc., che, a loro volta, produssero un aumento della domanda di mano d'opera, di tecnici e professionisti.

Gli immigranti italiani, essendo il gruppo più numeroso, offrirono mano d'opera agro-pastorale e anche la maggior parte della mano d'opera del settore imprenditoriale agli inizi dello sviluppo industriale.

In altre parole, l'immigrazione italiana ebbe un ruolo importante in campo commerciale, industriale ed agricolo. Grazie al loro lavoro gli italiani migliorarono la loro situazione economica. Con essa avvenne anche la mobilità sociale. Molti italiani che arrivarono in Argentina privi di ogni mezzo economico poterono, in seguito, investire nel Paese comprando terre ed attività commerciali.

Nel 1895 la metà delle case della città di Buenos Aires e più della metà delle industrie gli apparteneva. La maggior parte di questi immigrati proveniva dalle fasce più basse della società italiana e grazie al loro lavoro, a grandi sacrifici e risparmi, poterono accumulare beni e salire a livello di classe media proprietaria.

Il viaggio verso l'America

Gli immigranti italiani viaggiarono su imbarcazioni a vela fino al 1870. Queste navi di legno erano molto insicure, le stive venivano riempite di gente, le condizioni igieniche erano estremamente precarie ed il cibo scarseggiava. La durata del viaggio da Genova a Buenos Aires poteva variare da 60 a 100 giorni.

Nel 1870 si iniziò a viaggiare verso i porti dell'Argentina con navi a vapore e la durata del viaggio si ridusse a circa 20 giorni.

Una curiosità, che potrà interessare, è che nel 1890 le navi erano dotate di energia elettrica, mentre nelle città nei porti di partenza e di arrivo questa novità mancava ancora.

Il prezzo del biglietto, nel decennio del 1870, oscillava tra le 150 e le 200 lire. Nel 1900, con lo sviluppo tecnologico del trasporto marittimo, il prezzo si ridusse della metà.

In quell'epoca l'immigrante poteva pagarsi il biglietto con due settimane di lavoro agricolo in Argentina, ciò voleva dire che i salari erano alti; inoltre non era secondario che il costo della vita, soprattutto degli alimenti, fosse basso. La spesa per gli alimenti in Argentina assorbiva circa il 25% dello stipendio dell'immigrante, mentre in Italia la proporzione saliva ad un 60% (*Magnus Mörner*).

Questo beneficio economico era allettante anche per la cosiddetta "*immigrazione rondine*"¹ così chiamata perché si trattava di una condizione provvisoria, di passaggio che partiva dall'Italia in ottobre o in novembre per arrivare in Argentina per la mietitura del grano e la raccolta della frutta per, poi, ritornare al Paese di origine nel mese di maggio, in tempo per cominciare la stagione della raccolta.

Perché si producesse l'immigrazione era importante anche la propaganda che si faceva dei benefici a cui si andava incontro emigrando in un determinato Paese. Questa propaganda era condotta dai Paesi che avevano bisogno della mano d'opera immigrante ed era portata a termine dagli *agenti d'immigrazione all'estero*.

Secondo la legge argentina questi funzionari dovevano fare propaganda all'interno di altri Paesi con il fine di promuovere l'immigrazione in Argentina. A questo fine dovevano far conoscere i vantaggi offerti all'immigrante laborioso, il prezzo della terra, le agevolazioni che si offrivano per comprarla, il prezzo degli articoli di consumo, il valore dei salari, etc. .

¹ Inmigración golondrina, en español.

In Italia il Governo argentino nominò ben tre agenti per via dell'elevato numero di persone che volevano emigrare a Buenos Aires. Questi agenti assumevano, a loro volta, propagandisti all'interno dei vari Paesi. Questi erano persone che vivevano in quei luoghi, conosciute da tutti, e per fare questo lavoro percepivano una remunerazione sia dal Paese ricettore sia dalle compagnie di navigazione. Inoltre riscuotevano un onorario anche dall'emigrante per il servizio d'informazione reso.

Un chiaro esempio di come lavoravano questi agenti e di come influivano sugli animi delle persone che avevano preso la decisione di emigrare è dato dalla storia delle 29 famiglie friulane (circa 200 persone), della provincia di Udine per essere precisi, che nel novembre del 1877 salparono dal porto di Genova con la nave a vapore *Sudamerica*, con destinazione Argentina, con lo scopo di diventare i primi coloni di Resistencia (*regione del Chaco, Argentina*).

Nel loro paese, queste famiglie si dedicavano all'agricoltura; coltivavano grano, mais, patate, vite in masserie di dimensioni ridotte, in qualità di fittaiuoli in quanto la terra era di proprietà dei grandi terrieri. Si dedicavano anche all'allevamento del baco da seta. Le loro case erano lontane dalle terre coltivate in cui lavoravano. Queste terre iniziarono a soffrire una serie di disastri che rovinarono i raccolti e che, quindi, le resero poco redditizie. A questo bisogna aggiungere la diminuzione del prezzo della seta e l'impossibilità di diventare padroni della terra che tanti sacrifici richiedeva.

Tutte queste circostanze motivarono la decisione di emigrare. D'altra parte l'agente argentino per l'immigrazione aveva fatto circolare nella provincia di Udine alcuni depliant di propaganda sull'Argentina che ebbero sicuramente influenza su queste famiglie dato che accantonarono il progetto originario di emigrare in Brasile.

Questi emigranti decisero per l'Argentina quando vennero offerti loro lotti di terra da 100 ettari, alloggio, trasporto e mantenimento per un anno, nel caso scegliessero di stabilirsi nelle colonie appena fondate del Chaco.

Una volta saliti sulla nave, gli emigranti passavano sotto la giurisdizione della legge argentina d'immigrazione, legge che, tra l'altro, regolava le normative che garantivano all'emigrante un viaggio in condizioni dignitose.

Per evitare affollamenti, si stabilì che una nave non poteva imbarcare più di un passeggero ogni due tonnellate di portata.

Ogni passeggero aveva inoltre diritto ad uno spazio di un metro e trenta centimetri quadrati e si dispose anche che la misura interna delle cuccette, che erano disposte al massimo su due file, doveva essere di 1.83 cm. .

Ai bambini di età inferiore all'anno non spettava nessun letto, in quanto dormivano con la

madre, e due bambini di età non superiore agli otto anni venivano contati come un solo passeggero, dato che dormivano insieme.

Per assistere eventuali ammalati, a bordo c'era anche un medico, provvisto di tutti i farmaci necessari per le varie evenienze. Il medico di bordo avrebbe inoltre deciso se il malato poteva o no sbarcare nel porto d'arrivo, a seconda della malattia sofferta.

Allo scopo di salvaguardare la qualità della mano d'opera, e per evitare epidemie, la legge diceva chiaramente che i capitani delle navi non potevano introdurre in Argentina né persone che soffrissero di imperfezioni fisiche che li limitassero sul lavoro, né portatori di malattie contagiose, che erano elencate nel regolamento e che potevano variare, come per esempio la tubercolosi o il tracoma (*malattia infettiva di difficile cura, che attacca la vista provocandone un indebolimento cronico o addirittura la cecità*).

Un altro limite per poter imbarcarsi e partire per l'Argentina come immigrante era l'età; si vietava, infatti, l'ingresso al Paese agli uomini di età superiore ai sessant'anni, ad eccezione dei capi famiglia. Lo stesso succedeva con i dementi, i mendicanti e gli ergastolani.

Il capitano aveva il dovere di denunciare tutti i casi sopraccitati e di dichiararli nel Certificato d'Immigrazione. In caso contrario gli venivano inflitte alte contravvenzioni e l'obbligo di rimpatriare l'immigrante rifiutato a spese della compagnia marittima che lo aveva trasportato.

D'altro canto le leggi sull'emigrazione del Governo italiano proibivano l'imbarco di gente malata e garantivano la salute dei passeggeri e l'adempimento delle norme igieniche durante il viaggio, proteggendo così i propri emigranti che affrontavano la traversata accompagnati da un medico che apparteneva alla Marina Militare Italiana.

Questo medico aveva il compito di controllare le norme igieniche e lo stato di salute di tutti i passeggeri italiani presenti sulla nave.

Prima di imbarcarsi gli emigranti italiani dovevano sottoporsi ad una revisione medica e, nel caso gli fossero stati riscontrati problemi di salute, non sarebbero potuti partire.

Con il passare del tempo e con l'aumento del numero di emigranti, il controllo sanitario si fece sempre più esigente.

Un'emigrante lucana, di Francavilla sul Sinni, ricorda il viaggio fatto sulla nave Buenos Aires che nel 1950, a soli nove anni, l'avrebbe portata in Argentina insieme a sua madre, una sorella di un anno e un fratello di 16 anni. La donna racconta: *"Era inverno, ci costò molto arrivare a Napoli per via della neve. Lì, alcuni giorni prima di imbarcarci per l'Argentina, dovemmo sottoporci al controllo medico che era abbastanza rigoroso e in seguito al quale molti dovettero ritornare al paese d'origine perché, a causa di problemi di salute, come poteva essere per esempio un'infezione*

polmonare, veniva loro proibito l'imbarco". Riferendosi alla paura di venire sottoposti allo stesso trattamento, e di essere quindi rifiutati, dice che "molta gente vendeva tutti i suoi averi e la casa e poi dovevano ritornare perché non li lasciavano partire a causa di qualche malattia..." Continuando con l'incertezza che suscitava questa situazione continua: "... mia zia, che fece il viaggio con noi, soffriva di allergia agli occhi e perciò aveva sempre gli occhi rossi, come se soffrisse di congiuntivite, e quando si decise ad emigrare dovette sottoporsi ad una cura medica intensa perché secondo lei, in quello stato, la guardia medica non le avrebbe permesso imbarcarsi".

Quando la nave arrivava a Buenos Aires salivano a bordo i cosiddetti visitatori della Direzione d'Immigrazione Argentina che costituivano una Giunta insieme al Medico Sanitario e ad un Ufficiale della Prefettura, e che controllavano le condizioni igieniche, la quantità dei passeggeri (che non poteva essere superiore a quanto stabilito dalla legge in relazione alla stazza della nave) ed in generale controllavano che venissero osservate le disposizioni legali.

Un'imbarcazione poteva trasportare passeggeri di terza classe d'accordo al tunnelaggio ed alla superficie della stessa. Per esempio vi erano imbarcazioni da 200 passeggeri, altre da 550, ed alcune potevano trasportarne fino a 1450.

In caso d'inosservanza di tali leggi si incorreva in sanzioni pecuniarie.

Un medico poi controllava lo stato di salute dei passeggeri, verificando le malattie contratte durante il viaggio o nel Paese d'origine e concedeva o proibiva l'ingresso al Paese di queste persone.

Il controllo dell'imbarcazione era severo soprattutto per quanto riguardava la questione sanitaria, l'eccesso di passeggeri e la scarsità dei posti letto.

Per quanto riguarda le norme igieniche e alimentari, invece, il controllo era superficiale. A quei tempi era molto difficile che si prendessero provvedimenti in favore dei passeggeri e a scapito del comandante o della compagnia marittima per questioni di questo tipo. Addirittura, fino al 1907, era frequente che sulle navi viaggiasse il bestiame in piedi, nonostante fosse proibito dalla legge. Per esempio nelle Memorie della Direzione d'Immigrazione del 1907 si può leggere che la nave *Rossetti* entrò in porto con un carico di 207 immigranti e 203 animali in piedi (*190 pecore, un toro, due cani, e dieci cavalli*). In questi casi si aggiungeva l'aggravante che si ritardava molto lo sbarco dei passeggeri perché prima si effettuava l'ispezione sanitaria degli animali e, terminata questa, si passava al controllo dei passeggeri.

Generalmente le imbarcazioni che trasportavano passeggeri ritornavano in Europa cariche di cereali, lana, cuoio, etc.; cioè: gli immigranti funzionavano come contropartita di cereali e di altre merci.

A causa del tipo dei prodotti trasportati nelle stive delle imbarcazioni, era normale che vi si diffondessero pidocchi, zecche, pulci ed altri parassiti che avrebbero reso ancora più igienicamente precarie le condizioni del viaggio degli immigranti, dato che nella stiva vi tenevano i bagagli e le scorte di cibo.

I passeggeri immigranti potevano, secondo il regolamento, lamentarsi o protestare con il capitano nel caso in cui non venissero osservate le normative vigenti sull'alloggio, l'alimentazione, l'igiene e la sicurezza dei passeggeri.

Le proteste, che dovevano essere presentate per iscritto e firmate, venivano consegnate ai *visitatori* una volta arrivati a destinazione. In seguito la Direzione d'Immigrazione si sarebbe occupata di effettuare le verifiche necessarie e di emettere un giudizio che, nella maggior parte dei casi, era a favore della compagnia di navigazione.

In verità non venivano presentate molte lamentele perché, da un lato i passeggeri non conoscevano i loro diritti e, dall'altro, il fatto di vivere una situazione nuova e mobilitante, faceva loro sopportare situazioni difficili come questa.

Tuttavia ci furono vari casi in cui si realizzarono lamentele, come sul *Principe di Udine* (entrato nel porto di Buenos Aires il 24 novembre 1908), contro il quale un gruppo di 18 spagnoli che si erano imbarcati a Barcellona, presentarono un reclamo costituito da vari punti.

Riportiamo qui i più importanti: 1) cattiva alimentazione, come per esempio pasti serviti in tavoli troppo piccoli e costituiti da maccheroni crudi e cucinati male; 2) l'accettazione della moneta spagnola a bordo con una ritenuta di un 25%, 30% del valore corrente, che costituiva un'indebita speculazione; 3) mancanza di sedie per i passeggeri di terza classe, ai quali non rimaneva altra soluzione che sedersi per terra; 4) obbligo di vaccinazione solo per i passeggeri di terza classe, mentre quelli di prima o di seconda classe ne erano esonerati.

Le autorità argentine risposero a tali lamentele nel seguente modo: in relazione all'alimentazione *"l'accusa è superficiale e non perseguibile in quanto tutte le imbarcazioni che viaggiano con il commissario di bordo italiano sono ben vigilate e osservano il regime alimentare imposto dalle normative italiane. Per la forma in cui avviene la lamentela si capisce che i dichiaranti avrebbero voluto / preteso cibo spagnolo piuttosto che italiano che si ritenne invece giusto servire dato che la maggior parte dei passeggeri apparteneva a quella nazionalità"*.

Per quanto riguarda il cambio della moneta spagnola si rispose che tale cambio veniva concordato tra le parti al momento opportuno e che non ve ne era uno determinato a priori. Per le sedie, semplicemente, trattandosi di terza classe non si potevano pretendere particolari comodità, e per concludere, per la questione della vaccinazione, era la legge che stabiliva che la vaccinazione era obbli-

gatoria solo per la terza classe.

In vista di quanto espresso le autorità argentine risolsero di non accogliere il reclamo perché infondato.

Lo sbarco

Per molti anni, fino al 1883, le imbarcazioni che arrivavano a Buenos Aires, porto del Río de La Plata, dovevano attaccare lontano dal molo i passeggeri perché il fiume non era abbastanza profondo da permettere che le navi vi si avvicinassero.

Davanti allo stupore degli immigranti, alcune piccole barche, chiamate *balleneras*, si avvicinavano alla nave per caricarli con tutti i loro bagagli. L'avventura però, a quel punto, non era ancora terminata, dato che navigavano sulle *balleneras* finché il livello delle acque del fiume lo permetteva e, poi, venivano trasbordati su dei carri che, trainati da due cavalli che avanzavano con la pancia nell'acqua, li avrebbe portati fino al molo passeggeri. Durante il tragitto, che era di circa 150 metri, gli immigranti dovevano stare in piedi sul carro, facendo attenzione ai loro bagagli e cercando di non bagnarsi con gli schizzi.

Nel 1883, anno in cui il transatlantico *Italia* entra in questo porto con un pescaggio di 16 piedi, si inizia ad utilizzare anche il molo di sbarco de *La Boca del Riachuelo* (2).

A causa dell'intensificarsi del traffico marittimo, dovuto alla sempre maggior affluenza di immigranti, si rese necessario dragare il *Río de La Plata* e costruire un porto.

Nel 1889 si inaugurarono la *Darsena Sur* e il primo bacino di attaccaggio. In seguito s'inaugurarono anche gli altri bacini: nel 1890 il bacino 2, il 3 nel 1892 e nel 1897 il 4 e, per ultimo, la *Darsena Nord*, che venne inaugurata nel 1908, lo stesso anno in cui si inaugurò l'*Hotel degli Immigranti*.

Come conseguenza del gran movimento migratorio le compagnie italiane di navigazione aumentarono la loro flotta e la frequenza dei viaggi per Buenos Aires. Tra le varie compagnie che operavano in quel tempo menzioniamo *La Società Lavarelle* proprietaria di navi come *Città di Roma*, *Città di Genova*, *Gio Batta Lavarello e Mentana* che salpavano dai porti di Genova e Napoli; la *Navigazione Generale Italiana* tra le cui navi, che partivano da Genova, vi erano *Orione* e *Umberto I* e infine *La Veloce*, le cui imbarcazioni, *Napoli*, *Europa*, *Duchessa di Genova*, *Vittoria*, salpavano da Genova.

(2) Si chiama *Boca del Riachuelo* lo sbocco delle acque del fiume *Riachuelo* nel *Río de La Plata*. Il *Riachuelo* è un fiume stretto 100 metri e lungo 80 km. Traccia il confine tra la Buenos Aires Capitale Buenos Aires Provincia. Sulle rive di questo fiume si è sviluppato un dei vecchi quartieri della capitale e che si chiama appunto *La Boca*.

Gli immigranti, una volta scesi a terra, si distribuivano su lunghe file per poter realizzare le pratiche di ingresso al Paese, come, per esempio, il visto.

Cerchiamo d'immaginare 1600 persone che scendono da una nave, che cercano le loro valigie, parlando in italiano o in dialetto, cercando di farsi capire.

Gli Ufficiali d'Immigrazione li aiutavano a prendere i vari mezzi di trasporto che li avrebbero portati alle destinazioni all'interno del paese.

Quelli che avevano scelto di andare a stabilirsi nella zona del litorale (*Santa Fé, Entre Ríos*) risalivano il fiume in barca. Coloro che andavano nella Pampa lo facevano su carri o in diligenza.

Chi, invece, aveva optato per qualche paese che si trovava fuori della Capitale o nella regione di Buenos Aires si poteva recare in treno o in tram.

Essendo l'Argentina un Paese interessato alla ricezione di mano d'opera straniera, le leggi nazionali offrivano agli immigranti vari diritti a partire dal momento in cui entravano nel Paese, con l'obiettivo di facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro e, quindi, una certa stabilità che avrebbe permesso loro di mettere radici.

Per questi motivi, tutti gli immigranti che dimostrassero buona condotta e capacità per qualche tipo di lavoro (*industriale, artigianale o professionale*) avevano diritto a: 1) essere alloggiati e mantenuti dallo stato per cinque giorni presso l'Hotel degli immigranti (lasso di tempo che in alcuni casi si poteva estendere fino a 14 giorni e che in altri si protrasse fino a tre settimane). 2) venire assunti per un lavoro o in un'industria del Paese che rispondesse alle proprie inclinazioni. A questo scopo esistevano uffici di collocamento che si occupavano di mettere in contatto i lavoratori con le persone o le imprese che avevano bisogno di mano d'opera. 3) essere trasferiti a spese della nazione nel luogo in cui si decidesse fissare il proprio domicilio.

La buona condotta e la capacità di svolgere un determinato tipo di lavoro venivano accreditate per mezzo di certificati emessi dai Consoli e dagli Agenti d'Immigrazione oppure attraverso certificati emessi dall'autorità del paese di origine dell'immigrante che venivano, poi, legalizzati dal Console argentino.

Nei primi giorni la Commissione d'Immigrazione si occupava di ricevere, dare alloggio, trasferire e collocare in un posto di lavoro gli immigranti a Buenos Aires come nelle varie regioni del Paese.

Il primo giorno la prima notte

Una volta sbarcati, molti immigranti non dovevano preoccuparsi dell'alloggio perché erano ospitati da familiari ed amici. Altri, però, accompagnati anche dalle famiglie, non avevano nessun posto dove andare; in questi casi venivano alloggiati, a spese dello Stato, nei cosiddetti *Hotel per Immigranti*.

Nell'arco degli anni sono esistiti vari hotel per immigranti, ma faremo riferimento a quelli posteriori all'anno 1859, anno in cui, fino al 1873 funzionò l'*Asilo* (così venivano chiamati gli hotel per immigranti in quella epoca) di via Corrientes n° 8.

Questa casa/questo istituto d'accoglienza per immigranti si trovava a 130 metri dal molo passeggeri, non era né comodo né salubre ed era stato in precedenza una ferriera. Qui potevano trovare alloggio 200 uomini e un centinaio di donne.

L'hotel venne chiuso in seguito ad una epidemia di colera e ne venne inaugurato un altro, costruito in legno, del quale non abbiamo nessuna documentazione fotografica e del quale solo sappiamo che si trovava nei pressi dell'attuale piazza San Martín e che funzionò fino al 1882, anno in cui si trasferì in via Cerrito al numero civico 1250 (tra le strade Arenales e Juncal, dove attualmente si trova il *Centro degli Ingegneri*).

Su questo stesso terreno si trovava la *Prima Esposizione Artistica Italiana* (1881) la cui costruzione venne eseguita dal falegname Juan Rissotto su progetto dell'ingegnere Marini e sotto la guida degli ingegneri Bertelli e Chiarini. Questi ingegneri si occuparono, in seguito, anche delle modifiche necessarie perché questa costruzione potesse funzionare come hotel per immigranti.

Gli immigranti lo usarono fino al 1888, anno in cui venne chiuso per pericolo di una epidemia di colera e anche perché ormai era diventato piccolo in relazione al numero di immigranti che continuavano ad arrivare.

Nel 1888 s'inaugura, quindi, un altro hotel che funzionerà fino al 1911 e che si trovava sulla riva del *Río de La Plata*, dove oggi si trova il capolinea del binario numero 9 della Ferrovia General Mitre. Lo chiamavano *Hotel della Rotonda*. Era una costruzione di legno a forma di poligono di 16 lati. Aveva questa forma perché avevano usato come base per la sua costruzione lo scheletro di una rotonda di ferro usata per *Panorama di Retiro* (3), che era una specie di cinema. Questa costruzione di tre piani era la prima cosa che vedevano gli immigranti dalla nave.

Gli immigranti, una volta scesi a terra, sul vecchio molo passeggeri, erano trasportati a que-

st'hotel per mezzo di tram a cavallo.

L'hotel, come si può osservare nella foto, era composto da due corpi: uno, come abbiamo detto, formato da un poligono di 16 lati e l'altro, da una costruzione rettangolare (*parallela alla costa*) in cui vi erano la cucina, due cortili quadrati attorno ai quali si sviluppavano la mensa e le stanze in cui dormivano gli immigranti, i bagni e gli uffici amministrativi ed, infine, la grande cisterna per l'acqua.

Quest'hotel, situato sulla riva del fiume, era freddo e umido; non era né comodo né igienicamente salubre e contrastava con il progresso e lo sviluppo urbanistico che stava vivendo Buenos Aires in quegli anni.

Il quotidiano *La Nación* lo descriveva così: *La maggior parte dell'edificio è di legno, ormai vecchio, [...] presenta vari strati di pittura con i quali si è cercato di dargli un aspetto migliore, [...] nonostante la pulizia interna venga fatta con cura, rimane sempre in cattivo stato, [...] nelle vicinanze della costruzione vi sono acque paludose che costituiscono una minaccia costante* (4); ovviamente l'ultimo commento si sta riferendo al pericolo del colera.

Nonostante le condizioni precarie in cui si trovava questo hotel per immigranti, La Rotonda poteva arrivare ad ospitare fino a 2500 persone; e benché fosse considerato un hotel provvisorio venne usato per alloggiare immigranti per ben 25 anni, finché, nel 1911, venne inaugurato l'*Hotel de Inmigrantes* definitivo.

Buenos Aires non disponeva in quei tempi di un hotel che fosse adeguato, per struttura organizzazione e capacità, alla quantità di immigranti che ogni giorno entrava nel Paese (*si calcola che il volume di passeggeri che arrivava annualmente superasse le 500.000 persone*), soprattutto tenendo conto dell'alta proporzione di persone che utilizzavano l'hotel come alloggio durante i primi giorni di permanenza.

Per questo motivo venne progettata la costruzione di un hotel che avesse un molo di sbarco proprio, un ospedale, dormitori e uffici di collocamento; un hotel in cui si potessero sbrigare tutte le attività per ordinare e regolare l'arrivo degli immigranti. Quest'hotel avrebbe dovuto essere inoltre l'immagine/il riflesso di ciò che la nazione poteva offrire a tutti coloro che volevano emigrare in Argentina.

(3) La parola panorama viene dal poliorama inventato da Breysig di Danzica alla fine del secolo 18°, per cui lo spettatore, collocato in mezzo ad una stanza, poteva vedere i luoghi ritratti di un paese tutt'intorno con perfetta illusione del vero.

(4) *Suplemento Ilustrado de La Nación*, n° 10, 6 de noviembre de 1902

La costruzione di questo hotel per immigranti definitivo, sulle rive del Río de La Plata, avvenne in varie tappe: la prima cosa che si inaugurò fu il molo di sbarco (*annesso all'hotel*) nel 1908, con due grandi saloni per la revisione dei bagagli e un ufficio annesso in cui si portava a termine il controllo dell'arrivo delle donne e degli uomini che erano appena sbarcati.

Molte donne arrivavano sole, con il certificato di matrimonio in mano, essendosi sposate per procura con un compaesano italiano emigrato in Argentina.

La cosa curiosa era che molte volte queste coppie solo si conoscevano attraverso le fotografie che si erano inviate per posta e il primo incontro avveniva in quella dipendenza del molo di sbarco. Quando il marito andava a ricevere la moglie; in quel momento la sposa poteva accettare se seguire il marito o ritornare al paese d'origine sulla stessa nave con cui era arrivata.

È a causa di quanto detto che, nel caso dei matrimoni per procura, il marito doveva mandare alla moglie anche il biglietto di andata e ritorno.

Sono frequenti i racconti di casi di grandi disillusioni al momento dell'incontro in quanto poteva succedere che l'uomo mandava alla futura sposa le foto di qualche amico o parente facendole passar per sue, con lo scopo di farsi accettare come marito. Quando si verificavano questi casi la donna, stupefatta, vedeva apparire un uomo che non corrispondeva fisicamente alla persona con cui credeva di essersi sposata e la maggior parte delle volte, sceglieva di usare il biglietto di ritorno per rimpatriare. Rimaneva alcuni giorni nell'hotel per immigranti in attesa che salpasse la nave che l'avrebbe riportata a casa.

Continuando con il tema dell'alloggio degli immigranti ricordiamo che quando s'inaugura il molo di sbarco nel 1908, che sarebbe stato di fianco al nuovo e definitivo *Hotel de Inmigrantes*, questo non era ancora stato inaugurato e, pertanto, non era funzionante; lo sarà solo nel 1911. Fino a tale data avrebbe funzionato come hotel per *inmigrantes* quello de *La Rotonda*, che era situato a poche centinaia di metri dal molo di sbarco. In quei tempi, quindi, gli immigranti si dirigevano a piedi all'hotel una volta che erano sbarcati.

Nel 1908 si finiscono di costruire anche i diversi padiglioni che corrispondevano ai vari uffici: amministrazione, collocamento, deposito bagagli, poste e telegrafo, banche. L'edificio dell'ospedale, l'infermeria, le lavanderie e i bagni si terminarono nel 1909. I dormitori e la mensa si portarono a termine per l'inaugurazione ufficiale del 26 gennaio 1911. Quel giorno la nave italiana a vapore *Arcona*, addobbata con bandiere argentine e italiane, si trovava ancorata al molo di sbarco e suoi ufficiali parteciparono al brindisi e all'atto d'inaugurazione.

Come si può osservare quest'hotel aveva strutture ed uffici molto buoni per accogliere gli immigranti. Visto dal fiume attirava l'attenzione per le sue dimensioni e per l'architettura. Aveva

grandi saloni che davano una sensazione di ampiezza e luminosità, un grande giardino interno circondato da costruzioni che corrispondevano alle varie sezioni. Il corpo principale dell'edificio era composto dalla mensa, con grandi vetrate che davano sul cortile, dalla cucina e dalle dipendenze ausiliarie, tutto ciò a pianterreno. Nei tre piani superiori si trovavano i dormitori. Nonostante tutte le installazioni facessero parte dell'hotel, l'edificio principale, appena descritto, in cui gli immigranti mangiavano dormivano riposavano, era quello che per abitudine si chiamava *Hotel de Immigrantes*. Oggi funziona come Museo dell'Hotel.

Con l'obiettivo di mantenere una buona convivenza, nell'hotel si redasse un regolamento. La vita quotidiana si svolgeva in modo ordinato e regolare, cosa che rendeva possibile la convivenza pacifica di ben 6000 immigranti. Ci si svegliava la mattina alle sei per fare colazione: caffelatte, mate, cocido (5) e pane fatto nel forno dell'hotel. Poi le donne si occupavano delle faccende domestiche come fare il bucato nelle lavanderie, mentre gli uomini si dirigevano agli uffici di collocamento per fare le pratiche per ottenere un'occupazione. I pasti in mensa erano organizzati in turni di 1000 persone per turno: il primo era dalle 10 alle 11 del mattino. La campanella annunciava il momento del pranzo o della cena. Ci si metteva in fila e si aspettava che venissero date le vettovaglie. Gli immigranti si sedevano attorno alle lunghe tavolate e si servivano abbondanti piatti di minestra, *guiso* di carne, *maiz pisado*, *puchero criollo* e stufato. La merenda s'iniziava a servire alle tre del pomeriggio e alle sei si iniziava a servire la cena.

La mensa, di sera, veniva usata anche come salone per la proiezione di film o per dare conferenze di storia, geografia e legislazione argentina. In un altro salone era allestita, in forma permanente, un'esposizione di macchinari e strumenti agricoli per spiegare l'uso per il lavoro nei campi. Anche le donne avevano un loro spazio in cui imparavano ad usare vari utensili domestici.

(5) Bevanda tipica argentina a base di erbe simile ad un tè.

I primi immigranti italiani

I primi immigranti italiani in Argentina erano profughi o esiliati politici che arrivavano dalla Liguria: avevano partecipato alle rivolte del 1820-21 contro il re di Sardegna del casato dei Savoia.

Questi immigranti erano portatori di idee liberali e repubblicane, contrarie al potere monarchico assoluto; avevano un buon livello culturale grazie al quale ebbero la possibilità di raggiungere una buona sistemazione nella società rioplatense ed alcuni vennero addirittura assunti dall'élite politica argentina.

Per una miglior comprensione delle cause di quest'emigrazione, faremo una breve rassegna storica di quello che stava succedendo in Italia in quegli anni.

Nel 1797 si produce l'occupazione napoleonica. In questo periodo la Liguria era costituita come Repubblica. Nel 1805 perde la sua indipendenza e viene annessa direttamente alla Francia. Quando cade Napoleone (1815) la Liguria viene incorporata al Regno di Sardegna sotto il dominio dei Savoia, perdendo così la possibilità di tornare ad essere uno stato indipendente.

Genova si trasforma nell'unico porto importante del Regno di Sardegna, con molta attività navale e una sempre crescente attività di costruzione di imbarcazioni, diventando così il centro economico più rilevante di questo regno.

Negli anni 1820 e 1821, con l'obiettivo di ridare la sovranità al popolo attraverso una costituzione liberale che dividesse i poteri, si produce in Liguria una serie di ribellioni contro la monarchia dei Savoia, ribellioni che vennero però schiacciate dalle truppe fedeli ai Savoia. Come conseguenza si porta a termine una dura repressione con numerose condanne a morte o all'ergastolo. Tutto questo causa un esilio politico, parte del quale si dirige verso le terre del Rio de La Plata.

Un altro gruppo di immigranti pionieri era costituito dai marinai che avevano disertato dalle navi sarde ancorate nel porto di Buenos Aires o della Boca (*per sardo si intendeva in quel momento tutto ciò che si trovava sotto il dominio del Regno di Sardegna, che in quegli anni comprendeva, oltre alla Sardegna, il Piemonte, la Liguria e la Savoia*).

Nel 1829, commercianti e armatori provenienti dal Regno di Sardegna – tra cui vi erano anche marinai genovesi – iniziarono ad occupare le terre paludose che si trovavano sulle rive dell'imboccatura del Riachuelo. Questi immigranti crearono il quartiere de *La Boca* e parallelamente cominciarono a costruire cantieri navali e magazzini.

Nel 1838 vivevano sulle rive del Río de La Plata circa 8000 persone originarie del Regno di

Sardegna, la maggior parte delle quali erano genovesi. Si dedicavano soprattutto al trasporto fluviale, al commercio marittimo ed alla costruzione di imbarcazioni. Molti di questi immigranti iniziavano a lavorare come marinai – di mare o di fiume –, o affittavano piccole imbarcazioni ed iniziavano a dedicarsi al commercio ed al trasporto di merci (*sia di piccolo che di grande cabotaggio*). Riuscivano così a raggiungere una posizione economica degna o di certa importanza e si trasformavano in proprietari di barche, cantieri o altre imprese.

I vecchi immigranti italiani, che in quell'epoca svilupparono il grande commercio e l'industria, passarono a far parte di un'élite che fu testimone di un'ascensione sociale importante. La posizione sociale ed economica raggiunta si rifletteva nelle alleanze matrimoniali e nelle relazioni con persone importanti, appartenenti al mondo della politica.

Il Generale Urquiza, per esempio, dopo la vittoria su Rosas (1852), si sposò con la figlia di un genovese che era il fornitore di munizioni ed armi dell'esercito. Demarchi, un farmacista di Lugano, che fu console onorario della Sardegna, si sposò con la figlia del Generale Facundo Quiroga. Sebastián Cichero, nativo di Recco, vicino a Genova, arrivò a Buenos Aires nel 1854, si stabilì nel quartiere della Boca e cominciò la sua attività marittima; si occupava della riparazione delle imbarcazioni della piccola armata di Juan Manuel de Rosas, con il quale stringe amicizia. Si dice che Manuelita, la figlia di Rosas, abbia insegnato a leggere e scrivere in spagnolo al figlio di Cichero. Nonostante Rosas non avesse intenzione di fomentare l'immigrazione, permise che Cichero, che aveva bisogno di mano d'opera specializzata, portasse compatrioti in Argentina per lavorare nel suo cantiere. Uno dei suoi compaesani di Recco, Juan Lavarello, costruì nel 1860 la prima nave mista, a vela e a vapore; il nome di questa nave era *Buenos Aires* e percorreva la tratta Genova Buenos Aires.

Con l'insediamento degli italiani (*soprattutto liguri*) nel quartiere della Boca comincia lo sviluppo commerciale e marittimo e si dà il via ad una prospera attività portuale.

L'immigrazione italiana secondo le regioni di provenienza delle varie regioni

L'immigrazione di tre milioni di italiani in Argentina si può dividere in quattro periodi, secondo le regioni di provenienza degli stessi immigranti.

La prima tappa (1820-1870) si caratterizza per essere in stragrande maggioranza di liguri che avevano legami con l'attività marittima e di cantiere navale; più tardi vi si aggiungono anche lombardi e piemontesi. In questo primo periodo le tre regioni menzionate costituivano il 98% degli italiani che vivevano in Argentina.

La seconda tappa (1870-1900) è caratterizzata dall'arrivo di agricoltori lombardi e piemontesi e dei liguri provenienti dall'entroterra. Molti di loro si stabilirono nelle colonie agricole. Si inizia a produrre anche l'immigrazione di origine marchigiana che aumenta costantemente fino ad arrivare all'apice nella decade del 1900-1910.

La maggior parte di questi immigranti si stabilisce nel quartiere della Boca. Agnone, un paese delle Marche, pubblicava vari giornali (*l'Aquilonia, l'Eco del Sannio, La Fucina*) che servivano da punto di contatto tra la comunità agnonese e i suoi emigrati in Argentina. Si pubblicavano articoli sull'emigrazione, informazioni di vario tipo sull'Argentina e annunci di richieste di lavoro a Buenos Aires. Tutto ciò favoriva il movimento migratorio.

Questo periodo coincide con il grande sviluppo urbano di Buenos Aires, dell'agricoltura e dell'esportazione dei cereali (*grano, mais*) proveniente dalle colonie, soprattutto dalla *Esperanza, San Carlos e San Geronimo*, tutte della regione di Santa Fé, popolate per la maggior parte da famiglie lombarde e piemontesi.

Nel 1878 si realizzò la prima esportazione di grano dall'Argentina che proveniva dalla regione di Santa Fé.

Queste esportazioni e lo sviluppo agricolo diedero un gran beneficio economico al Paese, tanto che il Generale Bartolomé Mitre, nel 1870, davanti al senato argentino dice che "*gli agricoltori della Lombardia, del Piemonte e di Napoli... hanno seminato cereali e ortaggi e realizzato oasi di grano frumento... Senza di loro non avremmo oggi legumi e non conosceremmo le cipolle e le patate, dato che in materia agricola saremmo ora nelle stesse condizioni dei popoli più arretrati della terra*" (Congresso Nazionale, Camera del Senato, anno 1870, sessione del 24/9, Buenos Aires)

1929, p. 726).

Questi contadini vennero in Argentina con la speranza di poter un giorno arrivare ad essere proprietari della terra che lavoravano e ci riuscirono, grazie al basso costo delle terre ed al loro sforzo come lavoratori. Inoltre le terre che compravano a prezzi economici, più tardi si sarebbero valorizzate.

La terza tappa dell'immigrazione italiana in Argentina (1901-1945) è caratterizzata per il gran numero di immigrati che venivano dall'Italia del sud, soprattutto dalla Calabria e dalla Sicilia.

Tuttavia i lombardi e i piemontesi continuano a costituire ancora una parte importante dell'immigrazione italiana.

In questa tappa si ha il periodo di maggior afflusso di immigrati (1901-1910): entrano nel Paese ben 828.208 immigrati italiani provenienti in stragrande maggioranza dal Piemonte, Calabria, Sicilia, Marche, Lombardia e Campania.

Nell'ultimo periodo immigratorio (1946-1960) continua ad essere predominante la percentuale di persone provenienti dall'Italia meridionale. In questi anni l'Argentina accolse 362.000 italiani, provenienti in grande maggioranza dalla Calabria, Sicilia, Basilicata. Queste regioni apportano il 60% dell'immigrazione totale. Questi immigrati trovarono lavoro come operai specializzati e non qualificati nei settori delle costruzioni, metallurgico, artigianato e il commercio.

L'immigrazione di questo periodo tuttavia si caratterizzò per non riuscire a raggiungere quell'assenso sociale che era stato raggiunto dagli immigrati italiani in altre epoche; inoltre i vari gruppi immigratori si organizzano in una nuova rete comunitaria che si basa sulle varie regioni di provenienza e che ne limita la permeabilità.

Negli anni del dopoguerra l'Argentina vive un boom economico con saldo favorevole nel commercio con l'estero e notevole accumulo di riserve di divisa ed oro. Era in atto un processo d'industrializzazione che aveva bisogno di mano d'opera specializzata, ragion per cui s'incoraggiò l'immigrazione di tecnici ed operai italiani. A questo scopo si firmò nel 1947 un Trattato d'Immigrazione Assistita tra il governo argentino ed il governo italiano, la cui popolazione stava passando un brutto momento a causa della guerra appena terminata.

Alla fine della decade del '40, un quarto della popolazione italiana si trovava in condizioni di povertà. Questa situazione era molto più grave e preoccupante nel Sud, dove la percentuale dei poveri arriva ad un 50% (Paolo Braghin, *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Torino, 1978, p. 15); parte di queste persone, che vivevano in condizioni precarie, decide di emigrare per trovare migliori condizioni di vita in Argentina.

L'immigrazione politica in Argentina

Nel periodo che va dal 1890 al 1902 si verifica l'immigrazione di anarchici italiani. Quest'immigrazione proveniva dalle regioni del Centro Italia, mentre, curiosamente, la gran parte degli immigranti erano di origine settentrionale e meridionale.

Gli anarchici preferirono stabilirsi a Buenos Aires e costituirono la base delle organizzazioni operaie degli inizi del Ventesimo secolo.

Nel 1894 si celebrarono accordi politici tra il governo italiano e quello argentino in modo da aprire un canale di informazione reciproca che permettesse di controllare i movimenti dei gruppi anarchici.

A causa degli scioperi promossi dagli anarchici e, soprattutto, dei fatti violenti che seguirono questi scioperi si approvò nel 1902 la Legge di Residenza che autorizzava le autorità locali ad espellere o ad impedire l'ingresso di immigranti (*si riservava cioè il diritto di ammissione*) per cause politiche o ideologiche, nel caso fossero ritenuti pericolosi per la sicurezza del Paese.

La situazione degli anarchici in Argentina si aggravò con l'assassinio di Umberto I (1900), che era sopravvissuto ad altri due attentati, uno a Napoli ed un altro mentre si trovava a Roma. Il re venne ucciso a Monza (*vicino a Milano, dove si trovava la residenza del re*) dall'anarchico Gaetano Bresci con tre colpi di pistola, uno dei quali lo raggiunse al cuore.

Questo fatto ebbe una grandissima ripercussione in tutta l'Argentina e soprattutto nella comunità italiana: vennero inviati moltissimi telegrammi di condoglianze alla regina Margherita e si realizzarono atti pubblici, in occasione dei funerali del re.

La delegazione italiana riunì più di ventimila persone, appartenenti a diversi settori della società, per partecipare al lutto. Nella cattedrale di Buenos Aires venne collocato un catafalco per celebrare gli onori funebri, ai lati di tale catafalco montarono la guardia d'onore cento marinai della nave italiana da guerra *Etruria* che si trovava nel porto della città. Questa nave rientrò in Italia portando ricordi e corone consegnate da diverse comunità italiane in Argentina; come, ad esempio la corona e l'album consegnati dalle delegate della società Margherita di Savoia.

L'importanza e le peculiarità di queste manifestazioni ed atti pubblici dimostrano la stretta relazione che vi era tra Italia e Argentina ed anche la consistenza della collettività italiana.



Famiglia di emigranti in Argentina

La collettività italiana nell'ambito lavorativo

Gli italiani in Argentina lavorarono in tutti i settori e parteciparono attivamente allo sviluppo agricolo e industriale. La maggior parte arrivarono senza capitali, alcuni con una certa preparazione tecnica, e cominciarono a lavorare come artigiani o in rapporto di dipendenza con un datore di lavoro.

Con il passare del tempo riuscirono ad accumulare il sufficiente per installare officine proprie e piccole imprese che, poi, si espansero.

Il censo industriale del 1908 dimostrò l'importanza della partecipazione italiana nell'ambito commerciale e industriale. La gran parte dell'attività economica interna era nelle loro mani. Gli immigrati italiani erano proprietari del 57% degli stabilimenti meccanici, del 62% delle attività commerciali, del 57% dell'industria alimentare e del 78% dell'industria edilizia. Controllavano inoltre l'80 per cento dell'industria dei mattoni; dato che era sufficiente un capitale minimo per la sua installazione e venivano usati vecchi forni; inoltre erano proprietari del 90% delle fabbriche dei mosaici.

Come si può osservare nel campo dell'edilizia godevano di una supremazia indiscutibile. Importanti architetti e ingegneri, come Francesco Tamburini, Vittorio Meano e Buschiazzo, costruirono palazzi, chiese ed edifici pubblici, intervennero nell'edilizia e nella plastica degli spazi urbani.

È il caso di sottolineare anche l'attività dei muratori italiani che introdussero modanature, fregi dentati, architravi sporgenti, introdussero elementi della decorazione in stile italiano nell'architettura argentina.

Molti professionisti che nel campo dell'edilizia non trovavano sbocco in Italia, in Argentina poterono sviluppare la propria attività in modo veloce e raggiungere anche successo e notorietà.

È il caso del, già citato, architetto Francesco Tamburini, che arrivò dalle Marche all'età di 35 anni perché si trovava in una difficile situazione economica; il biglietto lo paga il fratello (*che lavorava come medico ad Ancona*). Tamburini, con il tempo, arriva ad essere un architetto di prestigio e si occupa dei progetti della Casa di Governo (*Casa Rosada*), della Banca Nazionale, del Dipartimento di Polizia. In quell'epoca l'appalto delle opere pubbliche era controllato da logge di potere e dalla massoneria.

Gli ingegneri, i tecnici e gli operai italiani parteciparono anche alla costruzione delle ferrovie di tutto il Paese. Le prime rotaie della Ferrovia Occidentale vennero collocate da Gioacchino Aragno, che si occupò anche della costruzione del primo ramo del tram di Buenos Aires. L'ingegnere

italiano Giuseppe Pedrioli costruì la prima metropolitana argentina (1912), che unisce Plaza de Mayo a Plaza Congreso.

L'aumento rapido e sostenuto della popolazione di Buenos Aires, dovuto al grande flusso immigratorio, diede origine ad un importante sviluppo urbano che ebbe come riflesso l'aumento dell'offerta di servizi – elettricità, mezzi di trasporto ed ospedali – e la costruzione di edifici pubblici con influenze architettoniche italiane.

Con lo sviluppo urbanistico, un gran numero di strade in terra battuta vennero pavimentate. La maggior parte delle cave di granito per fare il selciato era in mano a italiani. I Traverso, i Bosio, i Solari erano proprietari di cave ed anche di ditte ausiliarie dell'edilizia come, ad esempio, fabbriche di mattoni, mattonelle e calce.

Con l'immigrazione si ebbe anche l'incremento delle relazioni commerciali con l'Italia. Il volume dei prodotti importati fu sempre maggiore di quello dei prodotti esportati. Gli stessi italiani che vivevano in Argentina si costituirono come un importante mercato di consumo per i prodotti importati dall'Italia. Le relazioni commerciali erano intimamente legate all'attività di navigazione marittima.

Uno dei pionieri nello stabilire una linea regolare di navigazione tra Genova e Buenos Aires fu il genovese Giacinto Caprile, che si stabilì in Argentina nel 1828, inaugurando l'importazione di prodotti italiani poco conosciuti dall'altra parte dell'Oceano. Tra questi prodotti vi erano, ad esempio, l'essenza di rose e il velluto fabbricato a Zoagli (*comune vicino a Genova*).

Come controparte s'inizia un commercio d'esportazione: le navi, che arrivavano cariche di prodotti italiani, ritornavano cariche di prodotti argentini come: sugna, pelli, corna di animali, lana (*quest'ultima si esportava in numero di poche partite perché in quel tempo la presenza di pecore era abbastanza esigua*).

Siccome quest'attività era abbastanza redditizia, Caprile fondò una compagnia di navigazione. Le tre navi, della sua flotta (*Idra, Apollo e Adelaide*), realizzavano due attività abbastanza curiose: trasportavano ghiaccio e neve che l'Italia alpina inviava in dono a Buenos Aires. Questo ghiaccio si conservava nelle cantine del Ristorante Colón che si trova in Plaza de Mayo e lo si distribuiva ai clienti. Quando le navi tornavano a Genova (*città in cui scarseggiava l'acqua*) trasportavano invece acqua dolce del Río de La Plata. Con il passare del tempo, la flotta venne ampliata e si iniziò ad offrire un servizio regolare di trasporto passeggeri di prima e di terza classe.

Altre importanti imprese di navigazione, con sede principale a Genova, furono la *Società Gio Batta Lavarello*, *La Navigazione Generale Italiana*, *La Veloce*, il *Lloyd Sabauda* e il *Lloyd Italiano*.

Quest'ultimo possedeva una nave, chiamata *Principessa Mafalda*, che si caratterizzava per

la sua velocità – permetteva di ridurre la traversata da Genova a Buenos Aires di ben 48 ore –, per le comodità che offriva e l'eleganza delle decorazioni.

La *Principessa Mafalda* aveva a bordo ben due ristoranti, uno dei quali era per non fumatori, ciò costituiva una grande novità per quell'epoca. Inoltre in coperta vi erano rubinetti di acqua salata e di acqua dolce, alcuni dei quali erano alimentati da depositi collocati nella zona a compartimento frigorifero, in modo da poter fornire sempre acqua fresca. Vi erano anche lavanderie con acqua corrente perché gli immigranti potessero lavare i panni. Si curavano certi dettagli in modo da migliorare la permanenza a bordo. L'illuminazione notturna era disposta in modo che i riflessi della luce elettrica non disturbassero coloro che dormivano o riposavano. Nella zona centrale della nave vi era l'infermeria per malattie comuni e, a poppa, isolata, si trovava quella per le malattie infettive.

Questa nave era dotata di doppia elica e di doppia macchina in modo da evitare l'interruzione del viaggio a causa di un guasto.

In tutte le compagnie finora menzionate il regolamento passeggeri era simile. Per dare un esempio citeremo alcune disposizioni prese da questi regolamenti. I passeggeri avevano diritto al trasporto gratuito dei loro bagagli fino ad un volume massimo di dieci metri cubi, sempre che il peso non superasse i 100 kg; l'eccesso di bagaglio si pagava in ragione di cinque lire per ogni decimo di metro quadrato. Le valige, i bauli e i pacchi fuori misura erano messi nei compartimenti preposti e venivano consegnati ai passeggeri solo a destinazione.

Per questa ragione gli immigranti dovevano portarsi nelle cabine biancheria e vestiti sufficienti per tutto il viaggio.

I bagagli degli emigranti venivano controllati e disinfettati prima dell'imbarco. Ad esempio, nel porto di Napoli *"gli apparecchi di disinfezione consistevano in due grandi stufe a vapore del noto tipo Geneste-Herscher, capaci di sterilizzare il bagaglio di 200 emigranti l'ora"*(6).

Il regolamento di bordo stabiliva norme che i passeggeri dovevano osservare durante il viaggio. Era vietato ai signori l'accesso alle sale e alle cabine riservate alle signore. Le luci dei saloni si spegnevano alle dieci di sera e i passeggeri si dovevano ritirare nei rispettivi dormitori. Non era permesso superare i confini che erano stabiliti tra le varie classi. Era proibito fumare nei saloni, nelle cabine e nei corridoi. Non si potevano portare in coperta oggetti dei dormitori, come ad esempio cuscini o materassi. Non era permesso portare a bordo vini, liquori o generi alimentari da consumare durante il viaggio.

(6) Bollettino dell'emigrazione, anno 1904, n° 2, pag.7

La legge italiana del 1901 sull'emigrazione regolava la normativa delle compagnie di navigazione, del trasporto e della protezione dell'italiano che emigrava. Questa legge stabiliva che tutto quanto relazionato all'emigrazione rimaneva sotto la giurisdizione del Ministero degli Affari Esteri Italiano, il quale nominava un commissario generale che lavorava con il consiglio di emigrazione (*nel quale vi erano rappresentanti di tutti i dipartimenti del governo*). C'erano anche ispettori di emigrazione nelle città e nei paesi.

Senza permesso del Governo non si potevano vendere biglietti agli emigranti. Lo Stato dava licenze e concessioni alle agenzie di viaggio, esigendogli garanzie per rispondere di eventuali infrazioni alle leggi e per i danni che potevano reclamare gli emigranti.

Le tariffe dei biglietti erano approvate dal commissario di emigrazione, previo accordo con le compagnie di navigazione. Se l'agenzia vendeva i biglietti ad un prezzo maggiore di quello stabilito, il governo poteva ritirare la licenza o il permesso di vendita dei biglietti.

L'emigrante, per poter acquistare un biglietto, doveva presentare il passaporto e se gli si rifiutava la vendita del biglietto nel porto d'imbarco, la compagnia doveva farsi carico del viaggio di ritorno di questo al Paese d'origine.

La legge italiana stabiliva inoltre che le navi delle compagnie erano obbligate a rimpatriare fino a trenta indigenti italiani in ogni viaggio di ritorno, su richiesta del console italiano, concedendogli inoltre due lire al giorno a testa per il mantenimento durante la traversata.

Per affrontare parte delle spese prodotte dal sistema di protezione degli immigranti e per poter offrire loro vari servizi utili venne creato un fondo formato dai pagamenti che dovevano versare le compagnie per ogni emigrante trasportato. Si versavano otto lire per ogni adulto, quattro per ogni minore e due per ogni bambino.

La legge dava inoltre al Governo la facoltà di proibire l'emigrazione a quei Paesi le cui condizioni fossero sfavorevoli al benessere del cittadino italiano, come successe con il Brasile durante un certo periodo.

L'emigrazione verso l'Argentina venne sempre promossa non solo dall'Italia ma anche dagli italiani che vivevano in Argentina, i quali favorivano l'emigrazione di parenti e compaesani, dando così il via ad una catena emigratoria.

In questo periodo era frequente la vendita di *biglietti di chiamata* (*pasajes de llamada*); quei biglietti, cioè, che venivano acquistati da italiani emigrati in Argentina e venivano inviati a un parente o a un conterraneo perché li potesse raggiungere; cioè li mandavano a chiamare a lavorare.

Nella maggior parte dei casi arrivavano senza capitali, ma con il tempo, grazie ai lavori che svolgevano nei campi, nelle officine, iniziarono ad essere in grado di installare i propri negozi e le

proprie attività.

Con l'aumento della popolazione, dovuto all'immigrazione, cresce anche l'attività agricola ed industriale. Aumenta la mietitura dei cereali, soprattutto di grano, e si arriva all'apertura dei mulini, come *Il mulino dell'ovest* di Manuel Bacigalupe. Si costruirono inoltre macchine per la produzione di pasta e pane.

Nel 1837 s'installò la prima fabbrica di pasta, prodotto che a quei tempi era sconosciuto a Buenos Aires, tanto che il proprietario era solito raccontare ai clienti, scherzando, che otteneva la pasta da un semino.

Verso la fine del 1870 gli immigranti italiani iniziarono a fabbricare tutta una serie di prodotti che prima venivano importati. Si sostituisce cioè il consumo di prodotti importati con prodotti di produzione nazionale.

I fratelli Bianchetti, per esempio, cominciarono a fabbricare bilance e pesi (*che prima venivano importati*) che vennero impiegati nelle stazioni ferroviarie, nelle gioiellerie, nelle farmacie. Altri prodotti che s'iniziarono a produrre in Argentina sono: la birra e i liquori che si ottengono dal granoturco, di ottima qualità, lavorato nelle distillerie degli italiani.

Come si può osservare gli immigranti italiani furono pionieri nell'industria e nella fabbricazione di nuovi prodotti in Argentina e trapiantarono, al di là dei propri confini, la produzione di prodotti tipici come la pasta, il vino, i liquori, l'olio, i tessuti.

Nella produzione dei latticini riuscirono ad ottenere quasi gli stessi tipi di burro e formaggi che venivano prodotti in Italia (7).

La collettività italiana fece grandi passi anche nel campo dell'industria metallurgica e siderurgica, producendo, tra le altre cose, attrezzi e materiali per il lavoro agricolo dei campi, come: il fil di ferro per delimitare le proprietà e i territori delle colonie; ma anche tondini per costruire letti di ferro il cui acquisto ed uso, dato curioso, erano diffusi nei paesi d'immigrazione (8).

Un altro campo in cui gli italiani furono protagonisti é quello della produzione vitivinicola nella regione di Mendoza. I proprietari delle cantine – i Tomba, i Giol, i Gargantini – erano generalmente braccianti o lavoratori del settore edilizio (*muratori*) che si installarono a Mendoza, iniziando a lavorare come appaltatori, cioè come coltivatori di vigneti/viti che venivano pagati con il frutto dei primi tre anni di vendemmia.

(7) Dati ricavati dall'Esposizione Internazionale di Milano, 1906: "La mostra degli italiani all'estero".

(8) Dati ricavati dalla Commissione dell'Emigrazione, "Bollettino dell'emigrazione", anno 1907, n°18.

Omaggio poetico
di
Antonio Capuano

Argentina Argentina

Argentina, Argentina
che per procura
sposavi le ragazze italiane.
Bastava uno scritto
una semplice foto
e le inghiottiva il mare.

Argentina, Argentina
dalla pampa sconfinata
e tanghi appassionati.
Argentina magica
come la mia terra amata,
Argentina raccontata.

Argentina, Argentina
di speranza e di allegria,
Argentina triste e ballerina.
Argentina immensa e piccolina,
Argentina sorella,
Argentina cugina.

Argentina, Argentina
che hai rubato mariti
a donne disperate.
Argentina, Argentina
che sei tanto lontana
io, ti sento vicina.

Argentina Argentina

Argentina, Argentina
que por poder
casabas a las chicas italianas.
Bastaba un escrito
una simple foto
y las tragaba el mar.

Argentina, Argentina
de la pampa sin límites
y tangos apasionados.
Argentina mágica
como mi tierra amada,
Argentina narrada.

Argentina, Argentina
de esperanza y alegría,
Argentina triste y bailarina.
Argentina inmensa y pequeña,
Argentina hermana,
Argentina prima.

Argentina, Argentina
que robaste maridos
a mujeres desesperadas.
Argentina, Argentina
que sos tan lejana
yo, te siento cercana.

Argentina lontana

I miei nonni
mi parlavano spesso dell'Argentina lontana
di un fantastico mondo
al di là del mare.

Mi raccontavano questa terra incantata
con il pianto negli occhi
ed il lutto nel cuore.

Parlavano dei miei zii
che per cercare fortuna
avevano attraversato il mare.

I miei nonni,
paragonavano al cimitero
questa terra ladra
di figli innamorati.

Come il pane
aspettavano ogni giorno il postino
che dei figli notizia portava.

Ogni giorno aspettavano lo scritto
delle lettere amare
che a molti non arrivavano mai.

Argentina lejana

Mis abuelos
me hablaban seguido de la Argentina lejana
de un fantástico mundo
mas allá del mar.

Me contaban esta tierra encantada
con el llanto en los ojos
y el luto en el corazón.

Hablaban de mis tíos
que para buscar fortuna
habían atravesado el mar.

Mis abuelos,
comparaban con el cementerio
a esta tierra ladrona
de hijos enamorados.

Como el pan
esperaban cada día al cartero
que de los hijos noticias traía.

Cada día esperaban las palabras
de las cartas amargas
que a muchos nunca llegaban.

Se ne sono andati

Se ne sono andati di notte
lasciando la chiave alla porta
si sono portati i bauli
con i vestiti ed i cappotti
i salami del porco
e l'ultimo pane nel loro forno cotto.
Hanno lasciato i parenti
con il pianto tra i denti.

Se ne sono andati in silenzio
senza far capire che andavano contro corrente
cantavano per darsi coraggio
e per sentire meno il dolore.
Se ne sono andati voltandosi indietro
per ricordarsi del loro passato
si sono portati con loro la speranza
di tornare a baciare questa terra.

Se ne sono andati
lasciando le mamme a pregare
si sono imbarcati su navi
che oggi trasportano animali.
Se ne sono andati
con la fede nel cuore
con le stesse Madonne gli stessi Santi
che pregano ancora.

Se fueron

Se fueron de noche
dejando la llave en la puerta
se llevaron los baúles
con ropa y abrigos
el salame del puerco
y el último pan en su horno cocido.
Han dejado a los parientes
con el llanto entre dientes.

Se fueron en silencio
sin hacer entender que iban contra la corriente
cantaban para darse coraje
y para sentir menos el dolor.
Se fueron mirando hacia atrás
para acordarse de su pasado
se llevaron con ellos la esperanza
de volver a besar esta tierra.

Se fueron
dejando a las madres rezando
se embarcaron en naves
que hoy transportan animales.
Se fueron
con la fe en el corazón
con las mismas Vírgenes los mismos Santos
a los que siguen rezando.

Sogno

È un incanto...
quando sogno l'Argentina
e rivedo i visi della mia gente
che parlano ancora della nostra terra.

È una gioia nel cuore
questo sogno
che mi lascia vedere i miei cari
mentre ballano un tango
e poi correre e sorridere
nella pampa colorata
e poi cantare nella notte
una dolce serenata.

E poi... E poi...
si fa triste il mio cuore
se li sente cantare
un motivo Italiano.

E poi... E poi...
mi sveglio con gli occhi bagnati
con le mani legate
ed il cuore straziato.

Sueño

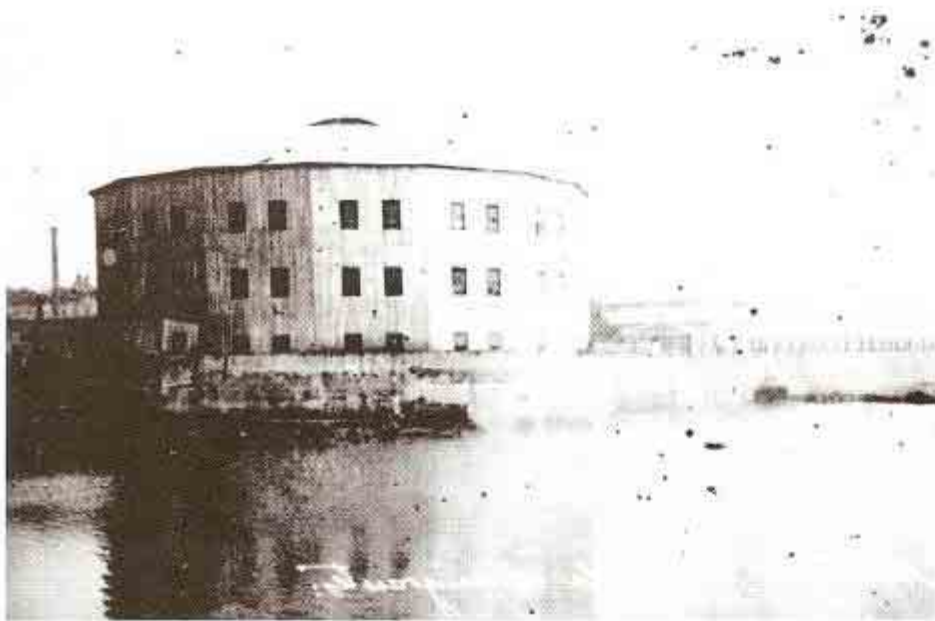
Es un encanto...
cuando sueño con Argentina
y vuelvo a ver los rostros de mi gente
que siguen hablando de nuestra tierra.

Es una alegría en el corazón
este sueño
que me permite ver a mis queridos
mientras bailan un tango
y luego corriendo y sonriendo
en la pampa colorida
y luego cantando en la noche
una dulce serenata.

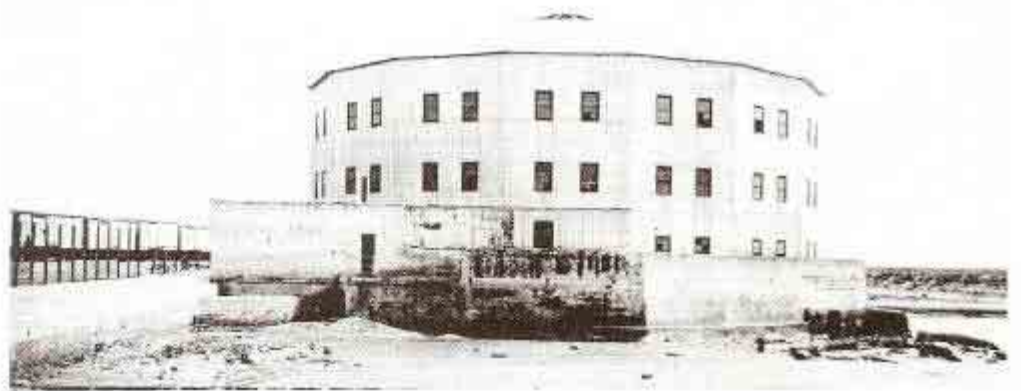
Y luego... Y luego...
se vuelve triste mi corazón
si los siento cantar
un tema italiano.

Y luego... Y luego...
me despierto con los ojos mojados
con la manos atadas
y el corazón destrozado.

FOTO D' EPOCA
dell'Archivio Generale de la Nacion Argentina



Hotel degli Immigrati della *Rotonda* (vecchio Hotel), 1911



Vista dell'Hotel degli Immigrati della *Rotonda*, 1878-1911



Vecchio Hotel degli Immigrati della *Rotonda*, 1878-1911



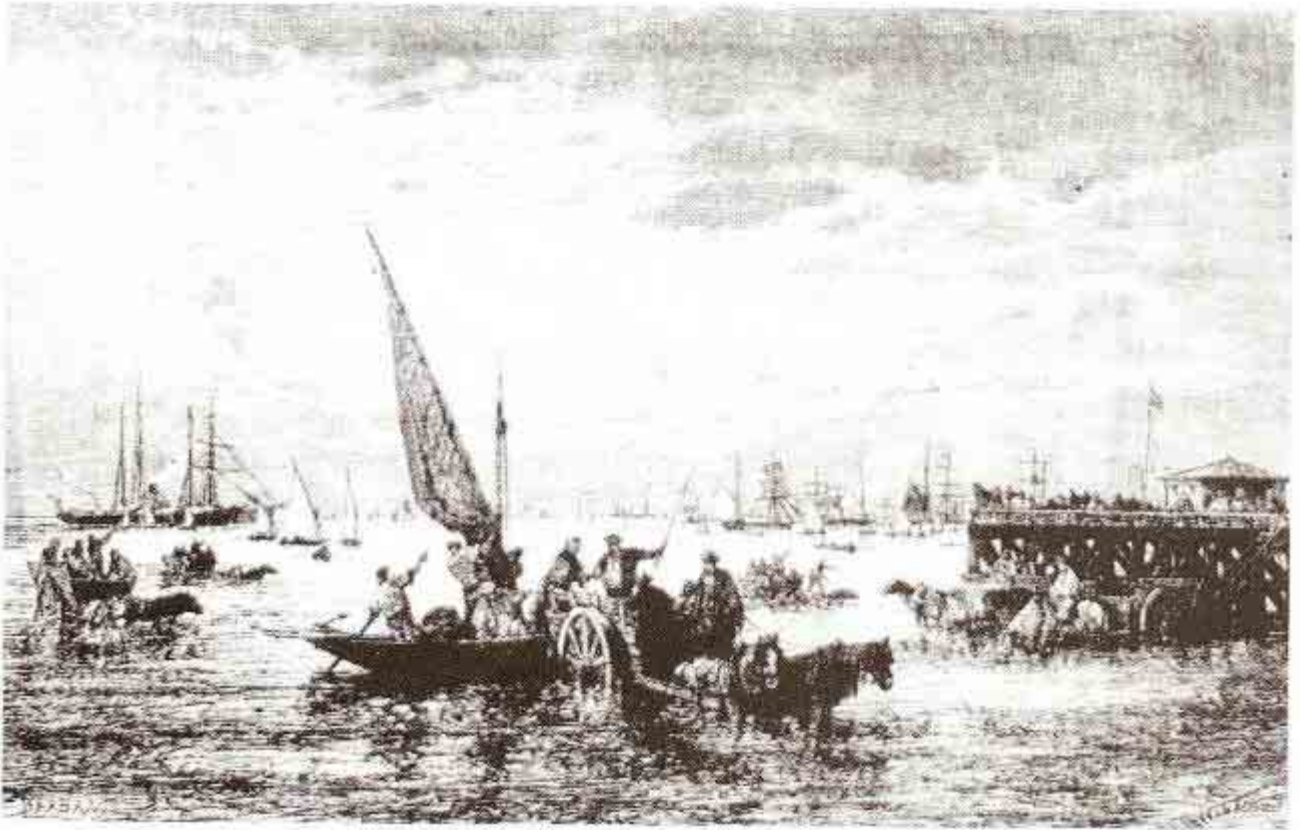
Vista dell'Hotel degli Immigrati della *Rotonda*, 1878-1911



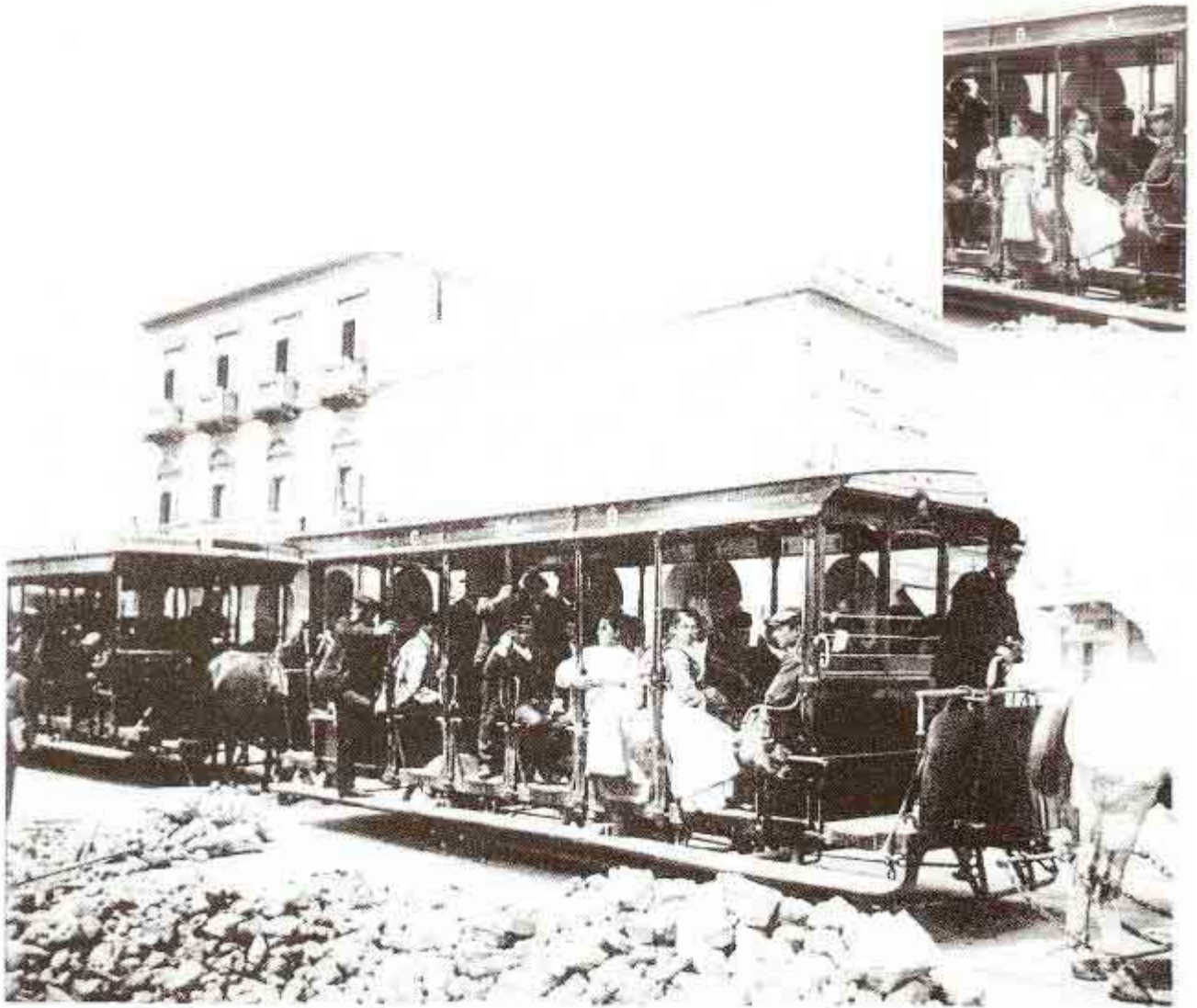
Sede del governo (1888)



Associazione *Stella d'Italia*,
celebrazione del 29° anniversario, 1907



Sbarco in carretta (intorno al 1878)



Tram trainato da cavalli per immigrati nel porto, 1890



Sbarco nell'antico molo per passeggeri, 1888



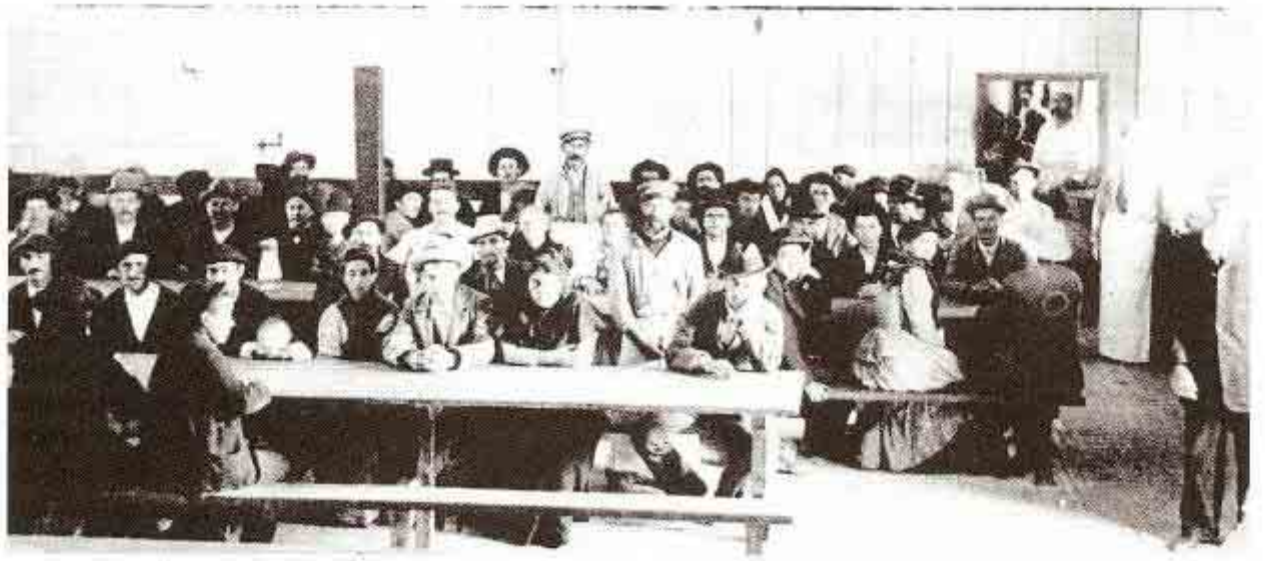
Principe Umberto Di Savoia con il Presidente Alvear



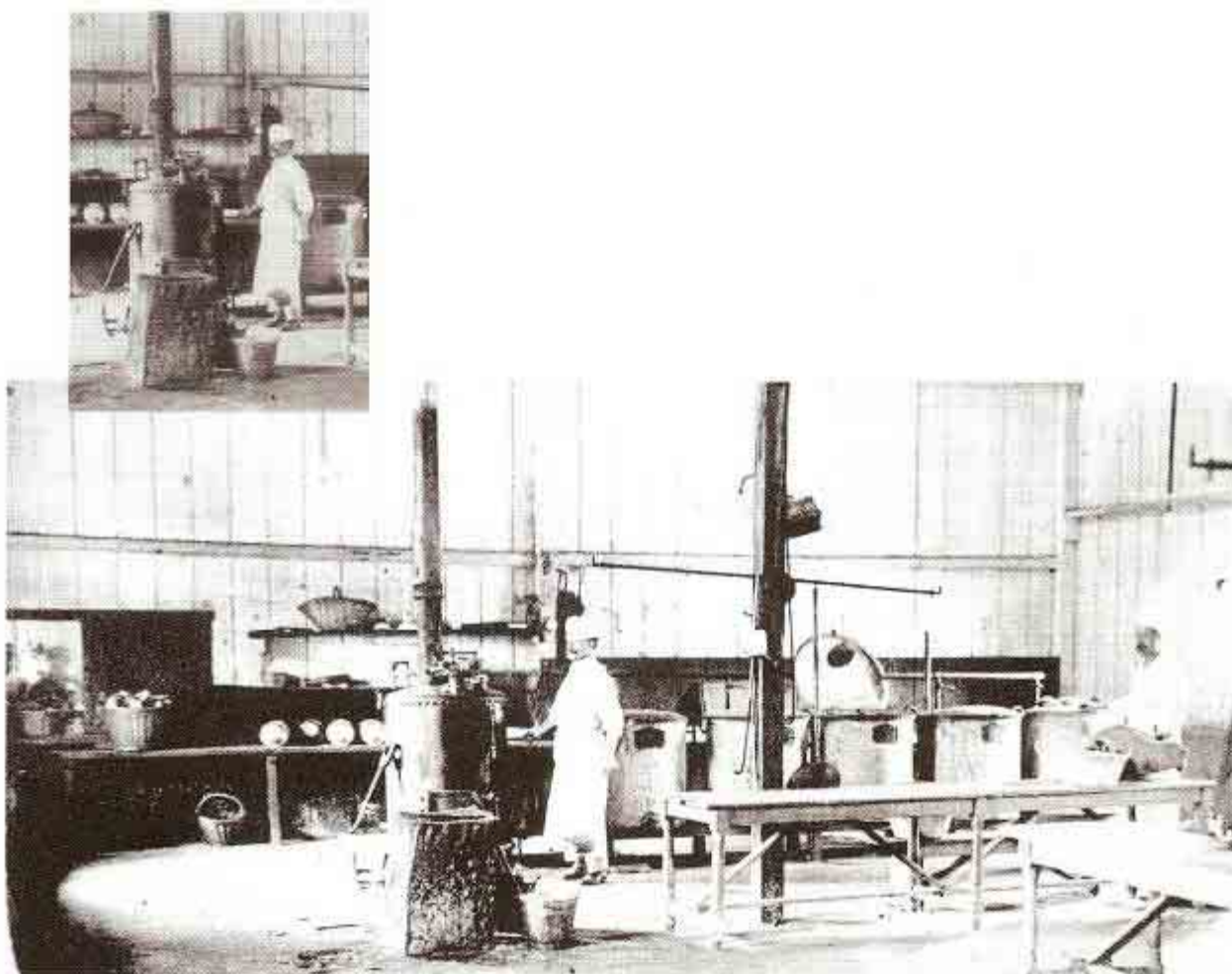
Società Italiane con il Principe Umberto



Scarico dei bagagli nell'Hotel degli Immigranti della *Rotonda*, 1905



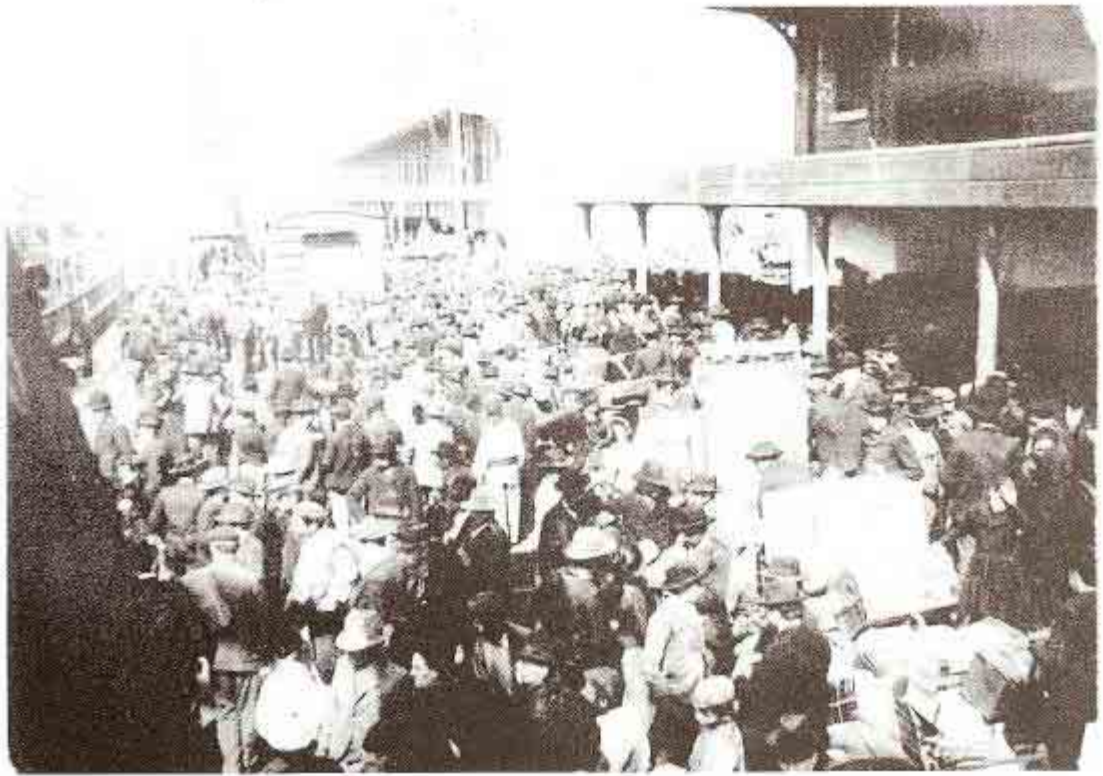
Sala da pranzo dell'Hotel degli Immigranti della *Rotonda*, 1905



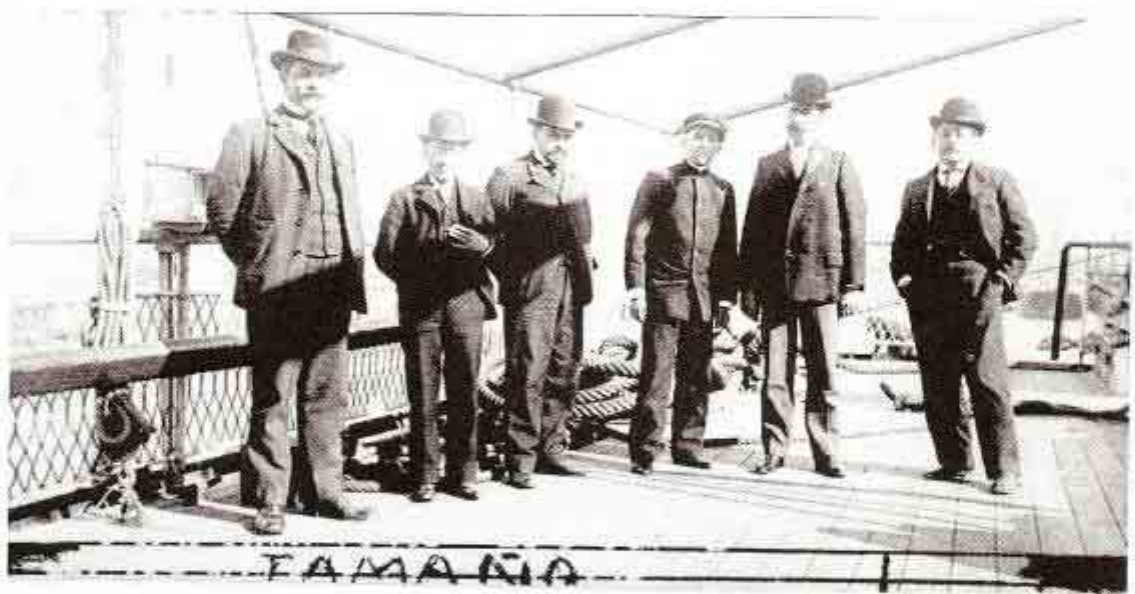
Cucina a vapore dell'Hotel degli Immigranti della *Rotonda*, 1905



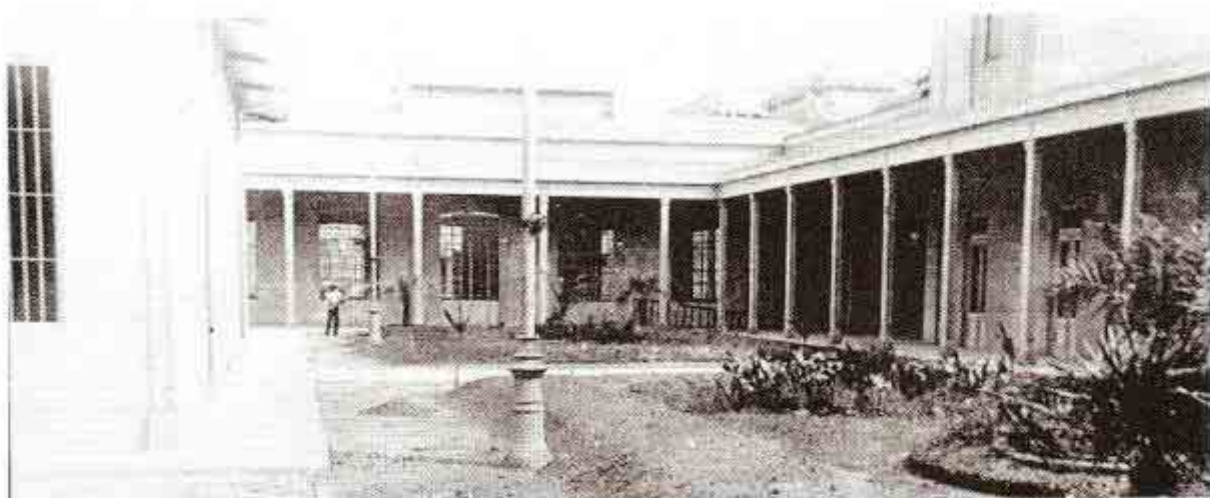
Arrivo di immigranti, 1904



Arrivo di immigranti al molo n. 4, 1912



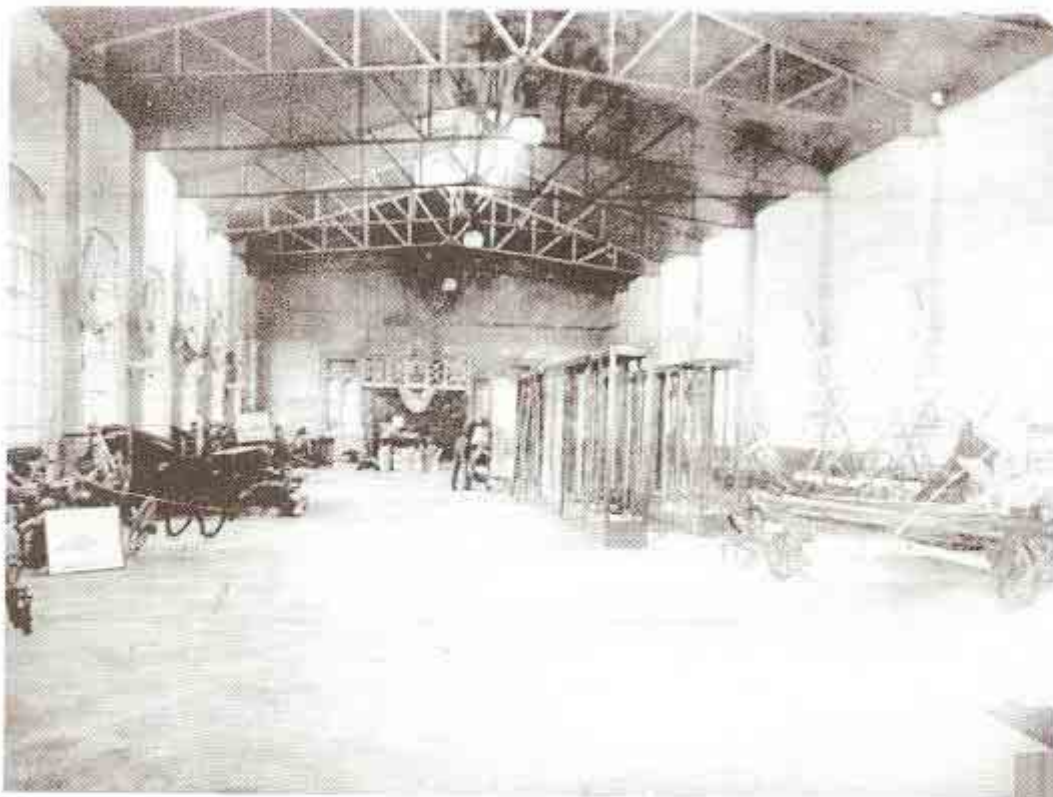
Impiegati dell'Ufficio per l'Immigrazione sulla nave, 1899



Giardino Inferno dell'Hotel degli Immigrati, 1910



Sala da pranzo e pasto nell'Hotel nuovo degli Immigrati, 1942



Esposizione di strumenti agricoli affinché gli immigrati conoscano come si lavora il terreno. Hotel nuovo degli Immigrati, 1912.

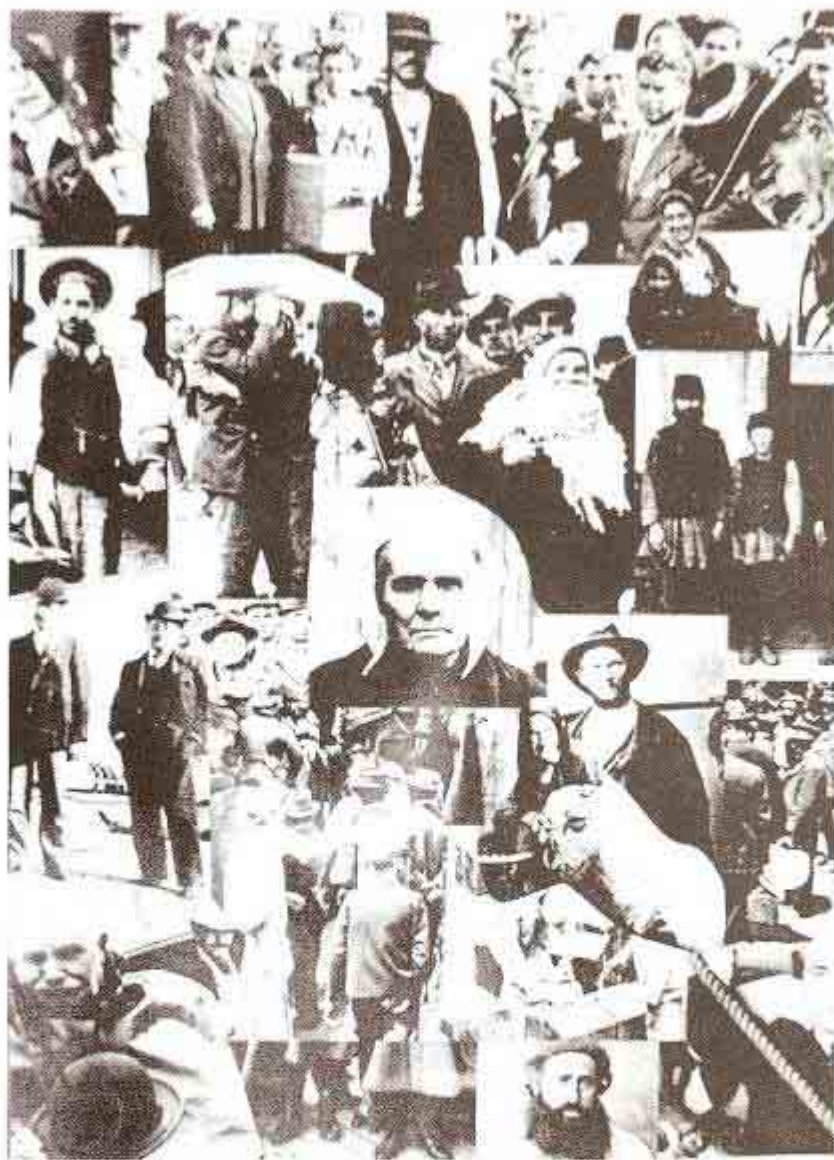
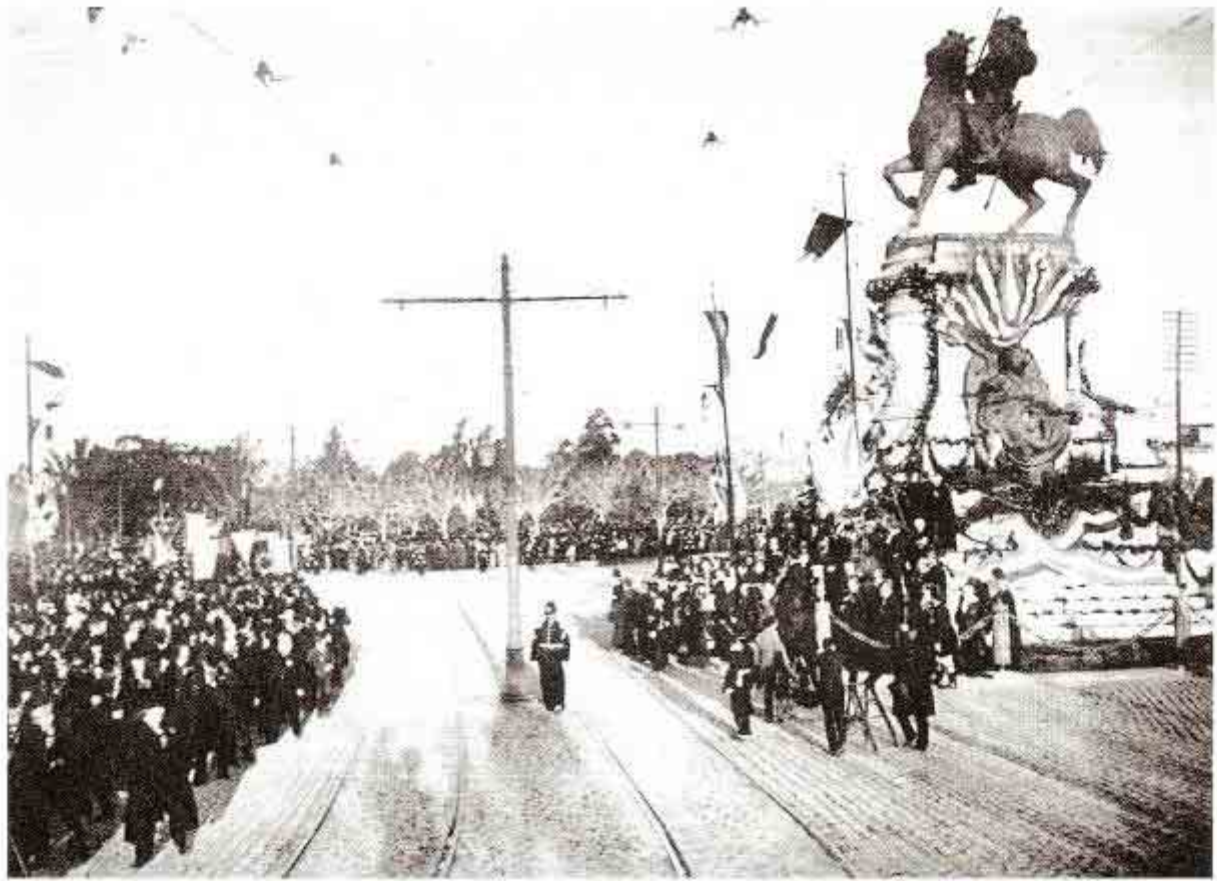


Foto in esposizione degli immigrati, 1981



Inaugurazione del monumento a Garibaldi. (Piazza Italia), 1907



Commemorazione dei cinquant'anni dell'Unità d'Italia
Federazione delle Società Italiane (20 settembre 1920)



Commemorazione "20 settembre", 1917



Patronato Italiano



Patronato degli Immigrati Italiani



Società Margherita Di Savoia. Delegazione a bordo della nave Etruria - offre una corona e un album con dedica alla Regina Margherita in seguito all'assassinio del Re Umberto I. Nel 1878 viene fondata la prima società femminile *Margherita Di Savoia*. Il capitano della nave *Etruria* era il Marchese De Pozzi, 1900

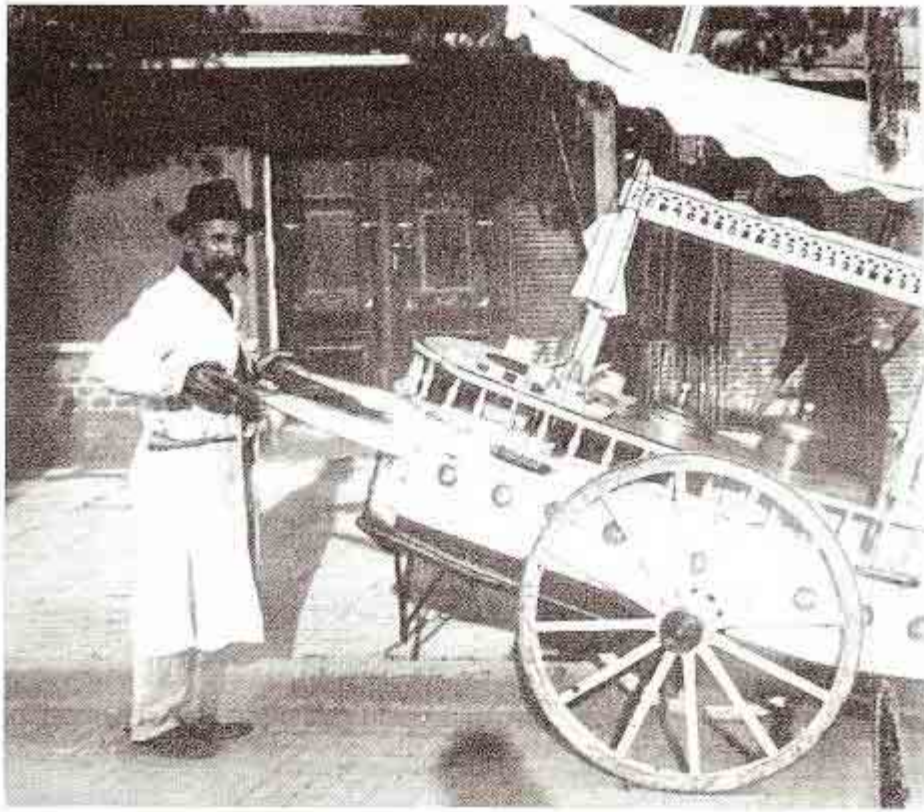




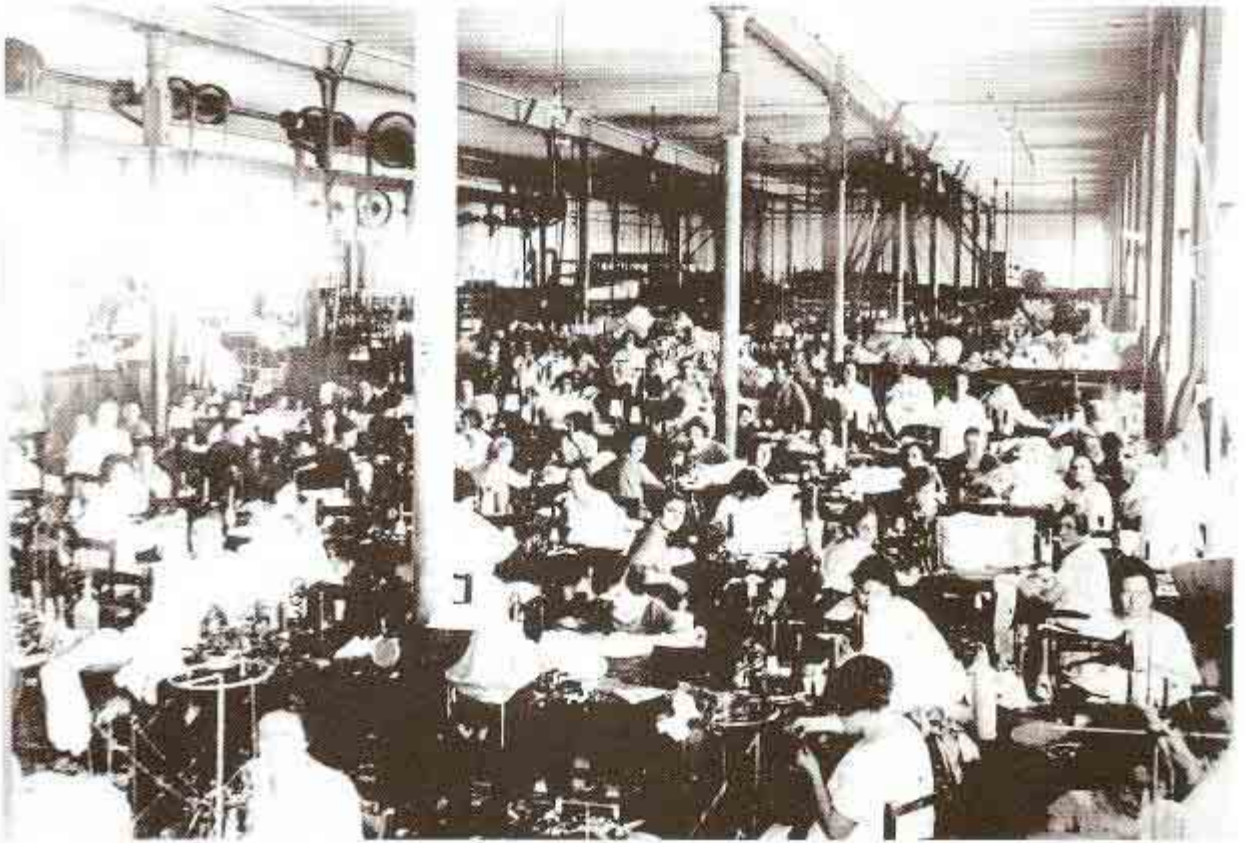
Casa Fondazione Margherita di Savoia
(intorno al 1892)



Venditore di frittelle



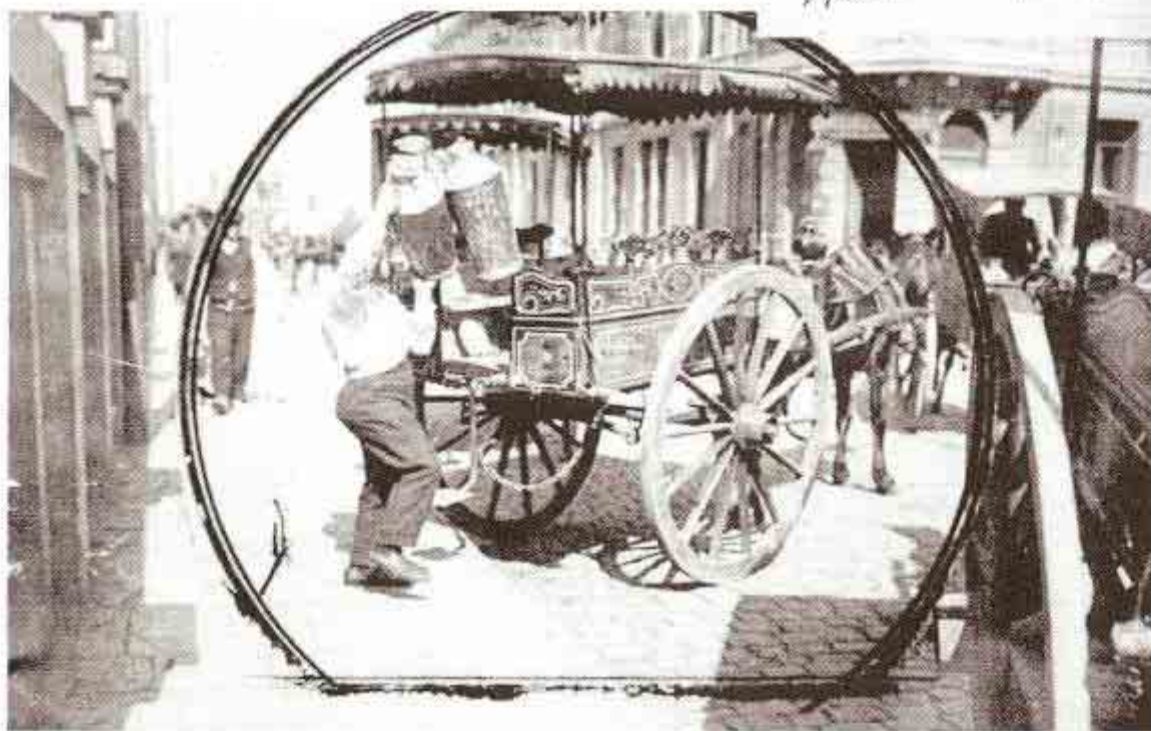
Gelataio



Fabbrica di calze, 1925

Firme della famiglia Umberto Di Savoia

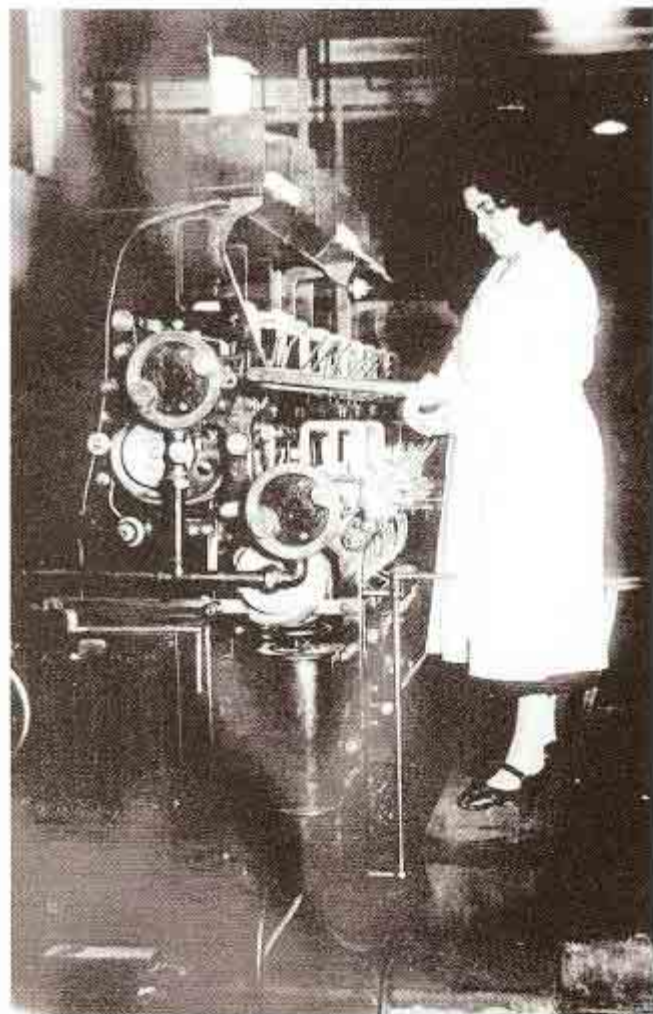
Reina
Volanda di Savoia
Mafalda di Savoia
Umberto di Savoia



Lattaia, 1912



Venditore di ombrelli



Industria grafica, 1933



Monumento a Garibaldi



Giuseppe Mazzini



La lupa romana nel Giardino Botanico



La lupa romana nel *Parco Lezama*



Dante Alighieri nel *Parco 3 Febbraio*



L'immigrato al *Porto Nuovo*



Piazza dell'Immigrato - Monumento a Cristoforo Colombo



Statua a Zaccagnini



Di fronte all'Hotel degli Immigranti, 1910



UNIÓN AUTOMÓVIL PARA EL TRANSPORTE GRATUITO DEL EQUIPAJE DE LOS INMIGRANTES A LAS ESTACIONES FERROVIARIAS.

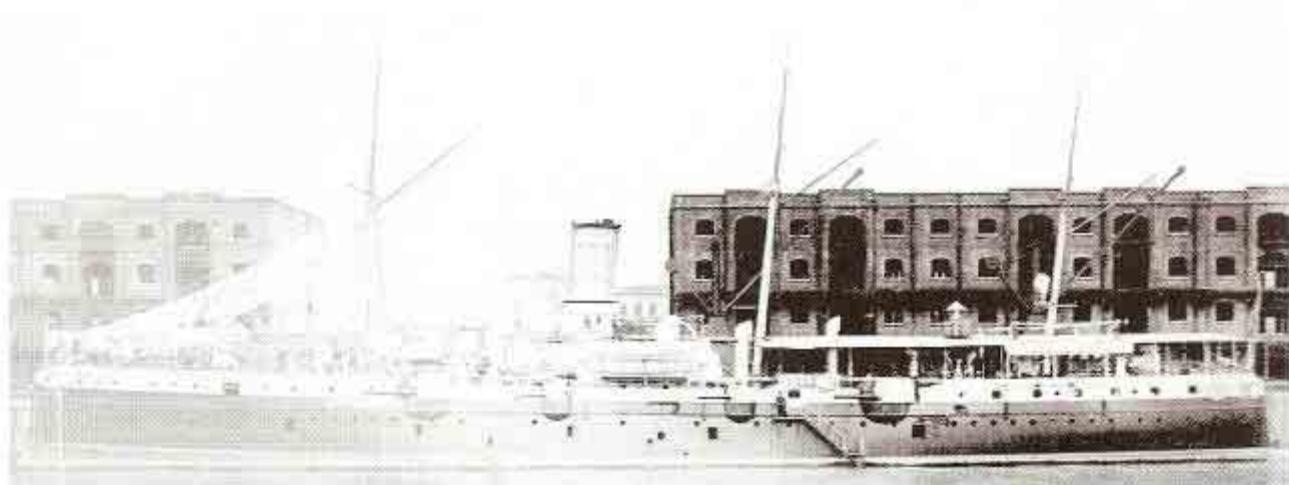
Automobile per il trasporto gratuito dei bagagli degli immigrati



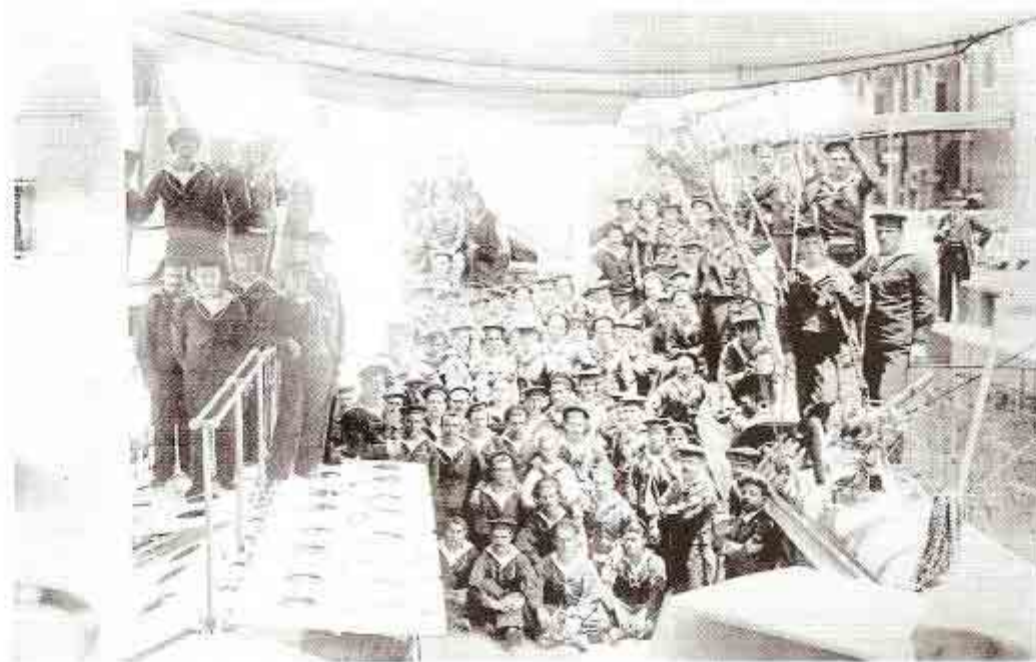
Hotel degli Immigrati, 1910, dormitori



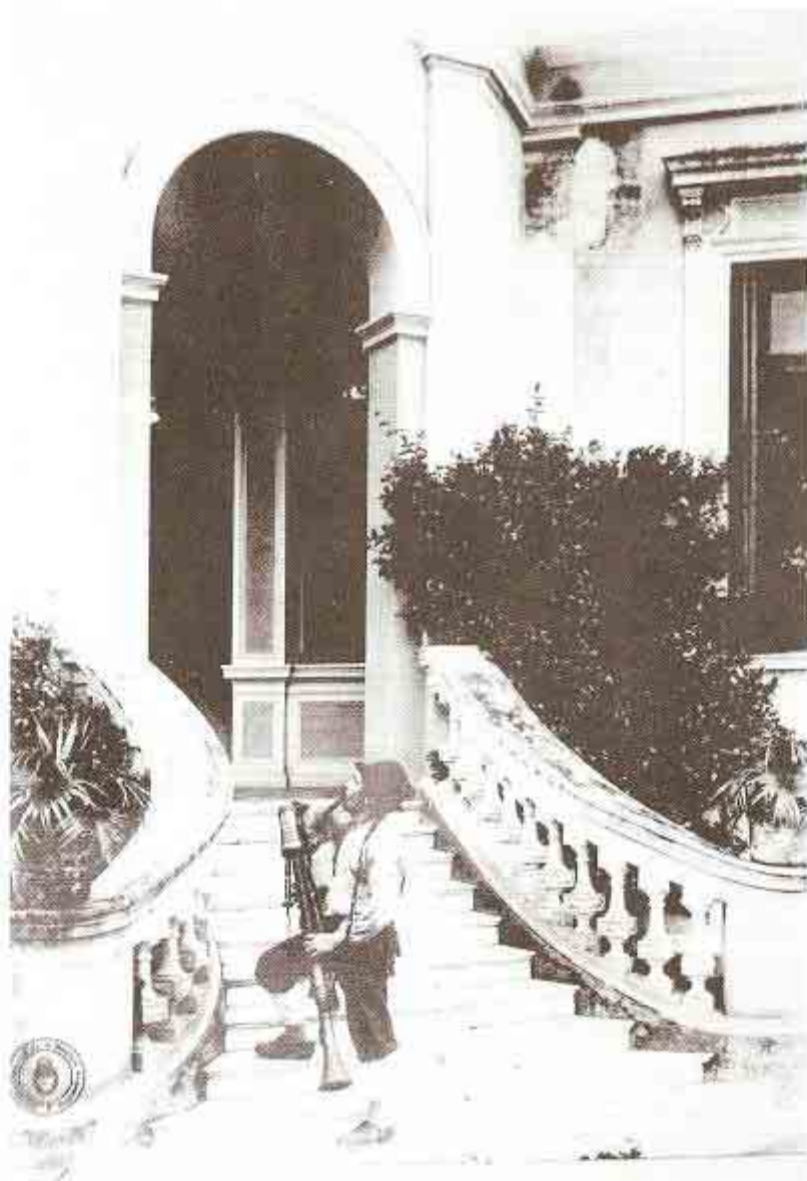
Hotel degli Immigrati, 1910, sala da pranzo per mille persone



Nave Calabria, squadra italiana al porto di Buenos Aires, dicembre 1898, il comandante si chiamava Camillo Cardiani



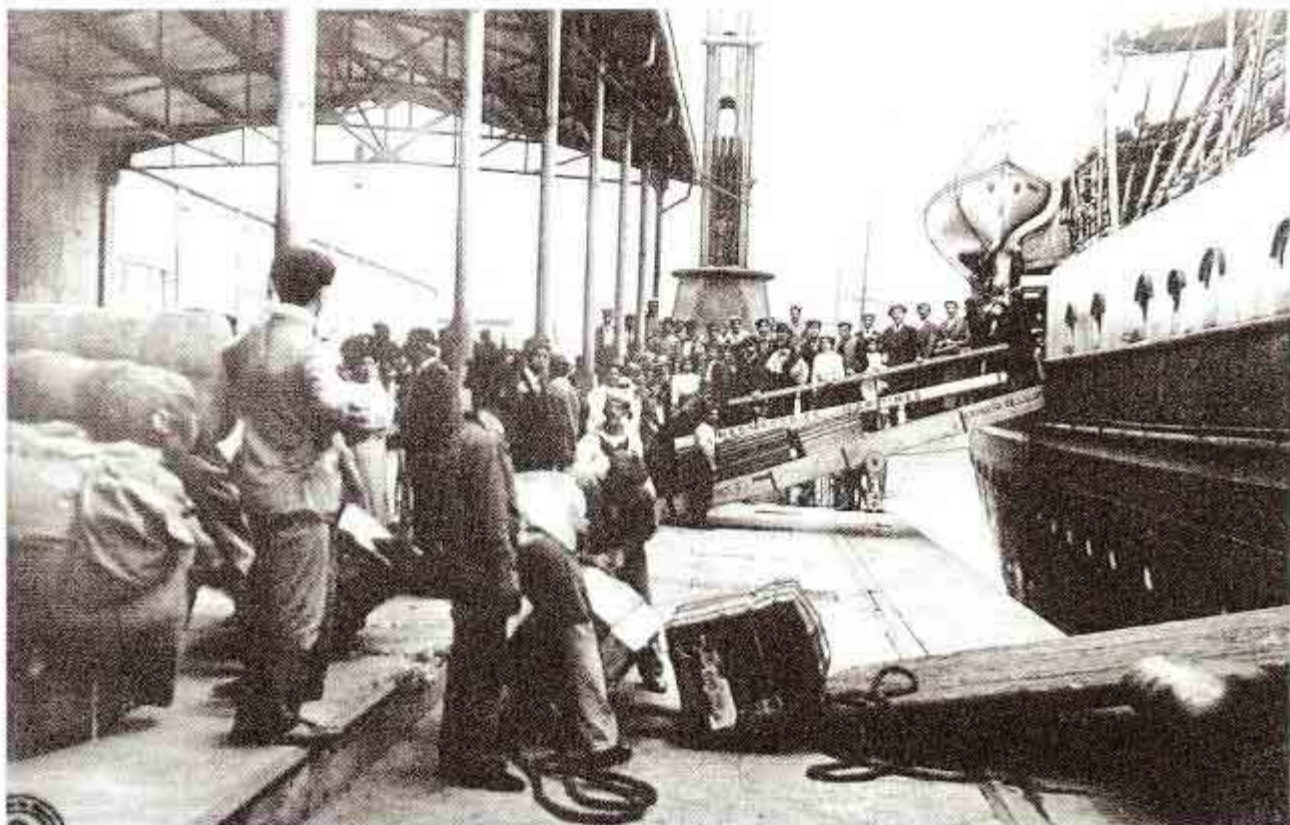
Equipaggio della nave *Calabria* al porto di Buenos Aires, 1898



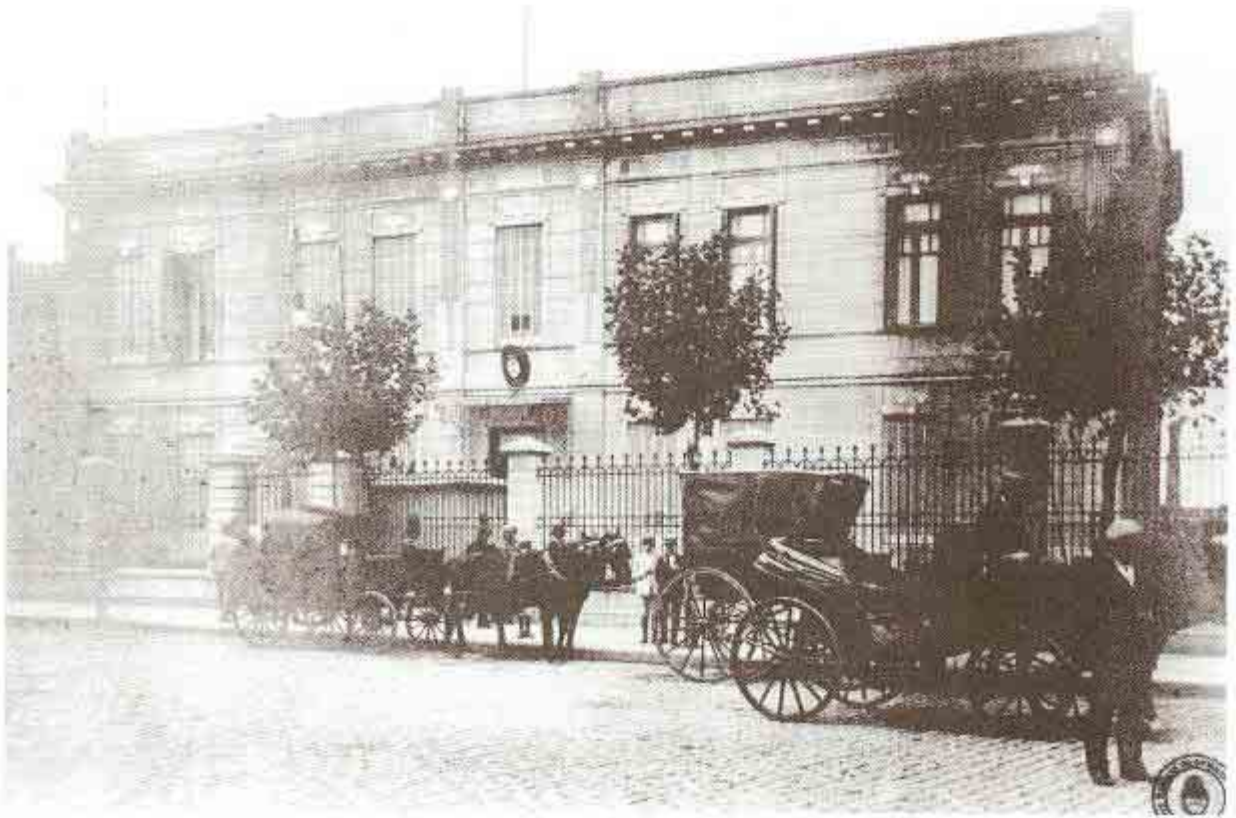
Serenata, zampognaro italiano, 1904



Hotel degli Immigrati a *Darsena Norte*



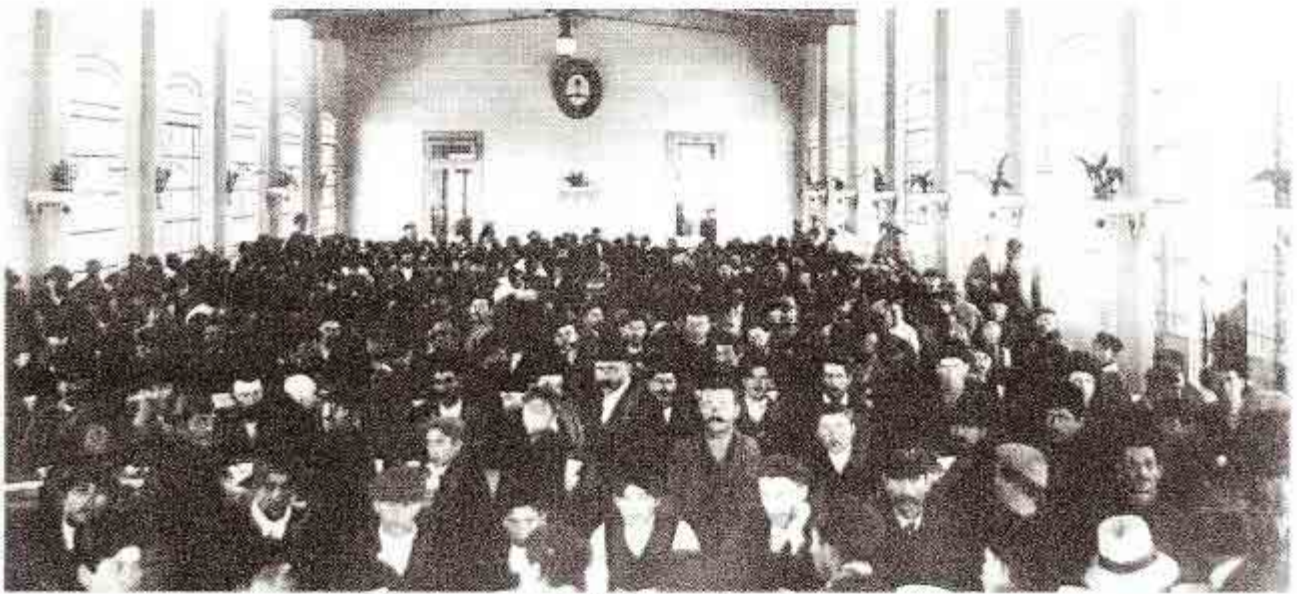
Sbarcando al molo e Hotel degli Immigrati, 1912



Hotel degli Immigrati a *Darsena Norte*



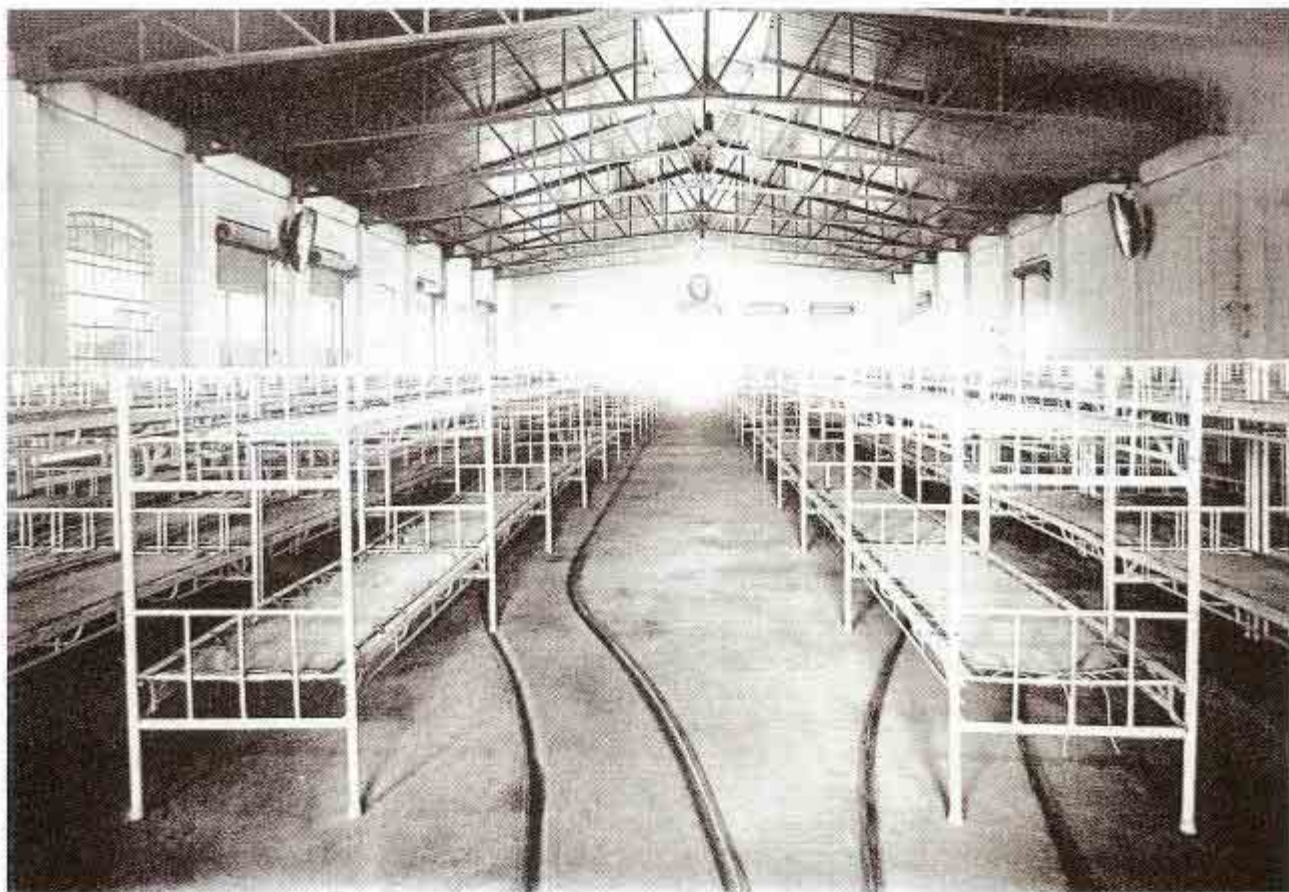
Controllo bagagli alla dogana, 1912



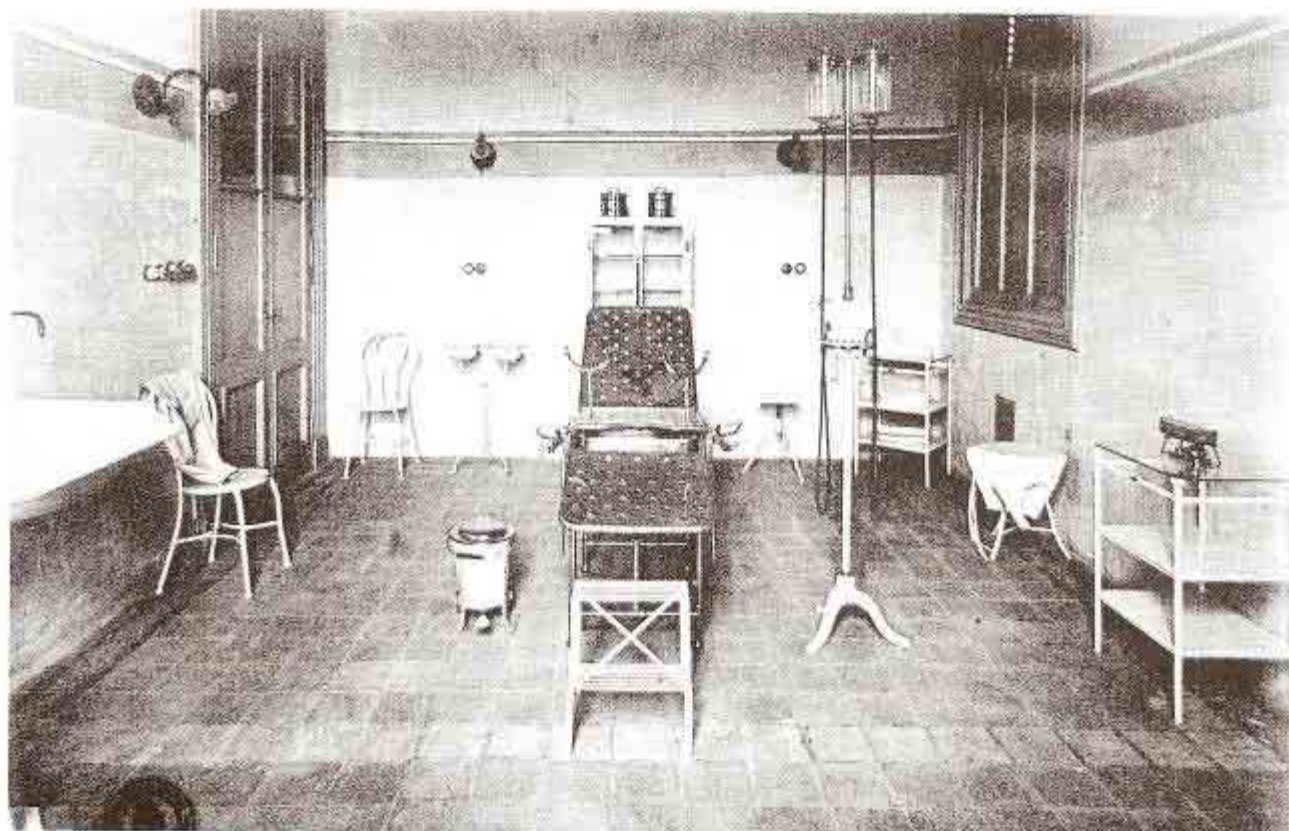
Sala da pranzo dell'Hotel degli Immigrati, 1912



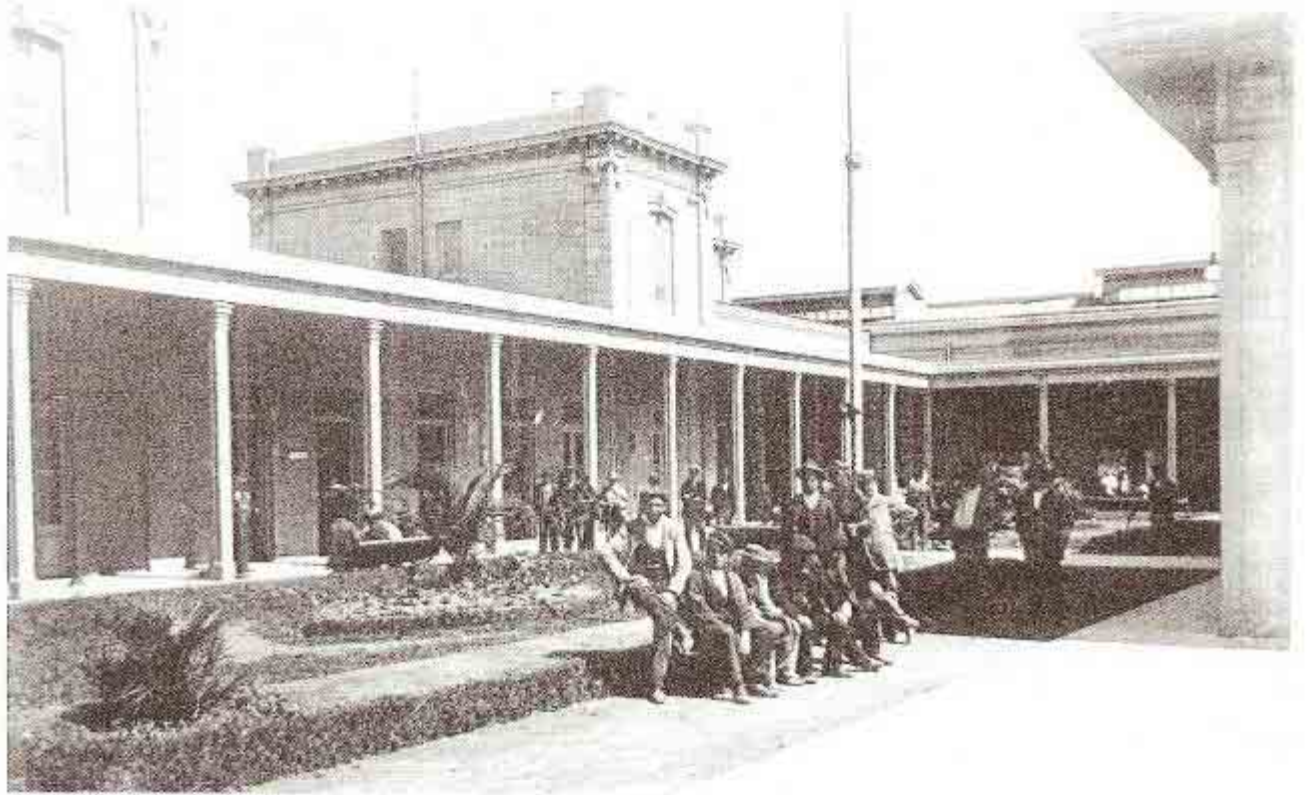
Lavatoio dell'Hotel degli Immigrati, 1912



Dormitorio dell'Hotel degli Immigrati, 1912



Infermeria dell'Hotel degli Immigrati, 1912



Immigrati nell'Hotel, 1912



Le donne Italiane, delegazione di donne a bordo della Savoia, 1899



Bambine sulla nave "Savoia" che rappresentano in una festa l'Argentina e l'Italia



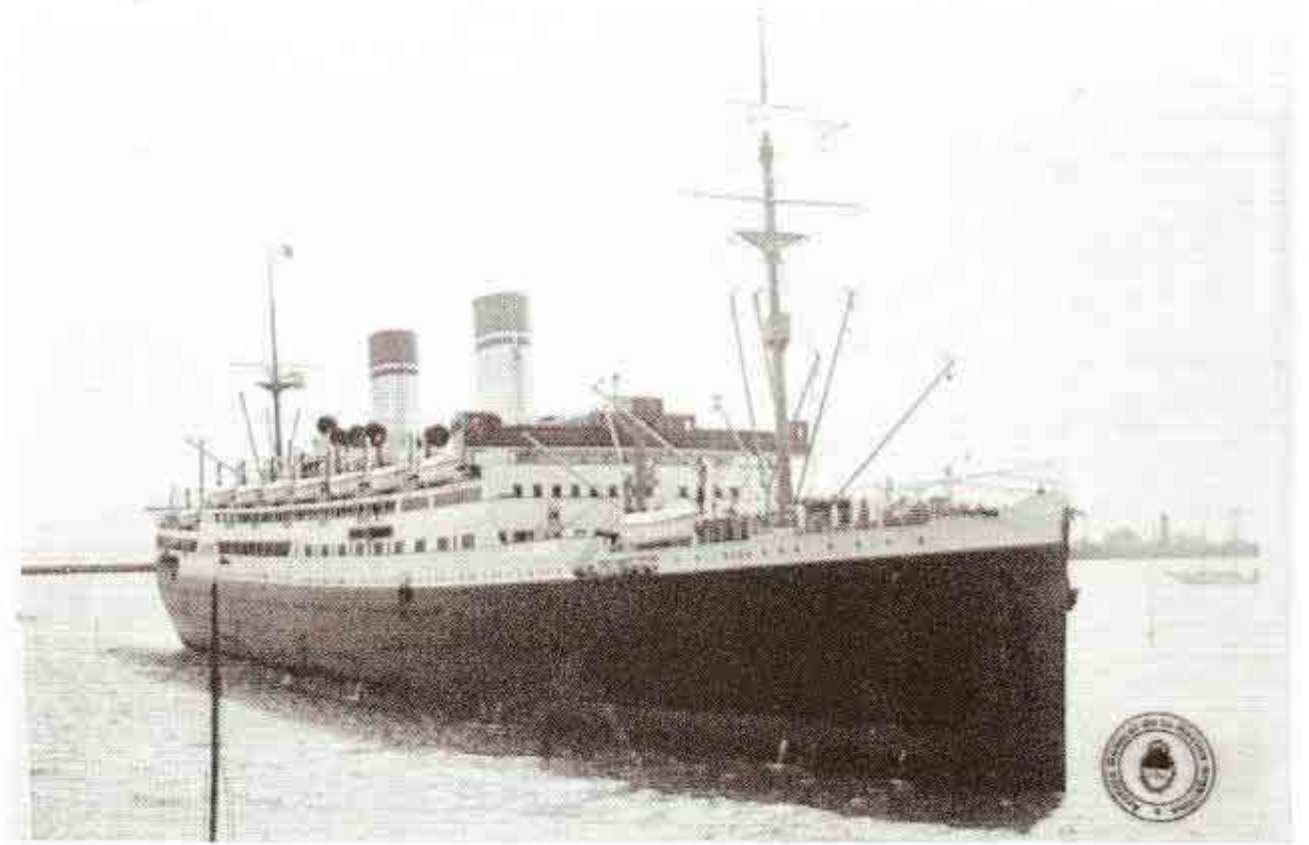
Festa sulla nave italiana *Orione*, 1895



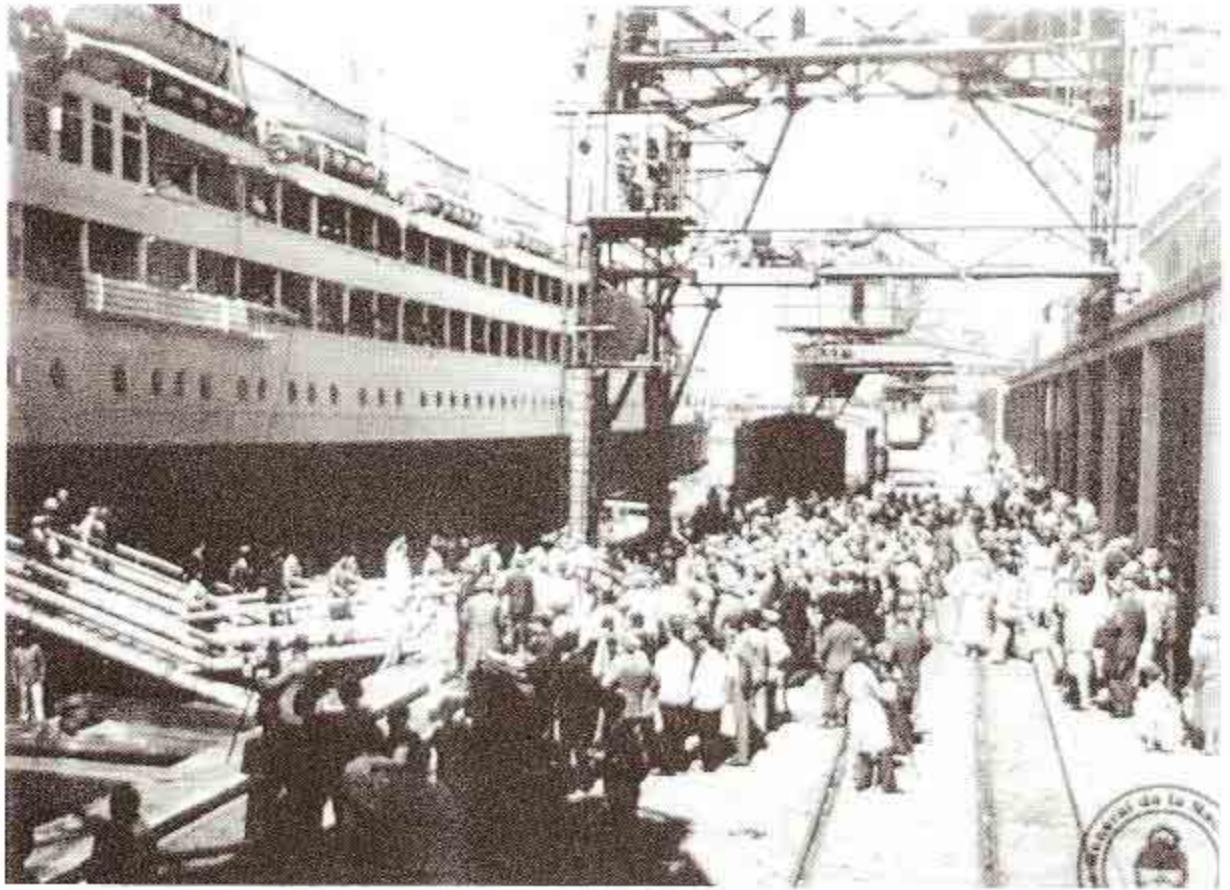
Manifestazione in Argentina per la morte del Re Umberto I, assassinato da un anarchico l'anno 1900, foto in via Sangallo, nei pressi del porto, con bandiere nere in segno di lutto



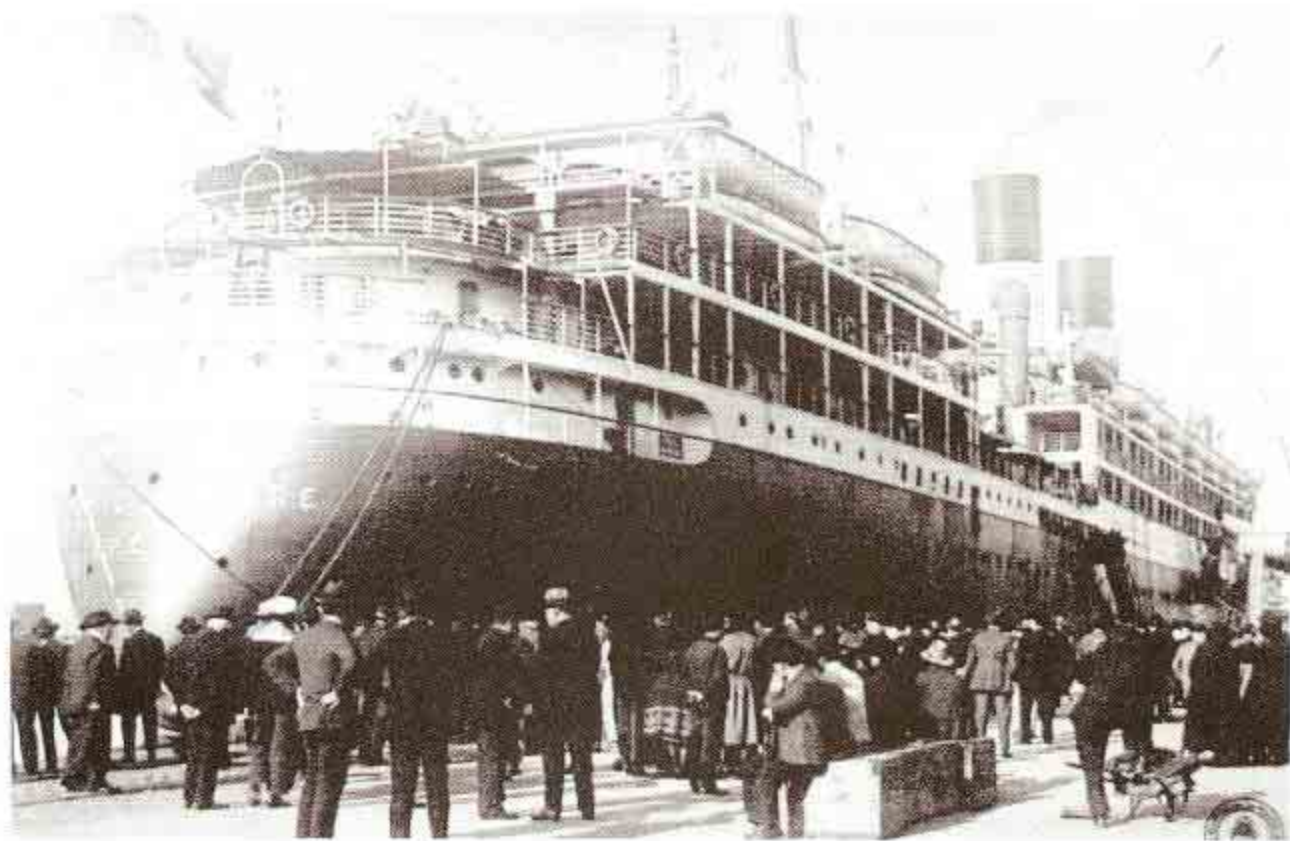
Manifestazione in occasione dell'assassinio del Re Umberto I, sede del Governo, 1900



Transatlantico italiano *Conte Biancamano*, il suo comandante si chiamava Rizzi, 1932



Sbarco di immigrati al molo, 1925



Nave *Giulio Cesare*, al porto dell'Hotel degli Immigranti, 1912



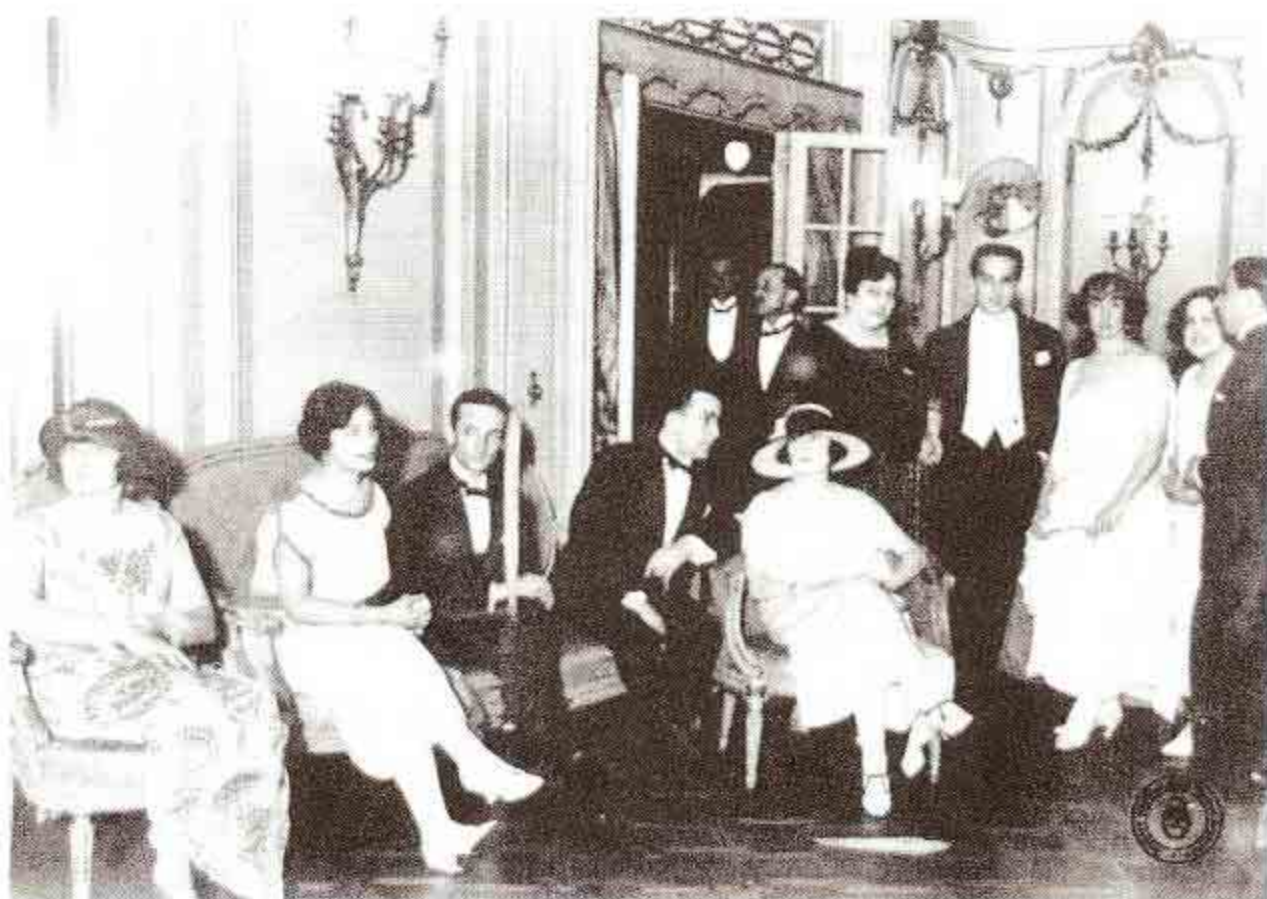
La nave italiana *Conte Verde* in arrivo al porto di Buenos Aires, 1930



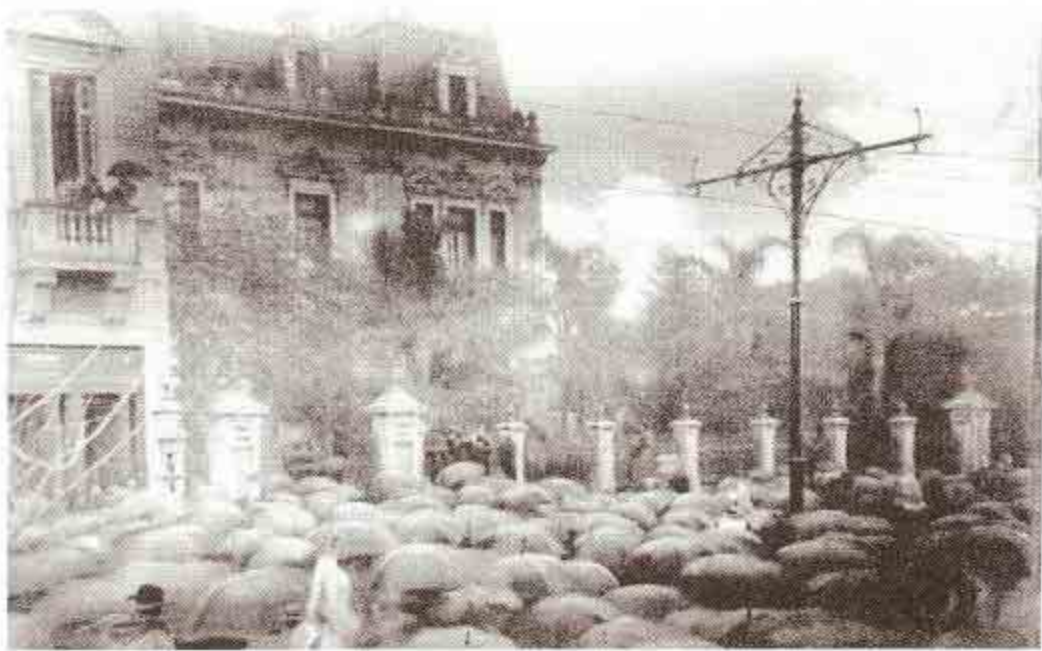
Immigrati italiani sulla nave *Santa Fè*, 1947.



Delegazione di donne della associazione italiana *Unione e Benevolenza*, 1907



Gruppo al festival a scopo di beneficenza a bordo della nave italiana *Giulio Cesare*.
Organizzato dall'associazione italiana *Dante Alighieri*, 1923



Manifestazione presso la lega italiana a Buenos Aires in occasione dell'assassinio del Re Umberto I, 1900



Manifestazione in cui si trasporta la corona che sarà inviata in Italia, in occasione dell'assassinio del Re Umberto I, 1900



Studenti della Facoltà di Diritto che preparano una manifestazione per la morte del Re Umberto I, 1900



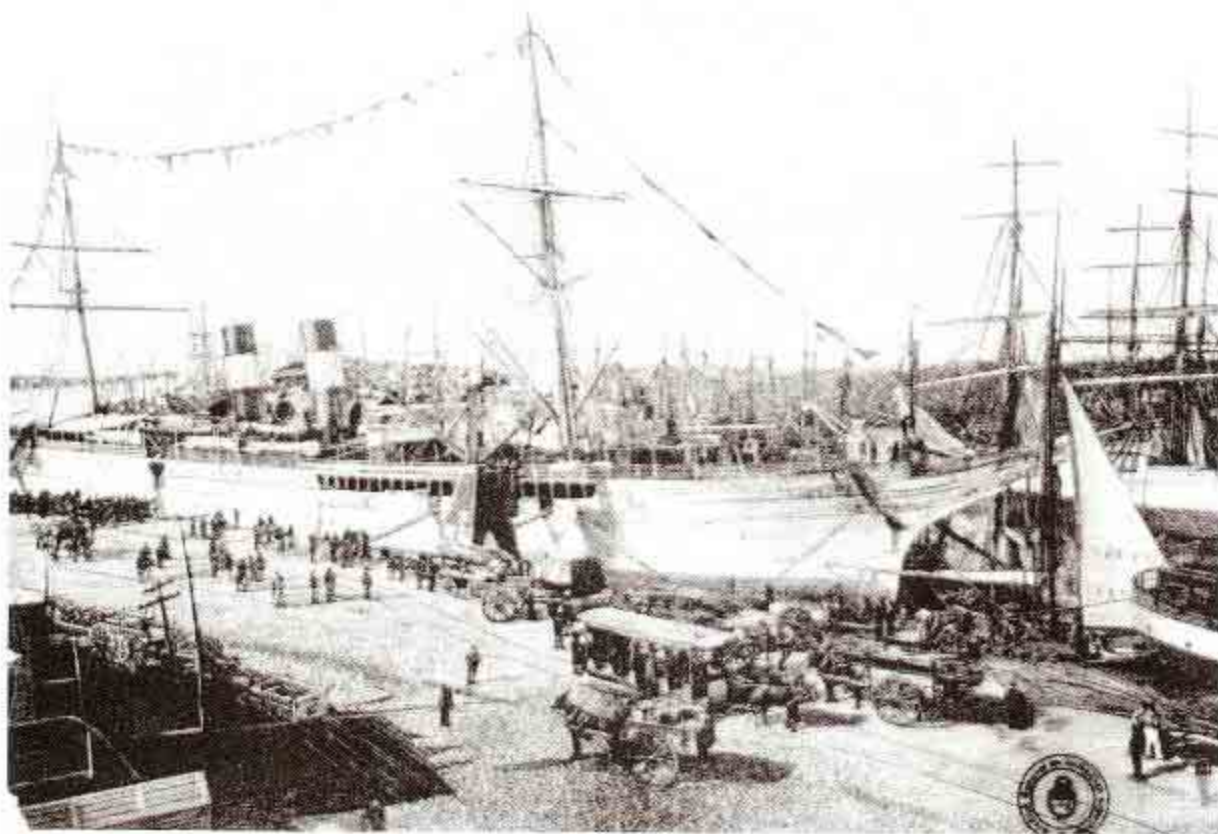
Commemorazione dell'Unità d'Italia, 20 settembre 1918



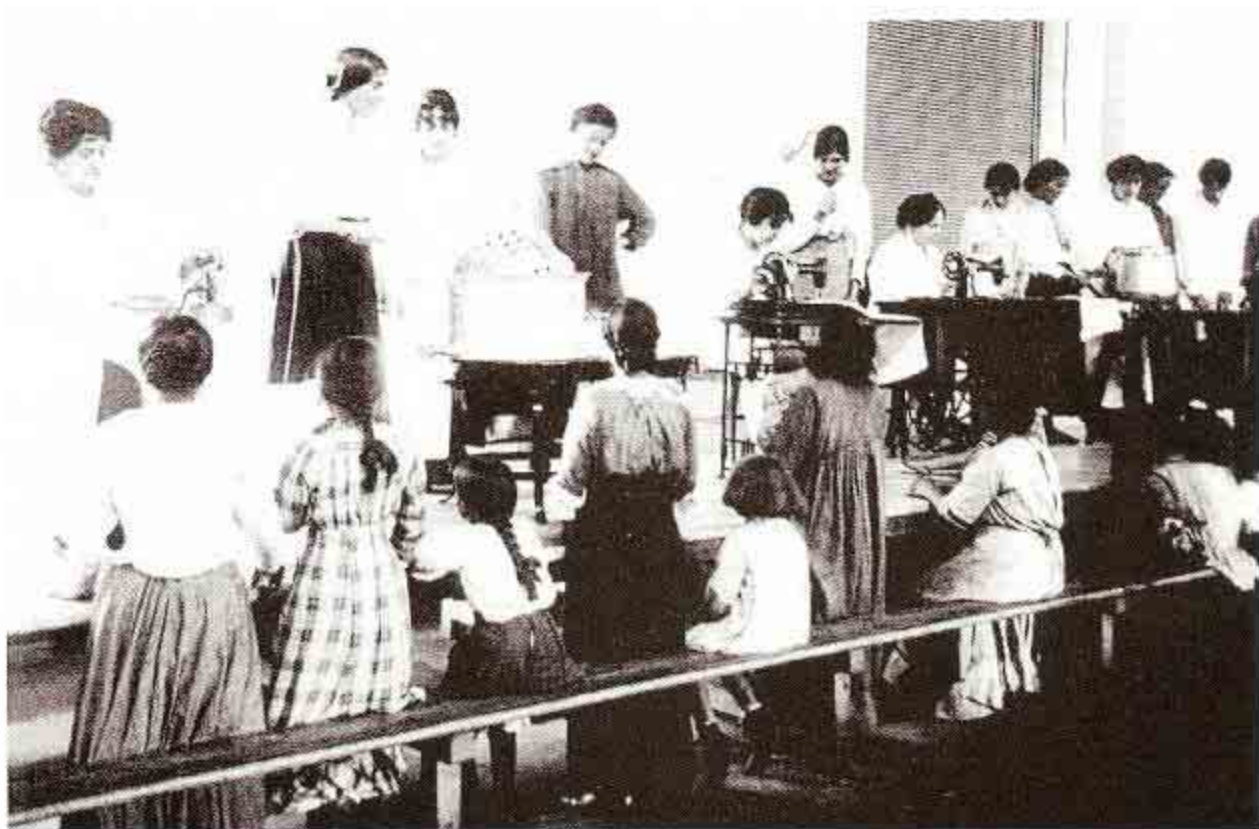
Inaugurazione di un'emittente donata dagli Italiani, 1920



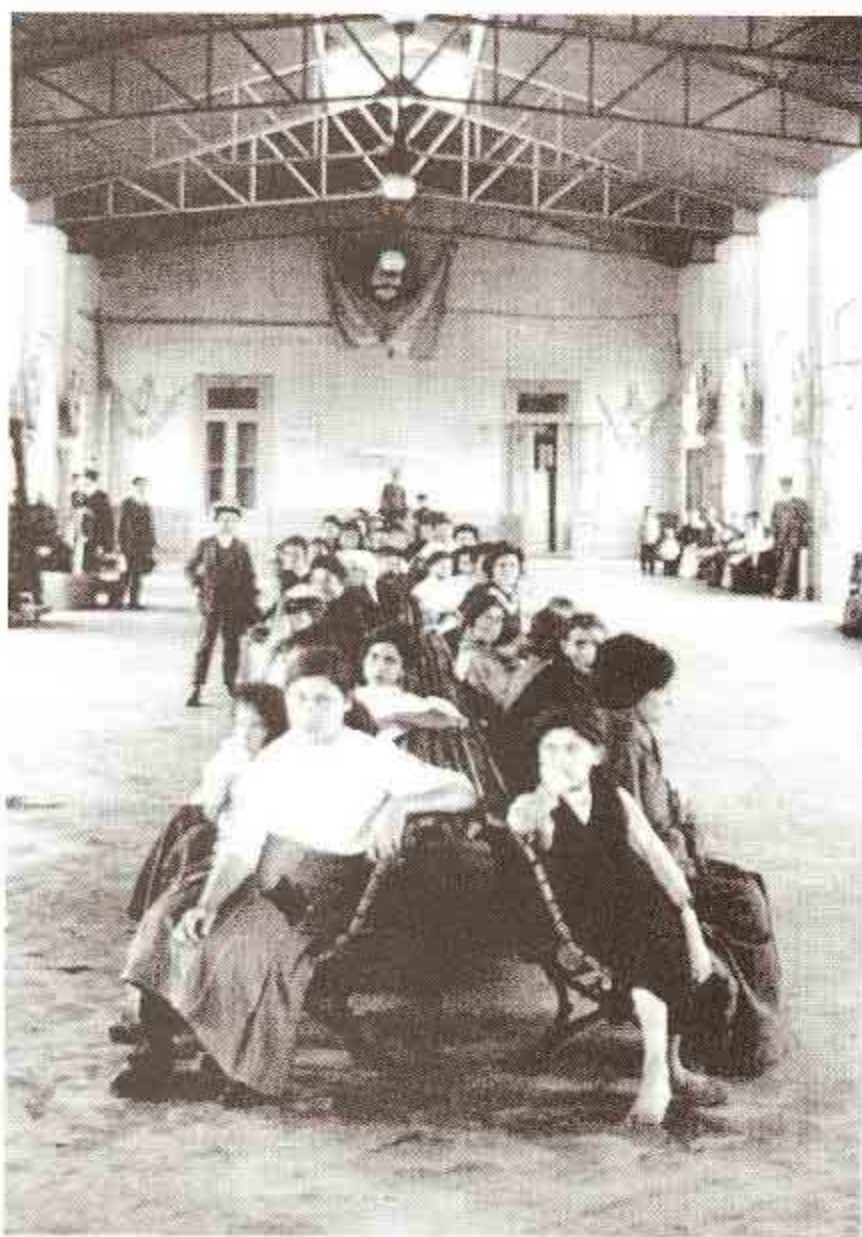
Gente radunata a *Darsen a Norte* che aspetta l'arrivo della nave *Strategni*,
che trasportava i naufraghi della nave *Principe De Asturias*, 1916



Vista della foce del *Riachuelo*, 1887



Albergo dell'Emigrante, scuola di cucina e cucito, 1912



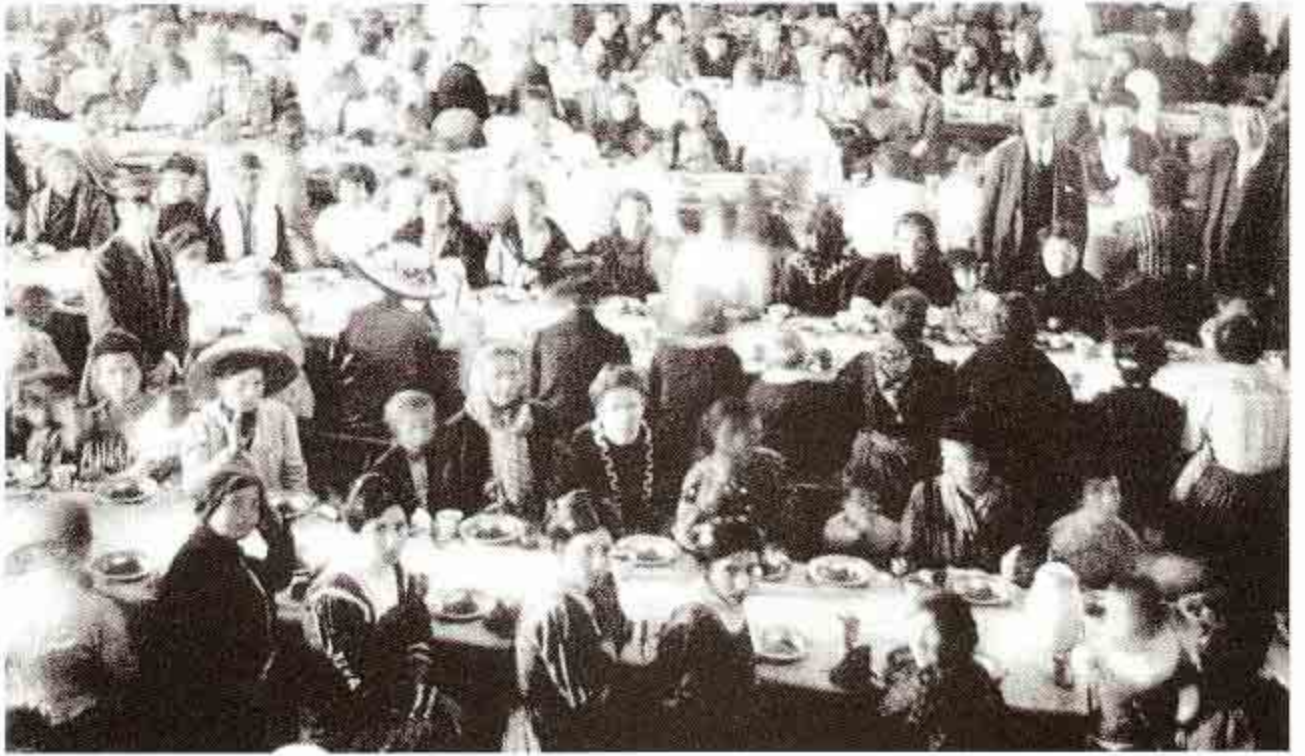
Albergo dell'Emigrante, sala di attesa delle donne e magazzini, 1912



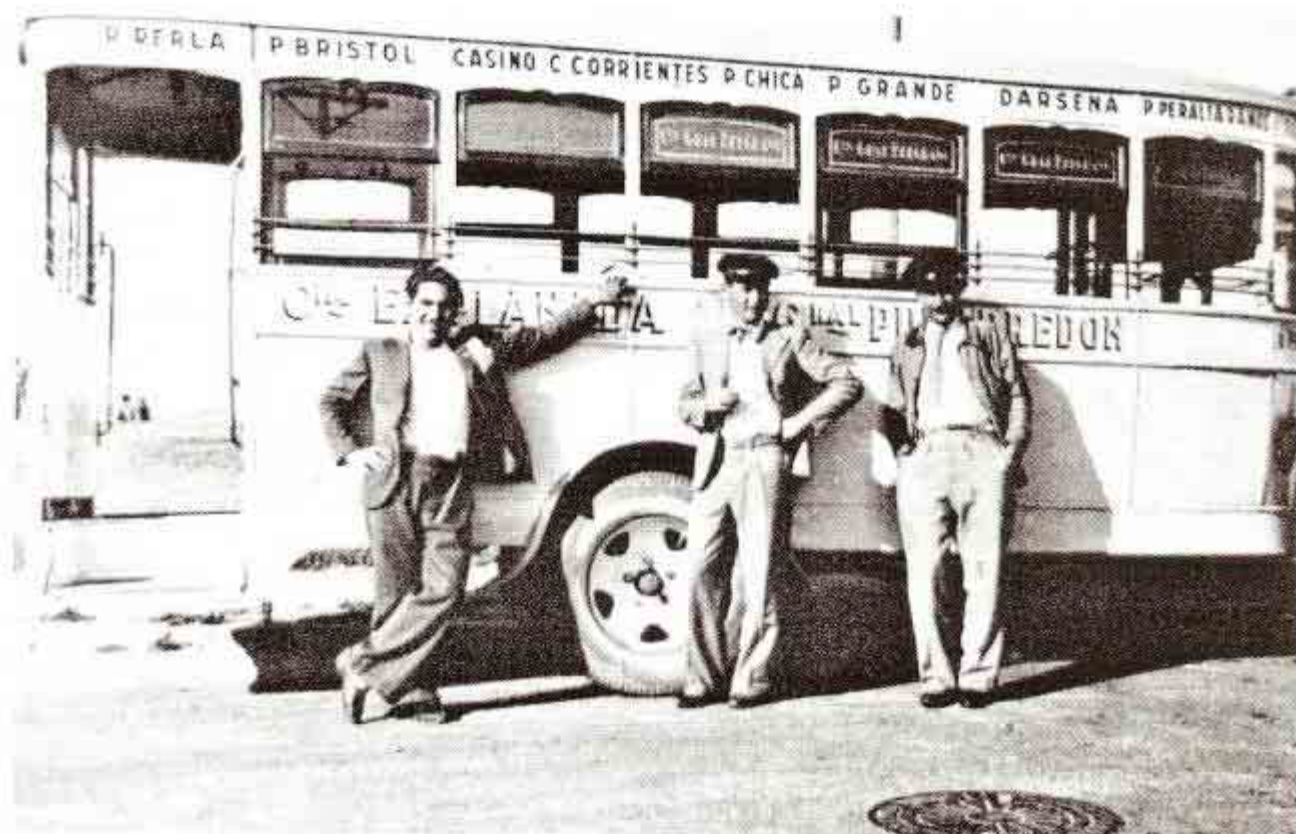
Albergo dell'Emigrante, esposizione di attrezzi agricoli, 1912



Gruppi di famiglie, 1912



Sala da pranzo di solo donne e bambini, 1912



Primi italiani che guidavano gli autobus, 1935



PARTENZE DA GENOVA PER IL SUD AMERICA

9 GENNAIO
Pirocatalo

ALSINA

per RIO JANEIRO - SANTOS - MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

17 GENNAIO
Pirocatalo

PINCIO

per RIO JANEIRO - SANTOS - MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

29 GENNAIO
Pirocatalo

MENDOZA

per RIO JANEIRO - MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

MICAGLIO GIUSEPPE

LA VELOCE

NAVIGAZIONE ITALIANA - SOCIETA ANONIMA - Capitale L. 15.000.000

GENOVA Via Garibaldi, 2

SERVIZIO CELEBRISSIMO CON VAPORI ELEGANTISSIMI

Fra l'ITALIA e l'AMERICA DEL SUD

ILLUMINAZIONE ELETTRICA

TRATTAMENTO di PRIM' ORDINE - PASSEGGIERI



LA MOTONAVE
“AUGUSTUS”
30.000 TON. DE DESPLAZAMIENTO • 27.500 TON. DE REGISTRO BRUTO

GEMELA DE LA MOTONAVE
“GIULIO CESARE”

ENTRA EN SERVICIO SOBRE LA LINEA
BRASIL - LA PLATA

VIAJE INAUGURAL: DE GENOVA EL 4 DE MARZO DE 1952
DE BARCELONA EL 5 DE MARZO

ALVALA S' SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - GENOVA

Le testimonianze realizzate mostrano diverse situazioni vissute dagli immigrati che hanno raccontato le loro storie con il cuore.

Sono persone che vengono da diverse regioni d'Italia, ognuno con un motivo proprio per emigrare: la povertà, la mancanza di lavoro, la scarsità delle terre fertili disponibili, la paura dell'avvento della guerra o la guerra stessa con i suoi orrori e le sue miserie, la persecuzione politica, la ricerca di un futuro migliore; alcuni di essi non volevano emigrare, in alcuni casi erano molto giovani, la decisione venne presa dai genitori e loro furono costretti a seguirli perché minorenni.

Tutte le persone intervistate sentono una grande nostalgia per il loro paese, per i loro amici e i compaesani e quando i ricordi tornano più vivi che mai alla memoria si emozionano e i loro occhi si inumidiscono. Sono passati molti, molti anni da quando hanno lasciato la loro terra ma ricordano con una precisione stupefacente le date e tutta la loro esperienza fin nei minimi dettagli.

Rivivono costantemente, la loro terra qui a Buenos Aires, attraverso le associazioni italiane e regionali; coltivano le tradizioni cucinando piatti tipici, festeggiando il giorno del patrono del paese, continuano a mantenere vivo il contatto con la loro terra e le loro radici.

Personalmente è stato molto commovente accompagnarli in questo viaggio nel passato e condividere il mondo dei loro ricordi.

Testimonianze di emigranti italiani residenti in Argentina

Bernardo Aldo Ottavio Migazzi

Integrante della Commissione Direttiva della Società di ex Combattenti,
Reduce a Buenos Aires, nato a Bema, provincia di Sondrio, Lombardia, nel 1926.

Aldo arrivò a Buenos Aires quando aveva 23 anni, il 29 gennaio 1949, con la nave "Anna C", partendo dal porto di Genova. Il viaggio durò 25 lunghi giorni, attraversò l'Oceano dopo aver fatto tappa in vari porti europei, dove salivano a bordo altri passeggeri.

"Mi capitò una cosa molto curiosa durante il viaggio" -ricorda Aldo- "quando toccammo il porto di Lisbona, in Portogallo, ci avvisarono che lì si trovava come rifugiato il principe Umberto II; chiedemmo allora se potevamo scendere a salutarlo e ci risposero di sì. Con un camion ci portarono, insieme ad un gruppo di genovesi, fino ad un paese vicino a Lisbona e lì potemmo vedere e salutare il principe."

Per quanto riguarda le pratiche che si dovevano sbrigare per potersi imbarcare, Aldo dice che erano molto esigenti soprattutto nei controlli medici e che tutti dovevano aver fatto la vaccinazione contro il vaiolo.

Oltre a questo, ovviamente, dovevano avere già ottenuto il visto per l'Argentina. Aldo ottenne il visto a Milano e aggiunge che in quell'epoca non vi erano tanti consolati come oggi e che quindi fare tutte le pratiche non era poi così semplice.

Quando gli domando perché emigrò, Aldo risponde: *"Fu per un capriccio, la mia era una famiglia di contadini, ma era in una buona posizione economica; non ci trovavamo in una situazione precaria... Io sono un ex-combattente, combattei due anni nel nord Italia (nel Fazzoletto Tricolore) e quando finì la guerra ebbi voglia di andarmene e così partii per Buenos Aires. Qui si trovava mio zio, Giuseppe Arrivone, insieme a sua moglie. Godevano di un'ottima posizione economica: mio zio era commercialista e possedeva un'importante casa editrice. Avevano una casa molto grande e avevano una donna di servizio e perfino una cuoca"*.

Aldo continua il suo racconto dicendo che il biglietto con quale emigrò glielo aveva mandato suo zio dall'Argentina e che il suo primo lavoro in questo Paese fu proprio nella casa editrice dello zio. In quel periodo visse nella casa degli zii e, con una punta d'orgoglio, dice: *"I miei zii erano puntigliosi, io lavoravo nella stamperia e a mezzogiorno andavo a pranzare a casa loro, se mia zia vedeva anche una sola piega nella camicia che indossavo mi diceva di cambiarmi immediatamente perché non ero presentabile. In un giorno potevo arrivare a cambiarmi addirittura tre volte la camicia. Che tempi!"*.

Manfredi Di Montezemolo

Integrante della Commissione Direttiva della Società di ex Combattenti, Reduci a Buenos Aires.
Nato a Genova, il 13 giugno 1924.

Ex combattente della seconda guerra mondiale: prima partecipò attivamente nella Resistenza, insieme a suo padre, che venne fucilato; poi combatté come sottotenente di artiglieria nel Corpo italiano di Liberazione, corpo che alla fine della guerra combatterà contro i tedeschi.

Manfredi venne in Argentina nel 1957, a 33 anni, a bordo della nave "Andrea C", insieme a sua moglie e a suo figlio, che allora aveva solo tre mesi. Racconta: *"Quando finì la guerra iniziai a studiare economia all'università, poi lavorai in imprese private..."* Quando gli chiedo per quale motivo emigrò, ricorda: *"Lo feci per poter trovare nuove possibilità di lavoro, nuovi orizzonti, e poter praticare un'attività che mi piacesse, infatti nonostante guadagnassi molto in Italia non ero soddisfatto del mio lavoro. Quando conobbi quella che sarebbe stata mia moglie, io avevo quello che si dice un buon lavoro e fortunatamente non avevo nessun problema di tipo economico. Mia moglie era italiana ma viveva a Buenos Aires; io la conobbi in Italia, quando venne a trovare i suoi parenti: ci conoscemmo e ci sposammo. Poi mi decisi a partire e tornare con lei in Argentina, per dedicarmi all'attività agropecuaria".* Racconta scherzando che all'inizio non sapeva nulla del lavoro dei campi: *"non sapevo quante zampe aveva una mucca e, a differenza della gente del posto, che credevano di sapere tutto io ero ben cosciente dei miei limiti e del fatto che avevo molto da apprendere; quindi mi impegnai al massimo per imparare il maggior numero di cose possibili; i compagni e i vicini mi aiutarono molto ed anche l'organismo statale argentino che si chiama I.N.T.A. (Istituto Nazionale Tecnologia Agropecuaria) mi fu di grande aiuto. Fortunatamente andò tutto bene e in poco tempo la mia situazione economica migliorò".*

In queste interviste sempre c'è un momento in cui affiorano la nostalgia e la tristezza prodotte dall'abbandono del proprio paese, soprattutto nei primi tempi del distacco. Manfredi dice: *"Mi resi conto di aver lasciato nella mia terra più di quanto credevo solo dopo essere partito, solo dopo averla lasciata, quando già mi trovavo a Buenos Aires"*, e continua: *"le tradizioni, la patria, sono cose che hanno un sapore che si può gustare solo stando là. Quando uno emigra lascia amici e parenti e poi nel luogo in cui ci si installa si fanno nuove amicizie, si forma una famiglia, si hanno dei figli, figli che molte volte non si ha la possibilità di farli conoscere agli amici e ai familiari lasciati in patria"*.

Riccardo Caffetti

Integrante della Commissione Direttiva della Società di ex Combattenti, Reduci a Buenon Aires, nato il 3 maggio 1925, a Romagnesi, provincia di Pavia, Lombardia.

Studiò in un istituto tecnico industriale, nonostante suo padre volesse che studiasse agronomia ma, come ama dire, a lui piacevano "i ferri". Purtroppo non terminò gli studi perché venne chiamato a combattere nella seconda guerra mondiale. Ricorda: *"Lo Stato mi chiamò per combattere e non mi presentai perché non sapevo contro chi si combatteva e neanche perché. Pochi giorni dopo i carabinieri arrestarono i miei genitori e allora dovetti apparire e mi presentai, pronto a combattere. I miei genitori vennero rimessi in libertà. Nell'ultima parte della guerra partecipai come partigiano e combattei nel F.V.L. (Federazione Volontari della Libertà)".*

Riccardo arriva a Buenos Aires il 18 aprile 1948. Ricorda che il giorno in cui arrivò c'era molta nebbia e non gli piaceva affatto la vista del porto mentre la nave si avvicinava, dice, ridendo: *"c'era così tanta nebbia quando arrivai che rimasi così impressionato che se a fianco della nave su cui stavo arrivando ve ne fosse stata una diretta in Italia, ci sarei saltato senza pensarci, pronto a ritornare a casa".*

Viaggiò sulla *Mendoza*, per diciassette giorni, e fu l'ultimo viaggio che fece questa nave dato che poi la mandarono al cantiere per smantellarla. Si trattava di un'imbarcazione vecchia e che non si trovava affatto in buone condizioni e quando erano quasi arrivati a destinazione si ruppe la turbina ed il viaggio subì un ritardo di cinque giorni.

Riccardo dice che prese la decisione di emigrare perché era letteralmente schifato dalla guerra e anche perché temeva che nel '48 si scatenasse una rivoluzione dato che si stavano preparando le elezioni e il clima non era dei migliori.

Continua a raccontare: *"Il biglietto costò 50.000 lire in più perché volli partire 15 giorni prima del previsto. Volevo imbarcarmi prima possibile. Mi imbarcai così nel porto di Genova. Dovevo avere il passaporto completo di visto argentino e di tutte le vaccinazioni richieste. Inoltre bisognava presentare un contratto di lavoro con specificato l'importo dello stipendio, i compiti che si sarebbero realizzati, il nome del datore di lavoro, ecc..."* "Si doveva passare anche un controllo medico esigente: gli immigranti dovevano dimostrare di avere una buona condizione fisica per svolgere un lavoro". Ricorda che un suo fratello non poté viaggiare perché aveva un dito della mano rovinato a causa di un incidente avuto sul lavoro con la ventola di una macchina; *"comunque in*

seguito riuscì a raggiungermi perché una volta stabilitomi lo mandai a chiamare e me ne feci carico; in questo modo la cosa fu decisamente più facile”.

“Il contratto di lavoro lo ottenni grazie ad una zia, la sorella di mio padre, che lavorava come donna delle pulizie in casa di un medico nel quartiere di Belgrano. Studiai la lingua spagnola durante il viaggio, leggevo un dizionario della Nervini di Firenze e quando arrivai mia zia rimase sorpresa per la quantità di parole che conoscevo; in realtà io avevo studiato lo “spagnolo” e non il “castigliano” che si parlava in Argentina, per questo motivo alcune parole non le capivo”.

Riccardo continua a raccontare: *“Veramente il biglietto me lo pagò mia zia e per un anno lavorai per poterle restituire i soldi. Quando la sorella di mio padre mi mandò il biglietto per poter viaggiare io non avevo ancora detto niente a mio padre, glielo avevo tenuto nascosto, e quando lo venne a sapere tramite un'altra persona, e solo ad una settimana dalla partenza, si arrabbiò moltissimo e non mi parlò per tutta quell'ultima settimana. Non riusciva a comprendere il motivo della mia decisione: noi stavamo bene economicamente, avevamo terre e vigneti, apparentemente non ci mancava nulla. Tuttavia, dopo alcuni anni passati in Argentina riuscii a far venire anche i miei genitori, mia sorella e i miei due fratelli”.*

“La sorella di mio papà era venuta a Buenos Aires nel 1896, se l'era portata mio nonno che a sua volta era venuto con una sua sorella; era venuto per la stagione del raccolto come “immigrante rondine” e visto che gli piacque molto questo Paese decise di tornare in Italia a prendere sua moglie per stabilirsi, lasciando qui sua figlia (mia zia) e sua sorella. Una volta tornato in Italia, però, cambiò idea e non tornò mai più in Argentina”.

Per quanto riguarda la sua situazione economica nell'Argentina di quel tempo, Riccardo racconta che *“dopo poco che mi trovavo qui a Buenos Aires aprii una falegnameria e mi misi a fare parquet con legna proveniente da La Pampa prima e da Misiones poi, dato che si trattava di legname di qualità migliore. Per via delle leggi che regolavano la vendita del legname avrei dovuto acquistare legno già processato e lavorato nella regione di Misiones, cosa che ovviamente non mi conveniva e quindi decisi di trasferire là la mia attività. La crescita della mia impresa era sorprendente, cominciai anche ad occuparmi di case prefabbricate, producevo quindici case prefabbricate di 60 metri quadrati al giorno”.*

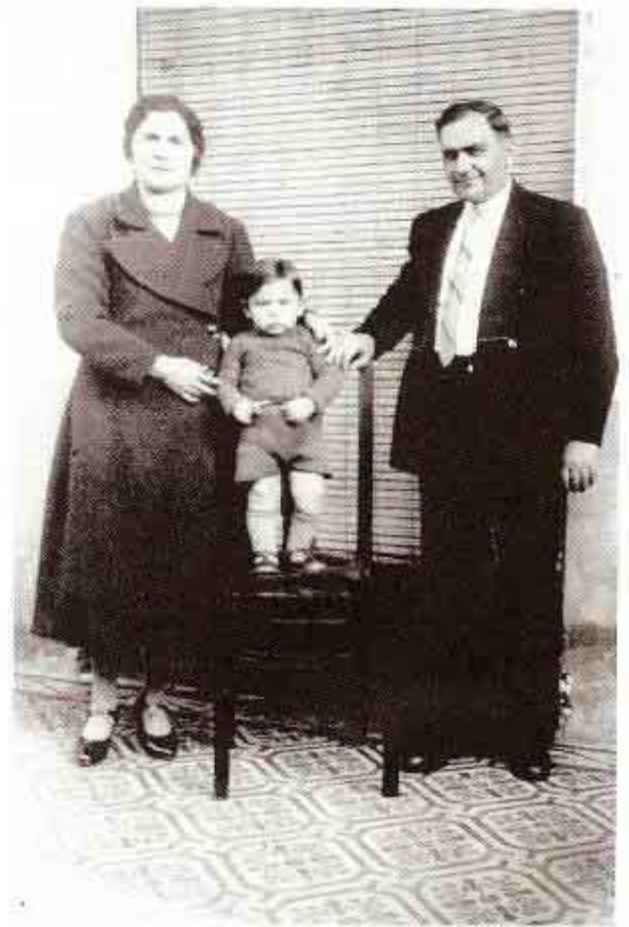
Mi sposai in Argentina con un'italiana e dalla nostra unione nacquero tre figlie. Fu davvero curioso quello che successe con mia moglie: la conobbi a Buenos Aires ed iniziammo ad uscire insieme; solo in seguito ci rendemmo conto che ci eravamo già visti una volta a Barzi (il paese dove io vivevo) in occasione di un suo viaggio in Italia insieme alla sua famiglia. Quindi, in fine dei conti, noi ci conoscemmo a Barzi, non a Buenos Aires. Ricordo che era domenica, e lei stava seduta nella

piazza in cui proiettavano film insieme ad una amica. Io e un mio amico ci facemmo coraggio e ci avvicinammo per conoscerle: lei aveva lasciato l'Italia da piccola e per questo non parlava bene l'italiano e noi ci rendemmo conto che veniva "dall'America".

Riccardo dice che in Argentina ebbe la possibilità di progredire economicamente e di formare una famiglia ed inoltre potè fare in modo che i suoi genitori e i suoi fratelli lo raggiungessero. Nonostante ciò, a volte pensa con nostalgia alla terra in cui è nato e dice: *"Ci sono dei momenti in cui penso che mi piacerebbe morire al paese, perché è lì che sono nato. Sogno sempre i boschi di castagne, m'immagino raccogliendo castagne e funghi come facevo molte mattine, da bambino. È un'immagine che mi emoziona molto. Poi però, all'improvviso quest'idea di ritornare svanisce; penso che in effetti ormai tutta la mia famiglia è qui, figli, nipoti e anche i miei genitori sono sepolti qui"*.



Coppia di emigranti in Argentina



Antonio Rabini

Direttore dell'impresa Poliresinas San Luis S. A.,
nato il 10 maggio 1915 a Camerano, provincia di Ancona, Marche.

Antonio dovette emigrare a causa della persecuzione fascista che prese di mira la sua famiglia a causa di motivi del tutto casuali.

Antonio ci racconta come si svolsero i fatti: *“La mia famiglia dovette emigrare per ragioni di sicurezza: per una situazione molto particolare fummo vittime della persecuzione fascista. Noi stavamo bene e godevamo di una buona situazione economica. Mio padre era proprietario di una ditta di busti e berretti. Avevamo una bella casa, grande, di quattro piani. Una circostanza del tutto fortuita generò una serie di fatti decisivi per tutta la famiglia. Ricordo benissimo che era il giorno delle elezioni nel paese: era l'anno 1923, una domenica. Mio zio Giulio vide, a 50 metri dalla scuola dove si votava, due fascisti che picchiavano il direttore delle poste di Camerano, il quale era stato segretario del Partito Popolare. Lo picchiavano perché, come si seppe in seguito, quando gli venne chiesto per quale partito aveva votato rispose per i fascisti; questi considerando che il direttore si stesse prendendo gioco di loro iniziarono a picchiarlo con dei bastoni. L'uomo cadeva, poi si rialzava e i fascisti riprendevano a colpirlo. Allora mio zio chiese per quale motivo lo stessero picchiando, disse loro di lasciarlo stare e come spesso avviene una parola tira l'altra mio zio iniziò a litigare con questi due; poi uno dei due tirò fuori una pistola e minacciò mio zio. In quel momento arrivò mio padre che si lanciò alla difesa del fratello e colpì uno dei fascisti con una molla di metallo che aveva appena comprato nella piazza del paese, dove tutte le domeniche del mese si allestiva un mercatino con commercianti che venivano da Ancona. In quel momento la situazione precipitò, a causa di quell'incidente ci trasformammo in perseguitati politici, senza essere comunisti e senza aver mai avuto alcuna partecipazione in politica. Poche settimane dopo i fascisti spararono contro i muri della nostra casa, entrarono dicendo che stavano cercando armi e per spaventarci. Mio padre non tollerò tale violenza e prese la decisione di emigrare con tutta la famiglia: vendette la fabbrica e tutti i mobili della casa e venimmo a Buenos Aires.”*

Ricorda che viaggiarono sulla *Giulio Cesare* e che in un momento particolare ebbero paura che per ragioni politiche non gli avrebbero consegnato la documentazione necessaria per poter emigrare; fortunatamente non ebbero alcun problema. Fecero il viaggio in terza classe, in una cabina per famiglie. Viaggiare in queste cabine era veramente molto costoso ma il padre di Antonio si fece cari-

co di tale spesa perché voleva che la famiglia rimanesse unita, altrimenti avrebbero dovuto separarsi: le donne in una cabina e gli uomini in un'altra, secondo le regole. Una cosa di cui si ricorda in modo particolare Antonio è la quantità di bauli che si erano portati i genitori: *"I miei genitori avevano riempito ben 10 bauli e varie valigie con vestiti. Si portarono addirittura i materassi e i cuscini perché avevano paura che a Buenos Aires fossero carissimi. Chissà come dovevano essere grandi i bauli per poter contenere i materassi!"*

Antonio ricorda: *"Durante il viaggio attirò la mia attenzione il fatto che ci fossero tanti passeggeri che provenivano da distinte regioni italiane"* -e aggiunge- *"sulla nave c'era molta gente che soffriva il mal di mare e che per questo aveva sempre la nausea e stava male. I miei genitori rimanevano chiusi in cabina perché stavano male quasi tutto il santo giorno"* -e sorridendo aggiunge- *"io e mio fratello, che stavamo sempre bene, e di nausea nemmeno l'ombra, ce ne andavamo in giro da soli per la nave, curiosavamo dappertutto, ci mettevamo nei luoghi più impensati e i nostri genitori non si immaginavano nemmeno lontanamente tutte le cose che facevamo: andavamo sottocoperta, a volte a proa, dove c'era l'ancora e vedevo come la proa si immergeva, tre, quattro volte, e poi riemergeva. Mi ricordo anche che vedemmo i delfini che nuotavano accompagnando la nave".*

Antonio ha un ricordo molto positivo del viaggio, era piccolo e per lui era davvero un'avventura; inoltre ascoltava quello che la gente diceva dell'Argentina, si respirava speranza: *"Nel viaggio ascoltai persone che dicevano che l'America era ricca e che le sue strade erano lastricate di monete d'oro e che per avere fortuna bisognava toccare terra con il piede destro nel momento in cui si sbarcava".*

Però ebbe anche molta nostalgia del suo paese: *"Fino a quando mi sposai, a 28 anni, tutte le notti sognavo di ritornare al paese, a volte tornavo in treno, altre con un'imbarcazione, nonostante per il mio paese non passi la ferrovia e sia a vari chilometri dal mare, ma ad aspettarmi c'erano sempre tutti i miei compagni di scuola".*

Antonio torna al suo paese per la prima volta a 45 anni. Viene ricevuto con gioia da amici e parenti. Da allora torna in Italia tutti gli anni. Ha ancora la casa del padre: a lui è stato lasciato un piano e gli altri due sono stati dati ai suoi fratelli, ed è lì che alloggia quando ritorna al suo paese. Commenta, emozionato: *"La prima volta che ritornai in Italia la prima cosa che feci fu baciare la terra della mia patria, del luogo dove nacqui, e lo faccio tutte le volte che ritorno. Nonostante tutto, quando passo più di un mese al paese inizio a sentire la mancanza di Buenos Aires e della famiglia che ho qui e allora mi viene voglia di ritornare in Argentina."*

Giuseppe Nicola Donadio

Socio dell'Associazione Francavillese in Argentina,
nato il 22 settembre del 1908 a Francavilla sul Sinni (Pz)

Nicola partì dal porto della città di Napoli, dove aspettò un giorno intero prima di imbarcarsi perché poté salire sulla nave solo la mattina successiva al suo arrivo; ebbe così inizio un lungo viaggio di 21 giorni, a bordo della nave *America*.

Il tragitto da Francavilla fino al porto di Napoli non fu affatto facile; Nicola ricorda che fu portato a cavallo fino a Chiaromonte, dove prese la corriera che chiamavano "postale" che portò lui e i suoi compagni di viaggio fino a Napoli. Faceva molto freddo e nevicava.

Ridendo, Nicola racconta un episodio accadutogli prima di imbarcarsi: *"Ero a Napoli, in mezzo a tanta gente in un salone in cui aspettavo, insieme ad altri compaesani, la consegna del passaporto: c'era un impiegato seduto ad un tavolo, che fungeva da scrivania, che chiamava per nome i proprietari dei passaporti perché si avvicinassero per ritirare il documento che avrebbe permesso loro di partire. Ebbene, quando arrivò al mio passaporto l'impiegato chiamò Giuseppe Donadio. Nessuno si presentò. L'impiegato ripeté ad alta voce il nome. Io neanche mi mossi. Allora un signore anziano chiese di chi era figlio il tal Giuseppe che stavano chiamando, dato che allora questo dato figurava nei passaporti. Solo quando l'impiegato rispose all'anziano signore che la persona che stavano chiamando era il figlio di Giuseppe Andrea, mi resi conto che ero io la persona che stavano chiamando, il proprietario di quel passaporto."* Nicola spiega che al paese tutti lo chiamavano Nicola e che quando sentì il nome Giuseppe pensò che si trattasse di un'altra persona; inoltre era molto nervoso, aveva lasciato i suoi genitori, i suoi parenti.

Nicola affrontò il viaggio da solo, senza la sua famiglia, accompagnato solo da un amico che era minorenne come lui. *"Il viaggio mi sembrò lunghissimo -continua a raccontare Nicola- ci trattarono molto bene e il cibo era buono. Quando sbarcammo, dato che eravamo minorenni, io ed il mio amico fummo accompagnati subito all'Hotel de Immigrantes, dove rimanemmo una sola notte perché già l'indomani chiedemmo il permesso per lasciare quella sistemazione. Io dovetti dimostrare che avevo un posto dove andare, dove mi avrebbero ospitato; a dire il vero l'unica cosa di cui ero certo era che dovevo recarmi nella zona del mercato generale di Abasto dove vivevano molti compaesani, tra i quali doveva esserci un amico che era emigrato dal paese e di cui avevo l'indirizzo scritto su di un fogliettino. Era lì che dovevo andare."* Nicola continua a raccontarci la sua sto-

ria: *“Cambiai 100 lire in un ufficio bancario dell’Hotel e me ne andai con il mio amico in mateo, un carro trainato da un cavallo. Tutto il mio bagaglio era costituito da una borsa con un po’ di roba. Rimasi tre giorni nella casa del mio compaesano, finché questi mi accompagnò alla stazione ferroviaria di Constitución per prendere il treno che mi avrebbe portato a Tandil, una località che si trova a 360 km da Buenos Aires; lì lavorava mio fratello, emigrato in Argentina da tempo”*.

Nicola aveva infatti un fratello maggiore che si era sistemato in Argentina tempo prima e che lavorava nei campi con buoni risultati. Fu suo fratello a mandargli il biglietto per la nave che lo avrebbe portato a Buenos Aires per lavorare.

In merito alle vere ragioni che lo hanno spinto a prendere quella nave Nicola dice: *“Decisi di emigrare perché in Italia c’era molta povertà e in Argentina i salari erano alti; sebbene io lavorassi come contadino con la mia famiglia, il guadagno che si poteva raggiungere in Italia non era comparabile a quello che si poteva avere in Argentina: la quantità di denaro che mi davano per un solo giorno di lavoro come raccoglitore di patate nei campi di Tandil era pari a quella che avrei potuto ottenere lavorando per ben 20 giorni a Francavilla. Gli stipendi erano decisamente migliori in Argentina. Per questo lasciai tutto... non rividi più neanche i miei genitori che morirono a Francavilla”* Poi Nicola rimane pensieroso per alcuni istanti, e aggiunge: *“Nella mia decisione di partire influì anche la mia passione per la musica; mi piaceva moltissimo suonare la fisarmonica ma mio padre non voleva che io perdessi tempo con queste cose, non voleva che cantassi e neppure che suonassi. Aveva un carattere molto forte, mio padre. Ebbe peso anche il fatto che si diceva che nel 1927 sarebbe scoppiata un’altra guerra mondiale e tutti temevamo che questo accadesse davvero. Dopo la prima guerra mondiale le cose erano cambiate: furono in molti a morire nel mio paese, molti figli non conobbero i loro padri, vittime di guerra. Ricordo la tristezza della gente e le donne, soprattutto le donne, che andavano a messa, sempre vestite di nero; un lutto che molte avrebbero portato per tutta la vita. Il paese era pervaso dalla tristezza”*.

Nonostante viva in Argentina da 78 anni, Nicola ricorda spesso il suo paese d’origine e dice con nostalgia ma non senza una venatura d’allegria: *“ricordo sempre come lavoravo la terra in campagna, come davo da mangiare alla capra e alla pecora che ci forniva la lana, e anche alle galline, ai conigli. Avevamo anche alcuni alberi da frutto, ulivi, castagni, viti e il vino lo facevamo noi; a dire il vero tutto quello che mangiavamo lo producevamo noi... era l’unica forma di tirare avanti, perché di soldi non ce n’erano e neppure vi era la possibilità di lavorare fuori casa.”*

Nicola in Argentina ha svolto diversi lavori: ha fatto il raccoglitore di patate, il cameriere in un bar della zona di Abasto, falegname e per alcuni anni anche il motor-man, cioè il tranviere. Ricorda che quando venne assunto dalla compagnia che gestiva il trasporto pubblico gli diedero una

bella divisa, con una bella targhetta con un numero. *“Me lo ricordo perfettamente – dice- era il 1533.”* E aggiunge con un po' di nostalgia: *“Molte volte mi succedeva che quando guidavo il tram, il rumore della sua corsa sulle rotaie, si trasformava – solo per me- nel suono della fisarmonica che suonavo quando ero a Francavilla”.*

Emigranti in Argentina



Prima Comunione
di emigranti in Argentina



Carmela Mauro, vedova Figliuolo

Socia dell'Associazione Picernese in Argentina,
nata il 14 giugno 1908 a Picerno (Pz)

Lasciò l'Italia per l'Argentina nel dicembre del 1958 e la particolarità della sua storia è che partì all'età di 50 anni con suo marito e i suoi 6 figli, già grandi. Quando Carmela si sposò con suo marito, lui era vedovo ed aveva già tre figli che crebbero insieme a quelli che nacquero dalla nuova unione. Due di questi ragazzi li precedettero nel loro viaggio verso una nuova vita e si stabilirono in Argentina prima di loro. Una figlia invece rimase in Italia.

Così Carmela visse metà della sua vita in Italia e poi emigrò con una famiglia già formata: quando partirono la figlia minore aveva già sedici anni. Antonietta Figliuolo era infatti la più piccola, nacque il 17 febbraio 1942 e la sua presenza nel momento in cui è stata fatta questa intervista è stata un contributo importante per la ricostruzione di un'esperienza così densa di significati come quella dell'emigrazione.

La nave che portò Carmela e la sua famiglia in Argentina era la *Conde Grande*. Carmela racconta: *"Noi eravamo in tanti, una moltitudine: la nostra famiglia da sola occupava una delle grandi tavole della mensa."*

Carmela dice anche che durante la seconda guerra mondiale erano proprietari di terre e di animali e potevano vivere di quello, non mancava loro nulla: *"Durante la guerra le cose non andavano poi così male perché grazie al lavoro nei campi avevamo di ché mangiare. Inoltre mio marito non dovette andare al fronte perché i padri di famiglia che avevano più di sei figli a carico erano esonerati dal prestare servizio militare."*

Carmela però continua: *"Dopo la guerra, mentre i figli crescevano, lavorare terra non fu più sufficiente per sfamare e dare sostentamento a tutti: c'era bisogno di trovare un lavoro, ma non era facile e i miei figli purtroppo non riuscirono a trovarne."*

Carmela racconta come fu che partì: *"Io non volevo andarmene dall'Italia, la decisione la prese mio marito e quando me la comunicò io gli dissi che poteva andare via lui con i figli più grandi, mentre io sarei potuta rimanere al paese con i figli più piccoli; questo però non fu possibile ed alla fine partimmo tutti insieme."* *"Il giorno in cui lasciammo Picerno – ricorda Carmela – era dicembre, nevicava moltissimo e faceva freddo. La casa era coperta da un mantello di due metri e mezzo di bianca neve. Tenevamo sempre a portata di mano delle pale perché la mattina, quando*

uscivamo dalla porta avevamo sempre un muro di neve che la ricopriva e dovevamo aiutarci con la pala per toglierla."

Carmela continua a ricordare il giorno della partenza: *"Quel giorno andammo fino a Napoli perché era dal porto di quella città che saremmo dovuti partire. Lì ci sottoposero alla visita medica e poi rimanemmo in attesa della nave per ben tre giorni, finché ci avvisarono che saremmo dovuti andare fino a Genova per poterci imbarcare. E ci andammo, in treno e con tutti i nostri figli e i nostri bagagli."*

Carmela racconta che aveva riempito tre grandi bauli con cibi di ogni tipo da portare in Argentina. Portava con sé formaggi, salumi, salsa di pomodoro, fagioli, riso. Il viaggio durò 19 giorni.

"Quando arrivammo a Buenos Aires – continua Carmela – rimasi molto sorpresa, sembrava un altro mondo... tutte le strade erano asfaltate o lastricate, gli edifici erano grandi..."

Quando chiedo a Carmela se riuscì ad adattarsi a cucinare cibi diversi dai suoi, da quelli della sua tradizione, lei risponde: *"Io ho continuato a preparare piatti italiani, a fare la pasta, la salsa di pomodoro, di peperoncino, le olive nere in conserva, proprio come le avevo sempre fatte al paese. A dire il vero, quello che più mi mancava era il sapore delle patate, che qui a Buenos Aires era diverso."* Antonietta, la figlia minore di Carmela, interviene nella conversazione e dice: *"Mia mamma tutti gli anni mi faceva comprare i prodotti e, come un rituale, preparava le conserve di pomodoro e di peperoncino, faceva anche la salsa secca di pomodori, era facile, metteva la salsa in un contenitore di coccio e la lasciava al sole a seccarsi e pochi giorni dopo era pronta: una polvere di un color rosso acceso."* E continua Antonietta: *"Adesso la mamma non ha sufficiente forza per preparare tutte le conserve e allora molte volte le faccio io ... ma non hanno lo stesso sapore."*

Parlando con Antonietta della sua esperienza come immigrante veniamo a sapere che: *"Quando io arrivai a Buenos Aires con i miei genitori avevo 16 anni, una delle età peggiori per emigrare, ero in piena adolescenza e lasciai in Italia un fidanzatino... La verità è che è un'esperienza che ti segna per tutta la vita, non senti di appartenere a nessun luogo, non sei né di qua né di là. I primi mesi, in cui non sapevo ancora la lingua, mentre andavo al lavoro, sentivo che i ragazzi mi dicevano delle cose – erano apprezzamenti- e io diventavo rossa e mi mettevo a camminare più velocemente perché avevo vergogna e non riuscivo a capire quello che mi dicevano."*

Antonietta dice che di quello che veramente non si poteva lamentare era del lavoro perché iniziò a lavorare appena arrivò e nel caso non le fosse piaciuto il tipo di lavoro avrebbe potuto cambiare e trovarne un altro facilmente. Ricorda quando ritornò al suo paese, nel 1982: *"Mi sembrava tutto così strano, molte cose le avevo dimenticate, volli vedere la casa in cui ero cresciuta e proprio*

li passava un'autostrada... così non potei riconoscere il luogo."

Chiudendo l'intervista Carmela dice che le cose che più le mancarono furono la presenza dei suoi genitori e gli usi del paese: *"Mio figlio Donato si portò dal paese una fisarmonica, che noi chiamiamo organetto. A me è sempre piaciuto ascoltarlo mentre suona perché chiudo gli occhi e mi immagino di ballare nella mia casa di Picerno, con la mia famiglia, come ai vecchi tempi..."*



Matrimonio di emigranti in Argentina

Domenico Pugliese

Delegato in Argentina del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo,
nato il 28 dicembre del 1925 a Bratirò, frazione di Drapia (Cz)

È arrivato in Argentina nel 1948, a 22 anni, a bordo della nave *Salta*, insieme con la madre e la sorella.

Suo padre era emigrato nel 1930, ben diciott'anni prima, e non era più tornato perché aveva trovato da lavorare; in questi lunghi anni la famiglia era rimasta divisa e non si erano rivisti. Domenico racconta: *"Siamo potuti emigrare perché mio padre ci aveva mandato i biglietti della nave; lui viveva a Buenos Aires da diciotto anni, era dovuto emigrare perché non trovava lavoro e la terra era poco redditizia. Noi siamo rimasti in Italia, avevamo un pezzo di terra con vigneti e con il ricavato della vendita del mosto ci compravamo il grano; in seguito, però, con la guerra, quello che dava la terra non era sufficiente per mantenerci e io non avevo un lavoro. Decidemmo quindi di emigrare, col passare degli anni si era cancellato dalla memoria il volto di mio padre, non mi ricordavo più come fosse"*.

Il viaggio in nave non fu per nulla piacevole perché ebbe mal di mare per tutti e ventidue i giorni che durò il viaggio; inoltre, a quelli che stavano male davano da mangiare cipolle, per togliere la nausea, e gelato, per evitare la disidratazione. Domenico ricorda: *"Ero stufo di mangiare cipolle. Le condivo con un po' d'olio d'oliva e ci facevo un'insalata"*, e continua a raccontare: *"molti italiani portavano provviste di salame e olio d'oliva, perché a quei tempi in Argentina non si trovavano"*.

A Domenico, come a molti altri immigranti, costò molto adattarsi, soprattutto alla nuova lingua e al cibo diverso; si cercava di mantenere le tradizioni della propria terra: *"Continuavamo a cucinare le stesse pietanze che preparavamo quando eravamo in Calabria -dice Domenico-, mia sorella faceva spesso le cotolette, quelle che in argentina chiamano 'milanesas' mentre in inverno si preparava la 'pasta surriaca', una specie di pasta e fagioli... ma il sapore non era mai lo stesso di quando le preparavamo al paese. Ricordo sempre che mia nonna preparava un impasto con farina e lievito e, dopo avergli dato la forma desiderata, lo faceva friggere: quelli che avevano la forma di un otto si chiamavano 'curui', in dialetto, mentre quelli a forma di polpetta erano le 'cipolle'; mi piacevano da matto, avevano un sapore che non sarei più tornato a gustare"*.

Domenico continua assorto nei suoi ricordi: *"Quando arrivai a Buenos Aires, avevo molta*

nostalgia del mio paese; il giorno successivo al mio arrivo avevo già voglia di tornare, allora presi l'autobus che portava al porto, l'autista era italiano e parlai con lui fino a destinazione; quando scesi dall'autobus vidi che la nave con cui ero arrivato era ancora ormeggiata e allora mi prese una malinconia infinita e una gran voglia di tornare a casa e mi misi a piangere... e alle lacrime si mescolarono i ricordi della mia infanzia".

Dopo aver raccontato questa esperienza, Domenico mi mostra una foto che tiene sulla scrivania: è una foto in cui appare insieme alla sua maestra e ai compagni della scuola, quando aveva sette anni. Della sua maestra dice: *"Questa signora è stata la mia maestra dai 6 ai 15 anni nella scuola 'Padaglione' del mio paese; si chiamava Maria Teresa Tambuscio e mi ha insegnato i veri valori della vita. La mattina in cui sono partito per Napoli per andare a imbarcarmi, esattamente un'ora prima di partire, andai a salutarla - in quel momento aveva 84 anni. Il momento dell'addio fu molto intenso: io ero triste e lei mi incoraggiò dicendomi che sarei tornato molte volte al paese e che avrei potuto realizzare i miei sogni. Allora le diedi un bacio, mi girai per andarmene ed ero così emozionato che mi allontanai piangendo, mi ricordo ancora di come mi cadevano le lacrime".*

Nel 1990 Domenico fece fare da un artista di Buenos Aires una statua in bronzo della sua maestra e la donò alla scuola del suo paese: *"l'inaugurazione della statua fu un momento di grande festa per tutto il paese, parteciparono ben 3000 persone..."*, e aggiunge *"tutti i giorni, prima di entrare in classe, i bambini della scuola vedono la statua"*.

Domenico, come la maggior parte degli immigrati, formò una famiglia in Argentina e oggi contribuisce attivamente alle attività delle associazioni italiane; nel suo ufficio si possono vedere diverse bandierine e stemmi delle varie associazioni calabresi ed italiane e a una delle pareti è appesa una sua foto con il ministro Tremaglia.

Mi dice che a volte parla al telefono con lui, che lo vede quando va in Italia, e che lo apprezza molto perché è una persona che si impegna quotidianamente nella tutela dei diritti degli italiani all'estero.

"Con il passare degli anni si è avverato quello che mi aveva detto la mia maestra" dice Domenico e continua: *"in Argentina ho lavorato duro e mi è andata molto bene. Sono tornato a Bratiro molte volte, una trentina direi e continuerò a farlo perché sempre sento la chiamata d'amore del mio paese"*.

Antonino Casella

Presidente della Confederazione di Federazioni Siciliane,
nato il 17 settembre dell'anno 1925 a Ucrina (Me)

Antonino lasciò l'Italia nel 1939, all'età di tredici anni e giunse in Argentina a bordo della nave *Principessa Giovanna*. È lui stesso a raccontarci come andarono le cose: *"Feci il viaggio con mia madre perché mio padre era emigrato in Argentina nel 1926, quando io avevo solo un anno; non lo conoscevo quindi, non ricordavo neppure come fosse fisicamente. Il giorno precedente alla partenza andammo a Palermo, dove prendemmo un 'vaporino' che ci portò a Napoli, nel cui porto ci imbarcammo"*. Racconta poi com'era la vita a Ucrina: *"Mia madre veniva da una famiglia di contadini; avevamo sei mucche, capre e alcune pecore; la famiglia di mio padre, invece – i Casella – erano spaccapietre e si dedicavano alla costruzione di case. Io imparai entrambi i mestieri. Avevamo una 'perrera', cioè una cava da cui ricavavamo la pietra per le costruzioni"*

Antonino e sua madre emigrarono perché il padre *"li chiamò"*, dato che in Argentina aveva lavoro e guadagnava meglio. Nonostante ciò, Antonino non voleva lasciare il suo paese, la Sicilia; è lui stesso a raccontarci perché: *"Io non volevo assolutamente emigrare. A tredici anni avevo già presentato due domande – una all'aviazione e l'altra alla marina – per entrare come volontario nell'esercito e combattere in Africa Orientale, in Abissinia o a Tripoli. Quando arrivarono i biglietti mandati da mio padre mi comunicarono che avevano accettato entrambe le domande e io non volevo assolutamente rinunciarvi. Quando arrivammo a Palermo, il giorno prima di partire, scappai in moto, ma m'inseguirono finché mi acciuffarono. Se solo fossi riuscito ad arrivare fino ai monti, mi sarei nascosto lì e di certo non mi avrebbero trovato. Io volevo andare a combattere per la mia patria; inoltre, poco dopo essere arrivato a Buenos Aires, l'Italia entrò in guerra, e io sarei voluto tornare a casa per arruolarmi e combattere"*.

L'attenzione di Antonino si focalizza poi sul viaggio: *"I passeggeri venivano da ogni parte d'Italia; io parlavo abbastanza con i compagni di viaggio, anche perché mia madre stava quasi sempre male per via del mal di mare. Io allora andavo in giro per la nave, ma più di ogni altra cosa mi piaceva andare a prua e sedermi là a contemplare il mare"*.

Come la maggior parte degli immigranti, la mamma di Antonino portò con sé molti prodotti raccolti o elaborati/preparati al paese di origine: era come portarsi dietro un pezzo della sua terra, era un modo per rimanere unita in qualche modo ai suoi affetti. A proposito di questo Antonino dice:

“Quando arrivammo in Argentina portammo con noi castagne, nocciole, noci, olive, peperoni, salicce e anche dolci tipici. E ancora: la provola, come diciamo in Sicilia, la ‘mostalla’ che si fa aggiungendo farina al mosto finché caglia e poi lo si mette in uno stampo a seccare al sole; con questo stesso procedimento si fa la ‘farinata’, ma al posto dell’uva si usa il fico d’India”. Antonio continua a raccontare come mantengono le tradizioni culinarie della loro terra: “Qui continuiamo a preparare piatti tipici siciliani e italiani, come i carciofi e le melanzane ripieni, la conserva di pomodoro per la salsa e i pomodori secchi ‘chichiappari”. “Mia moglie è una cuoca provetta”, aggiunge poi con una punta d’orgoglio. “Fino a pochi anni fa allevavo anche un maiale che poi macellavo in inverno e da cui ricavavo tutti i derivati e poi, naturalmente, invitavo i compaesani a mangiare. Preparavamo anche vari tipi di pasta, ma ci mancava il pentolone che usavamo quando eravamo al paese: un’enorme pentola di rame, stagnata all’interno, che aveva la capacità di 200 litri e che si usava per cuocere la pasta quando eravamo in tanti” E ridendo aggiunge: “A dire la verità la usavamo anche per lavarci perché non avevamo la vasca”.

Ricorda che il giorno in cui arrivarono rimasero al porto fino a sera inoltrata perché il padre, a causa di un problema, non era potuto andare a prenderli e dice: *“Mio padre non arrivava e mia madre era preoccupatissima e spaventata. Avevamo due possibilità: o rimanere a Buenos Aires e andare all’Hotel de Inmigrantes, o ritornare in Italia; mia madre aveva già deciso per questa seconda opzione quando finalmente apparve mio padre. Io sentivo molto la mancanza del mio paese ma allo stesso tempo avevo una grande smania di conoscere la città, di sapere che cosa ci avrebbe aspettato qui; sapevo che le nostre condizioni di vita sarebbero migliorate notevolmente”.*

“Gli anni sono passati e io non sono mai più ritornato in Sicilia, ma è quasi sicuro che quest’anno ci andrò; in realtà ho avuto varie occasioni per andarci, mi hanno addirittura regalato dei biglietti per l’aereo, ma quei biglietti ho preferito regalarli a persone che altrimenti non avrebbero mai avuto la possibilità di affrontare un viaggio così costoso. Quest’anno andrò in Sicilia, e quando sarò là sicuramente sentirò la mancanza della mia famiglia qui a Buenos Aires. Nella memoria, tutti i ricordi della mia terra sono ancora così freschi e vivi che è come se l’avessi lasciata ieri; ricordo addirittura qual era il primo fico che dava fiori; sogno sempre il mio paese e gli ho anche dedicato alcune poesie”.

Chiudiamo quindi quest’intervista con i versi che Antonio ha scritto per celebrare la sua terra d’origine, la Sicilia:

Un giorno ti ho lasciato terra mia,
in cerca di lavoro e di fortuna,
ma quando risorge la luna,
il mio pensiero ritorna a te, Sicilia mia.

Sicilia, terra di sole,
un giorno ti ho lasciato,
e da lontano mi piange il cuore.



Coppia di emigranti in Argentina

Lucio Cifarelli

Presidente della Federazione delle Associazioni della Basilicata in Argentina (F.A.B.A.),
nato il 31 marzo 1937 a Sant'Arcangelo (Pz)

"Ricordo che prima di imbarcarci per l'Argentina, nel mese di febbraio ci chiamarono a Napoli per essere sottoposti alla visita medica e da Napoli, pagando tutte le spese, poi ci mandarono a Genova, e lì ci visitarono e poi tornammo al paese".

"Quando dovevamo imbarcarci, ci avvisarono che la nave che ci avrebbe portato in Argentina partiva da Genova, dove ci siamo recati e rimanemmo in attesa della partenza. Cinque giorni dopo, ci comunicarono che dovevamo imbarcarci da Napoli, e così siamo tornati a Napoli con tutti i bagagli, e ci siamo imbarcati".

"Il viaggio lo feci con i miei genitori, mio fratello e mia sorella; eravamo cinque in tutto. I miei altri due fratelli erano già emigrati, il primo nel '48 e dato che guadagnava molto più che in Italia, riuscì a convincere il secondo che lo seguì poco più tardi. In effetti con il guadagno del lavoro svolto a Sant'Arcangelo ci si potevano comprare 21 chili di pane al giorno, mentre con quello che si guadagnava a Buenos Aires, se ne poteva comprare ben 220".

Loro emigrarono quindi per ragioni di ordine economico e poi fecero il cosiddetto "atto di chiamata" affinché il resto della famiglia li raggiungesse.

Nel dopoguerra per poter entrare in Argentina era indispensabile "l'atto di chiamata", cioè l'atto con cui una persona residente in Argentina chiamava uno o più immigranti, prendendo su di sé la responsabilità di dargli un lavoro e un alloggio per almeno tre anni. Inoltre in quell'epoca il biglietto era molto economico per gli immigranti.

Lucio continua a raccontare: *"Noi emigrammo sostanzialmente perché mia madre potesse rincontrarsi con i suoi figli e vivere con loro; nel '47 era morto uno dei miei fratelli, a soli 20 anni, e mia mamma entrò in una depressione profonda: passava le giornate a piangere e la situazione si fece ancor più grave quando i miei due fratelli decisero di lasciare l'Italia. Mio padre allora disse che saremmo andati anche noi in Argentina. All'inizio si era deciso che ci saremmo rimasti solo tre anni e infatti non vendemmo né la casa né i mobili; portammo con noi solo la biancheria (lenzuola, salviette, coperte) e le cose e i vestiti personali; ma poi le cose andarono diversamente da come avevamo progettato e ci stabilimmo in Argentina per sempre. Solo nel 1970 ci decidemmo a vendere la casa di Sant'Arcangelo. I miei genitori non tornarono mai al paese, mentre io lo feci nel 1979,*

ben 25 anni dopo". Lucio dice che quando i suoi genitori decisero di partire lui, come ogni adolescente, aveva la sua vita perfettamente organizzata, con amicizie, una fidanzata e tanti progetti per il futuro, soprattutto per quando avrebbe finito le scuole superiori.

Ricorda: *"Io non volevo emigrare, ma ero minorenne e dovetti seguire i miei genitori; se fossi stato maggiorenne sarei rimasto al paese. Avevo un progetto per quando avrei compiuto i fatidici diciott'anni, con mio padre, che era muratore, e il mio padrino, che era geometra, avrei formato una società edilizia, ma purtroppo non andò così. Quando arrivammo a Buenos Aires andammo a vivere a Lomas del Mirador, un quartiere della provincia, dove si iniziava a costruire proprio in quegli anni, e quando lo vidi mi domandai preoccupato dove mi avessero portato perché, nonostante la nostra casa fosse molto bella, le strade in quel momento erano in terra battuta e io al mio paese vivevo in una via asfaltata e con un migliore servizio elettrico"*.

Per tutti gli immigranti il primo periodo di adattamento è molto difficile perché ci si trova ad affrontare un mondo sconosciuto, con codici differenti da quelli già incorporati e tutto sembra poco sicuro. *"All'inizio mi risultava difficile riuscire a capire la lingua, non mi fidavo delle persone perché non le conoscevo, dovetti farmi dei nuovi amici; e il fine settimana rimanevo chiuso in casa perché non sapevo con chi uscire. E come se non bastasse si aggiungeva la nostalgia per la mia fidanzata che era rimasta al paese e che frequentavo da quando avevo 13 anni"*. Si tratta comunque di una storia d'amore con un lieto fine in quanto nel '62 Lucio si sposa per procura con la sua fidanzata di sempre che lo raggiunge in Argentina per formare con lui una famiglia. Ricorda: *"Quando mi sposai per procura erano ben otto anni che non vedevo la mia fidanzata; poi quando arrivò ci sposammo anche in chiesa. Abbiamo avuto tre figli, a cui ho sempre parlato del paese, gli raccontavo tutto, fin nei minimi particolari, è per questo che loro lo conoscono come se vi fossero nati"*.

Lucio continua a parlare di come ha vissuto e vive il legame con il suo paese d'origine: *"Quando ritornai a Sant'Arcangelo, nel '79, ci ritornai con tutte le abitudini e gli usi acquisiti a Buenos Aires, per questo modificai un'usanza che là è – o meglio – era molto radicata in relazione alla partecipazione della donna in famiglia. Nel mio paese quasi tutte le famiglie hanno una grotta o una 'cantina' dentro la montagna dove vi si produce e si conserva il vino alla temperatura adeguata; le pareti di questa grotta vengono ricoperte di mattoni, ad eccezione di quella del fondo, che la si lascia senza rivestimento per mantenere la temperatura ideale. Questa 'cantina' è come una seconda casa, è munita di porta, tavola e sedie, frigorifero, cucina e forno; lì vi si cucina ogni tipo di pietanza, l'agnello 'alla pastorale', il coniglio, la pasta, ma normalmente le donne non vanno alla grotta, è un luogo di riunione esclusiva per gli uomini, in cui si ritrovano tra di loro per mangiare e chiacchierare. Io, la prima volta che tornai al paese dissi ai miei compaesani che non mi sembra-*

va giusto che le donne rimanessero a mangiare a casa mentre noi andavamo alla cantina e che io ci sarei andato solo se accompagnato da mia moglie; per fortuna accettarono la mia proposta e così iniziarono ad andarci anche le mogli e le figlie degli amici; molte volte nella cantina preparo 'l'asado' (la carne alla griglia) nel miglior stile argentino, lo mangiamo in famiglia, cantando, ballando e chiacchierando". Terminando l'intervista Lucio riflette: "Solo chi ha fatto l'esperienza dell'emigrazione sa veramente quello che si prova e si sente a stare lontani dalla propria terra, quando si va a letto la sera e si inizia a pensare al proprio paese, a tutta la gente che si è lasciato là e ci si domanda: cosa ci faccio qua?. Una persona che sempre ha vissuto in Italia, senza mai doverla abbandonare, non lo può capire... Io mi sono adattato bene in Argentina, ma non ho mai dimenticato il mio paese".

Bibliografía

- Ochoa De Eguileor, Jorge *Dónde Durmieron Nuestros Abuelos?*, Ed.Centro Internacional Para La Conservación Del Patrimonio, Buenos Aires, 2000.
- Nascimbene, Mario C. *"Historia de los Italianos en la Argentina"* (1835-1920), ed. C.E.M.L.A., Buenos Aires, 1986.
- Nascimbene, Mario C., *"Aspectos Culturales de la Inserción de los Italianos en la Argentina"*, en Jornadas sobre inmigración, noviembre 1984, Instituto de desarrollo económico y social.
- Gesualdo, Vicente, *"El aporte italiano a la Industria Argentina"*, en *"Revista Historia"*, n° 61, marzo 1996, pag. 54, ed. EUDEBA.
- *"Identità degli italiani in Argentina"* a cura di Gianfausto Rosoli, Centro Studi Emigrazione, n°98, Roma, 1990.
- Mercadente, Luis *"La colectividad italiana en la Argentina"*, Alzamor editores, Buenos Aires.
- *"La Stazione di disinfezione per i bagagli degli emigranti nel porto di Napoli"*, Bollettino dell'emigrazione n° 2, 1904, Ministero degli affari esteri, Roma.
- Prof.Frescura *"La mostra degli italiani all'estero"*, all'esposizione internazionale di Milano nel 1906, Bollettino dell'emigrazione, n°18, anno 1907, Ministero degli affari esteri, Roma.
- *"C'era una volta L'America"* Immigranti piemontesi in Argentina mostra Documentaria, a cura del CEMLA, Buenos Aires, 1990.
- *"Presencia de Italia en la Argentina durante el período 1880-1914"*, en Nuovi quaderni italiani, a cura di Luis Mercante, Istituto Italiano di Cultura, Buenos Aires, 1970.
- Devoto, Fernando, Rosoli Gianfausto *"La inmigración italiana en la Argentina"*, ed. biblos, Buenos Aires, 1985.
- Devoto, Fernando, *"Inventando a los italianos"* Imágenes de los primeros inmigrantes en Buenos Aires", en Anuario IERS, n° 7, 1992, Buenos Aires.
- Frigerio, José Oscar *"La inmigración Lombarda en la Argentina"*, en *"Historia"*, n° 60, dic.1995, Buenos Aires.
- Martellini, Amoreno *"Fare il milione"*, La emigración de elite y el mito de la tierra prometida, en Revista del CEMLA, n° 37, dic. 1997, Buenos Aires.
- Corti Paola, *"Emigración y alimentación"*, en Revista del CEMLA, n°35, abril 1997, Buenos Aires.
- Tomezzoli, Umberto, *"L'Argentina e l'emigrazione italiana"*, Bollettino dell'emigrazione, n°16, 1907, Roma.

- *“Le condizione degli italiani a Buenos Aires”*, en Bollettino dell’Emigrazione, n° 8, 1902, Roma.
- *“Notizie sul servizio sanitario a bordo delle navi adette al trasporto degli emigrati durante l’anno 1905”*, en Bollettino dell’Emigrazione, n°4, 1907, Roma.
- *“Avvertenze agli emigrati italiani intorno ad alcuni paesi esteri”*, Bollettino n°5, 1911, Roma.
- Bonaldi, Susana, *“Le donne e le Donne italiane in Argentina; Vita quotidiana, lavoro e partecipazione”*, en Storia e Problemi Contemporanei, Partenze e ritorni, a cura di Fiorenza Tarozzi, n° 18, 1996.
- Sarramone, Alberto, *“Los Abuelos Inmigrantes”*, ed. Biblos Azul, Buenos Aires, 1999.
- Latino, Anibal *“La inmigración y su influencia en los destinos de la República Argentina”*, en Diario La Nación, 25-5-1910.
- Gramsci, Antonio *“La questione Meridionale”*, Editore Riuniti, Roma, 1970.
- Coletti, F. *“Dell’emigrazione italiana”*, en *“Cinquanta anni di storia italiana”*, vol. iii, Hoepli, Milano 1911.
- *“Inmigrantes de todos los países”*, en Revista Caras y Caretas, n°679, Buenos Aires, 7 de Octubre, 1911.
- *“Galería de Inmigrantes”*, en Revista Caras y Caretas, n° 38, Buenos Aires, 24 junio, 1899.
- *“Escuadra italiana en Buenos Aires”*, en Revista Caras y Caretas, n°10, Buenos Aires, 24 diciembre 1898.
- *“En memoria del rey Humberto I”*, en Revista Caras y Caretas, n° 96, Buenos Aires, 4 de Agosto de 1900.
- *“Los Funerales de Humberto I”*, en Revista Caras y Caretas, n° 97, Buenos Aires, 11 de agosto, 1900.
- *“La Emigración obrera italiana”*, en Revista Fray Mocho, n° 13, Buenos Aires, 26 de julio, 1912.
- Insausti Magdalena, *“Hotel de Inmigrantes”*, en Revista todo es Historia, n° 398, Buenos Aires, septiembre 2000.
- *“Italia, la otra patria”* en revista Todo es Historia, n° 305, Buenos Aires, diciembre 1992.
- Leiva, María Luján, *“La inmigración en la Argentina de la posguerra”*, en Revista Todo es Historia, n° 296, Buenos Aires, Febrero 1992.
- Trento, Angelo, *“Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)”*, en *L’Italia nella società argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1988.
- Departamento General de Inmigraciones, *“Memoria del Departamento General de Inmigraciones, correspondiente al año 1894”*, Imprenta de Pablo E. Conti, Buenos Aires, 1895.

- *“Le condizione degli italiani a Buenos Aires”*, en Bollettino dell’Emigrazione, n° 8,1902, Roma.
- *“Notizie sul servizio sanitario a bordo delle navi adette al trasporto degli emigrati durante l’anno 1905”*, en Bollettino dell’Emigrazione, n°4, 1907, Roma.
- *“Avvertenze agli emigrati italiani intorno ad alcuni paesi esteri”*, Bollettino n°5, 1911, Roma.
- Bonaldi, Susana, *“Le donne e le Donne italiane in Argentina; Vita quotidiana, lavoro e partecipazione”*, en Storia e Problemi Contemporanei, Partenze e ritorni, a cura di Fiorenza Tarozzi, n° 18, 1996.
- Sarramone, Alberto, *“Los Abuelos Inmigrantes”*, ed. Biblos Azul, Buenos Aires, 1999.
- Latino, Anibal *“La inmigración y su influencia en los destinos de la República Argentina”*, en Diario La Nación, 25-5-1910.
- Gramsci, Antonio *“La questione Meridionale”*, Editore Riuniti, Roma, 1970.
- Coletti, F. *“Dell’emigrazione italiana”*, en *“Cinquanta anni di storia italiana”*, vol. iii, Hoepli, Milano 1911.
- *“Inmigrantes de todos los países”*, en Revista Caras y Caretas, n°679, Buenos Aires, 7 de Octubre, 1911.
- *“Galería de Inmigrantes”*, en Revista Caras y Caretas, n° 38, Buenos Aires, 24 junio, 1899.
- *“Escuadra italiana en Buenos Aires”*, en Revista Caras y Caretas, n°10, Buenos Aires, 24 diciembre 1898.
- *“En memoria del rey Humberto I”*, en Revista Caras y Caretas, n° 96, Buenos Aires, 4 de Agosto de 1900.
- *“Los Funerales de Humberto I”*, en Revista Caras y Caretas, n° 97, Buenos Aires, 11 de agosto, 1900.
- *“La Emigración obrera italiana”*, en Revista Fray Mocho, n° 13, Buenos Aires, 26 de julio, 1912.
- Insausti Magdalena, *“Hotel de Inmigrantes”*, en Revista todo es Historia, n° 398, Buenos Aires, septiembre 2000.
- *“Italia, la otra patria”* en revista Todo es Historia, n° 305, Buenos Aires, diciembre 1992.
- Leiva, María Luján, *“La inmigración en la Argentina de la posguerra”*, en Revista Todo es Historia, n° 296, Buenos Aires, Febrero 1992.
- Trento, Angelo, *“Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920), en L’Italia nella società argentina”*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1988.
- Departamento General de Inmigraciones, *“Memoria del Departamento General de Inmigraciones, correspondiente al año 1894”*, Imprenta de Pablo E. Conti, Buenos Aires, 1895.

- Departamento General de Inmigraciones, "*Memoria del Departamento General de inmigraciones, correspondiente al año 1892*", Imprente de Pablo E. Conti, Buenos Aires, 1893
- Ministerio de Agricultura. "*Memoria de Inmigración año 1907*", Talleres de publicaciones de la Oficina meteorológica Argentina, Buenos Aires, 1908.

Nota biobibliografica

Graciela Alvatrz Perretta, nata il 26 aprile 1953, a Buenos Aires, Argentina.

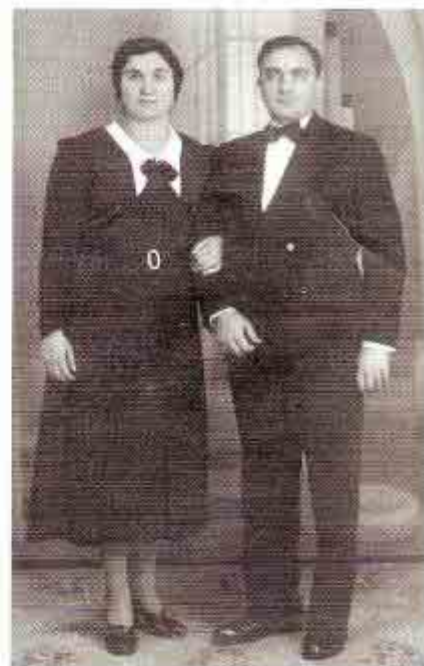
I suoi nonni e bisnonni materni nacquero a Francavilla sul Sinni, comune della provincia di Potenza, in Basilicata.

Si è laureata in Giurisprudenza, presso l'Università di Buenos Aires, nel 1977.

È avvocatessa, scrittrice e ricercatrice di questioni e problematiche giuridiche e storiche. Ha pubblicato articoli in diverse riviste tra le quali citiamo *La Ley*, rivista di dottrina e giurisprudenza, *Sentencia* e *Lucania Notizie*. Ha partecipato al concorso letterario *Storie di donne lucane nel mondo*. Protagonista in *emigrazione: racconti di figlie, madri e nonne*, organizzato dalla Commissione Regionale per la Pari Opportunità.

Attualmente è membro della Commissione Direttiva, Presidente della Commissione Culturale e Assessore Legale della Associazione dei francavillesi residenti in Argentina e Consigliere Titolare e membro della sottocommissione culturale della Federazione delle Associazioni della Basilicata in Argentina (F.A.B.A.).

Coppia di emigranti in Argentina



Famiglia di emigranti in Argentina



Indice

La fusione di due società	pag.	7
L'immigrazione italiana in Argentina	"	11
Perché si produce l'immigrazione o cause dell'immigrazione	"	13
Il viaggio verso l'America	"	15
Lo sbarco	"	21
Il primo giorno la prima notte	"	23
I primi immigranti italiani	"	27
L'immigrazione italiana secondo le regioni di provenienza delle varie regioni	"	29
L'immigrazione politica in Argentina	"	31
La collettività italiana nell'ambito lavorativo	"	33
Omaggio poetico di Antonio Capuano	"	39
Foto d'epoca	"	48
Testimonianze di emigranti italiani residenti in Argentina	"	122
Bibliografia	"	149
Nota bibliografica	"	152

Finito di stampare nel mese di giugno 2005
dal *centro grafico lucano* - Lauria
per conto della Antonio Capuano Editrice

Quando Graciela mi ha affidato per la stampa questo libro, ho vissuto un momento di immensa felicità e di gioia.

L'Argentina è una terra magica, sento che mi appartiene che fa parte della mia vita; laggiù c'è anche una parte del mio sangue.

Gli emigrati in Argentina hanno sempre l'Italia nel cuore, festeggiano i nostri Santi, portano avanti le tradizioni di questa nostra amata terra e li tramandano ai loro figli.

Forse questa fedeltà deriva dalla terra Argentina che somiglia tanto alla nostra, malinconica e seducente, odiata ed anche desiderata.

Io, tante volte, la sogno e mi ci vorrei trovare per stringere la mano agli Italiani, per baciare la tomba dei miei zii ed abbracciare i miei nipoti e i miei cugini.



Cuando Graciela me encargó la publicación de este libro, viví un momento de inmensa felicidad y alegría.

Argentina es una tierra mágica, yo siento que me pertenece, que representa una parte de mi vida, que encierra una parte de mi sangre.

Los inmigrantes en Argentina llevan siempre a Italia en sus corazones, celebran las fiestas de nuestros Santos, transmiten las tradiciones de nuestra tierra, tan querida a sus hijos.

A lo mejor, esta inspiración deriva de la tierra Argentina, tan semejante a la nuestra, melancólica y seductora, descada y odiada.

Varias veces sueño con ese país y deseo conocerlo para dar la mano a los italianos, para homenajear a la tumba de mis tíos y para abrazar a mis sobrinos y a mis primos.

El Editor